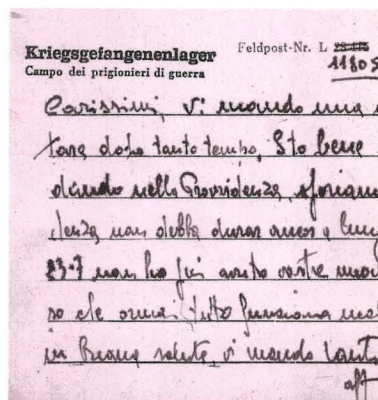


Claudio Busolli, Carlo Calzà
Arturo Cortiana, Ferdinando Manfredi

I campi dei soldati

*Diari e lettere di internati militari
1943-1945*



Stampa: Edizioni Osiride - Rovereto (TN)

© 2003 - Museo Storico Italiano della Guerra (onlus), Rovereto (TN)

In copertina: Beniaminowo (Polonia), gennaio 1944. Appello nel lager degli ufficiali.

Claudio Busolli, Carlo Calzà, Arturo Cortiana,
Ferdinando Manfredi

I campi dei soldati

Diari e lettere di internati militari
1943-1945

a cura di Fabrizio Rasera

Museo Storico Italiano
della Guerra

Introduzione

Un tratto comune alle diverse prigionie di guerra è la grande difficoltà con cui vengono ricordate dal paese, dalle forze armate, dagli stessi reduci. L'esempio più clamoroso è l'oblio assoluto caduto sui 600.000 soldati italiani caduti prigionieri durante la prima guerra mondiale e cancellati dalla memoria nazionale come i loro 100.000 morti. Ma anche i militari fatti prigionieri nella seconda guerra mondiale (600.000 dagli anglo-americani, 50.000 dai russi, 650.000 dai tedeschi) sono stati largamente dimenticati.

In effetti, la prigionia di guerra è difficile da raccontare e ancor più da celebrare. Non ha momenti eroici, né vicende gloriose, né medaglie al valore. È fatta di mesi e anni sempre uguali, di privazioni, umiliazioni e sacrifici quotidiani e ripetuti, senza nulla di eclatante, anche i morti muoiono in silenzio.¹

Nella profonda tensione tra memoria ed oblio che caratterizza l'esperienza delle prigionie di guerra, particolarmente cruciali diventano lo studio delle testimonianze edite e il recupero di quelle inedite. Nel caso dei militari italiani internati nei *lager* del Reich nazista dopo l'8 settembre 1943, abbiamo la fortuna di disporre di uno strumento prezioso come la bibliografia redatta da Claudio Sommaruga, che fornisce un accurato censimento dell'edito. Al 31 dicembre 1996 risultavano almeno 500 titoli, comprendenti 260 memoriali di 300 autori, oltre 30 antologie (con 750 testimoni, 675 dei quali non figurano tra gli autori dei memoriali), 25 audiovisivi (con interviste e ricostruzioni) e 160 saggi e monografie di oltre 200 autori fra cui 35 reduci².

¹ G. Rochat, *Introduzione*, in C. Sommaruga, *Per non dimenticare. Bibliografia ragionata dell'internamento e deportazione dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-45)*, A.N.E.I. Sezione di Brescia, Brescia 2001, p. 5.

² C. Sommaruga, *Per non dimenticare*, cit., p. 141.

Circa 1000 testimoni-protagonisti di questa esperienza avevano pubblicato dunque, in forme diverse, una loro testimonianza. Il rapporto testimoni/rimpatriati che ne deriva è dell'ordine di 1/600, un indicatore che Sommaruga assume a conferma quantitativa di una profonda rimozione della memoria dei Lager dopo il rimpatrio. Confrontando il dato così ottenuto con quello di altre prigionie, ne ricava un prospetto che vede al primo posto gli ex deportati politici e razziali nei campi di sterminio (1 testimone edito ogni 7) e i prigionieri dell'ARMIR in Russia (1 su 50). Viceversa, alle esperienze dei prigionieri dei francesi e degli angloamericani, per restare alla seconda guerra mondiale, corrisponde una scarsità ancora maggiore di memorie edite rispetto al numero di quelli che ebbero a viverle.

Il tentativo di quantificazione di Sommaruga va assunto con cautela, per quanto riguarda la comparazione con altre prigionie, non essendo disponibili, a quanto ci risulta, censimenti bibliografici accurati come quello da lui realizzato per gli internati nel Reich. Per quanto riguarda la composizione del gruppo dei testimoni, c'è un altro dato da sottolineare, a introduzione di un libro come questo. Gli autori di memorie autobiografiche dell'internamento risultano circa 300. Di essi, 185 sono ufficiali, medici e cappellani (62%), 115 allievi ufficiali, sottufficiali e soldati (38%). La relativa rarità delle memorie del secondo gruppo risalta meglio se si tiene conto del fatto che gli ufficiali rappresentano poco più del 4% degli internati, di fronte al quasi 96% di tutti gli altri³.

La prevalenza degli scritti di ufficiali non sorprende, ovviamente, e riguarda non solo la memorialistica edita, ma anche quella *sommersa*, che si presume assai vasta. La stesura di agende, diari e memorie in prigionia fu particolarmente frequente: secondo Sommaruga, che fa in questo caso delle ipotesi quantitative di larga massima, vi si sarebbero dedicati tra i 2500 e i 5000 ufficiali, cioè almeno 1 su 10.

Gli ufficiali erano culturalmente meglio predisposti della truppa a questo esercizio, usufruivano in genere di più tempo libero, specie i medici e i cappellani che a volte godevano di qualche maggiore libertà e di minori controlli, specie quelli in servizio presso gli «Arbeitskommando» (AK). I diari tenuti dalla truppa erano più rari (uno su varie centinaia di internati), per minore attitudine e tempo libero dal lavoro, scritti preferenzialmente da allievi ufficiali o sottufficiali⁴.

³ *Ibid.*

⁴ C. Sommaruga, *Per non dimenticare*, cit., p. 151. Dello stesso autore cfr. anche *L'«internamento»: memoria e rimozione*, in GUISCO (Gruppo Ufficiali Internati nello Straflager di Colonia),

Ricerche sistematiche correggerebbero, almeno in parte, le valutazioni sulla rarità di scritti di soldati. Quella condotta dall'Istituto bergamasco per la storia del movimento di liberazione, dedicata a *Esperienza e memoria della prigionia. Militari bergamaschi internati nei lager tedeschi*, fece emergere, parallelamente alle interviste orali del campione, un considerevole materiale diaristico, memorialistico ed epistolare⁵. Analoghi risultati forniscono esperienze che conosciamo da vicino. La ricerca trentina sulla scrittura popolare della Grande Guerra, che diede vita all'Archivio ora radicato nel Museo Storico in Trento (ASP), contribuì a far uscire dai cassetti numerosi testi relativi all'internamento 1943-45, uno dei quali, quello di Claudio Busolli, viene edito in questo libro⁶. Il ciclo del *Laboratorio di storia* di Rovereto sul 1940-45 diede occasione all'incontro con il diario di Carlo Calzà e con le lettere di Fernando Manfredi, che costituiscono altri due nuclei del nostro volume⁷. Siamo convinti che tuttora una serie di progetti di analogo impegno potrebbe allargare considerevolmente il panorama.

Ci sono molte ragioni per auspicare una concentrazione di energie in questa direzione. Non si tratta solo di acquisire nuovi testi di scrittura popolare, un obiettivo che consideriamo peraltro ancora di grandissima rilevanza. Anche sul piano strettamente storiografico, della ricostruzione dei fatti, i documenti autobiografici dei soldati rivestono un particolare interesse. Soldati e ufficiali vissero in questo caso condizioni di prigionia nettamente differenziate, anche se analogamente penose. La differenza sostanziale sta nell'esperienza del lavoro forzato cui i soldati furono costretti a sottostare sin dall'inizio e senza eccezione. Essi entrarono così a far parte dell'enorme esercito degli schiavi del Reich, «senza più alcun diritto (per essi non si parlò mai di Convenzione di Ginevra)»⁸. Una delle conseguenze

Dopo il Lager. La memoria della prigionia e dell'internamento nei reduci e negli «altri», a cura di Claudio Sommaruga con Raimondo Finati, Gioacchino Massia e Olindo Orlandi, GUISCO 1995, pp. 73-74.

⁵ I risultati della ricerca sono raccolti in *Prigionieri in Germania. La memoria degli internati militari*, a cura di Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, Mario Pelliccioli, Eugenia Valtulina, Il filo di Arianna, Bergamo 1990. Per l'affiorare di memorie scritte, cfr. A. Bendotti, G. Bertacchi, M. Pelliccioli, E. Valtulina, *Le parole della prigionia. Scritti e memorie di soldati bergamaschi nella seconda guerra mondiale*, in «Materiali di lavoro», 1990, n. 1-2, pp. 287-300.

⁶ Q. Antonelli, *Scritture di confine. Guida all'Archivio della scrittura popolare*, Museo Storico in Trento, Trento 1999.

⁷ *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di Diego Leoni e Fabrizio Rasera, Osiride-Materiali di lavoro, Rovereto 1993, in particolare il capitolo *Storie di soldati. Un itinerario attraverso gli scritti e le memorie dei combattenti*, pp. 272-335.

⁸ G. Rochat, *Memorialistica e storiografia sull'internamento, in I militari italiani internati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943*, a cura di Nicola Della Santa, Giunti, Firenze 1986, p. 44.

fu la loro dispersione in campi molto diversi e l'assegnazione a lavori ancora più diversi. Mentre per gli ufficiali è dunque possibile ricostruire un quadro comune nelle grandi linee, per i soldati questo risulta estremamente difficile:

basti pensare che furono suddivisi in una sessantina di lager principali per la sola Germania (cui sono da aggiungere quelli dei territori balcanici e orientali) e che quasi tutti questi lager si articolavano in più campi minori. Questi campi potevano fornire la loro manodopera a una sola grande fabbrica o miniera, ma più spesso i soldati erano divisi in Arbeitskommando che lavoravano in situazioni diverse e potevano anche alloggiare indipendentemente, con frequenti cambiamenti⁹.

Il tratto comune rimaneva l'estrema durezza delle condizioni di vita e di lavoro (anche se potevano darsi situazioni più favorevoli, come quella testimoniata in questo libro dai primi mesi del diario di Calzà, o più in generale quella dei soldati dispersi nelle campagne presso famiglie contadine). Ai soldati poi, rileva Rochat, fu riservato un uso costante e sistematico della violenza fisica da parte dei tedeschi, che verso gli ufficiali costituì invece un'eccezione, salvo che nei campi di punizione. L'esperienza dei primi fu comunque, in genere, più varia. Essi ebbero più occasioni di relazione, furono esposti ad un contatto più esteso con la società tedesca in quel tempo drammatico della sua storia, ne conobbero più facce. La fatica e i tempi del lavoro costituirono sicuramente un ostacolo alla scrittura di diari e memorie, già interdetta da espliciti divieti¹⁰. Nei testi che ci sono pervenuti, questa varietà si riflette in una notevole ricchezza di apporti informativi e di spunti narrativi.

Questo libro raccoglie quattro storie di soldati internati, raccontate in scritti molto diversi per tipologia e per la vicenda che testimoniano. Quello di Carlo Calzà è un diario scritto giorno per giorno, salvo un riepilogo ini-

⁹ *Ibid.*

¹⁰ Scrive Luigi Cajani, *Diaristica e memorialistica degli internati militari italiani in mano tedesca (1943-1945)*, «Materiali di lavoro», 1990, n. 1-2, pp. 281-2: «Tutti gli internati sapevano che già il solo fatto di tenere diari (indipendentemente da ciò che vi si scriveva) era proibito, e che come minimo rischiavano di vedersi sequestrare durante le frequenti perquisizioni: come infatti avvenne a molti. Nonostante il loro impegno, tuttavia, i sorveglianti tedeschi dei lager non riuscirono a intaccare in maniera sostanziale questa documentazione, grazie anche all'abilità degli internati, che riuscirono spesso ingegnosamente a nascondere i loro scritti».

ziale di quanto accade dalla partenza all'avvio dell'esperienza del lavoro. Il mutare dei supporti testimonia materialmente della condizione di precarietà e di penuria in cui avviene la scrittura: due piccole agende, poi dei fogli ripiegati, infine un calendarietto tedesco annotato direttamente a matita. Il testo si arresta al 13 settembre 1944, a pochi giorni di distanza dal cambiamento di condizione formale degli internati, ribattezzati «lavoratori civili» a partire dall'inizio di quel mese. L'autore fa in tempo a registrare un senso quasi incredulo di sollievo e il perdurare, per quanto riguarda il lavoro forzato, della stessa penosa condizione di prima:

5/9/44. La vita continua come al solito. 11 ore di lavoro in mezzo al ferro sempre.

La prigionia registrata nel diario si divide nettamente in due periodi. Il primo, trascorso in quella Prussia Orientale che dal dopoguerra è territorio russo, non lontano da Königsberg/Kaliningrad, è relativamente mite. Nei quattro mesi trascorsi nella cittadina di Gerdauen, la pesantezza di lavori appresi talora per la prima volta e la pena della lontananza sono mitigate dalla solidarietà con alcuni compaesani e con un generoso compagno di sorte polacco. Le condizioni di vita materiali non sono cattive, tanto da sembrare più assimilabili a quelle di un emigrante che a quelle di un prigioniero. Dopo il ritorno nel Lager, dall'8 gennaio '44, vengono invece mesi durissimi, in cui l'autore conosce la disciplina feroce, il trattamento da schiavi, la violenza assassina sui compagni di sventura.

7/8/44. Questa mattina è successo un fatto grave. Un nostro compagno, certo Sensalaghi, per aver oltrepassato i reticolati per prendere delle patate è stato ucciso con un colpo di moschetto da una guardia tedesca. Un altro è stato preso e bastonato forte, ed un terzo è arrivato a dileguarsi. Per quattro patate non vale proprio la pena di arrischiare la vita. Quella povera mamma!!!

Il testo di Claudio Busolli configura una diversa tipologia. Si tratta di una *memoria*, scritta anch'essa per intero in prigionia, ma con sguardo retrospettivo¹¹, come indica l'*incipit*:

¹¹ Per una definizione della tipologia di questi scritti cfr. C. Zadra, *Quaderni di guerra. Diari e memorie autobiografiche di soldati trentini nella Grande Guerra*, in «Materiali di lavoro», n. 1-2-3, 1985, pp. 209-236; G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande Guerra: esperienza, memoria, immagini*, a cura di

Stanco di questa vita volgo indietro il mio sguardo sul tempo così trascorso, come un viandante che spassato concedendosi un pò di riposo, asciugandosi il sudore guarda la strada...

Questa modalità di scrittura implica una minore attendibilità per quanto riguarda la successione cronologica ed una diversa selezione degli oggetti dell'annotazione, come sottolinea consapevolmente l'autore:

In questa vita così chiusa v'erano pure delle date che valeva la pena notarle; e le notai su una retrocoperta d'un libro. Mi dispiace averla perduta: ricordo qui il sogno nel quale mia mamma mi strappò questa nota, io benché cercassi di conservarla l'ho smarrita. Non posso perciò ricordarmi delle date: seguisco perciò le mie miserie un pò alla meglio: come mi capitano sotto mano, congiunte logicamente, se riesce.

Tra i moltissimi temi, emerge con particolare forza quello della *scelta*, che è elemento caratterizzante di tutta la vicenda degli IMI. Messo di fronte ripetutamente a richieste di optare (per l'arruolamento nelle SS, per quello nel nuovo esercito di Mussolini con relativo ritorno in Italia, per altre forme di collaborazione che nel testo vengono esposte in modo confuso), Busolli precipita in un acuto dramma morale, i cui termini non risultano tutti facilmente interpretabili. *La mia lotta*, intitola il capitolo dedicato a questa fase, che vive in modo talmente angosciato da avvertire la tentazione del suicidio. Torna assillante il paragone con l'esperienza del padre durante la prima guerra mondiale, soldato nell'esercito austroungarico sul fronte orientale e prigioniero a Kirsanov, in Russia. Busolli padre aveva scelto allora di optare per l'Italia e di cogliere così l'occasione del rimpatrio¹². L'analogia

Diego Leoni e Camillo Zadra, *il Mulino*, Bologna 1986, pp. 105-135. Osserva Sonia Rigo che la definizione di memoria non è del tutto pertinente, nel caso dello scritto di Busolli, se è vero che «nella memoria l'autore filtra le passate esperienze alla luce di chi ne conosce già gli esiti e assegna loro un valore». Ben lungi dall'essere fuori ormai dalla situazione che racconta, al nostro autore è precluso «quello straniamento dal reale che il ricordo sa provocare», secondo una definizione di Folena. L'osservazione di Rigo è fondata, ma si dovrebbe estendere a tutta la vasta produzione di memorie di guerra e di prigionia avviate e in molti casi scritte interamente ancora dentro gli eventi da cui scaturiscono. Non siamo in grado di affrontare qui in breve un problema di classificazione di rilevanza generale e rimandiamo intanto alle osservazioni sul tema già contenute nel saggio di Zadra, pp. 227-229. Sonia Rigo fornisce una penetrante e persuasiva analisi del testo di Busolli nella sua tesi di laurea *L'internamento dei militari italiani nel Terzo Reich (1943-1945): le Memorie di Prigionia di Claudio Busolli*, Università degli Studi di Verona, Facoltà di Magistero, a.a. 2001-2002, relatore Emilio Franzina.

¹² Il piccolo diario in cui Bortolo Busolli annotò quell'esperienza è pubblicato in «Scritture di guerra» 7, a cura di Quinto Antonelli e Giorgia Pontalti, Museo Storico in Trento e Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, 1997, pp. 68-79.

della situazione sembra disorientare il figlio, complicando una decisione già percepita come straordinariamente difficile. Ci sembra che proprio la complessità di questo passaggio cruciale (accentuata per noi lettori dal cattivo stato delle pagine relative del manoscritto) conferisca un particolare interesse al documento. Quello posto di fronte agli internati fu un dilemma vero, che produsse lacerazioni drammatiche. Il fatto che la loro risposta non fosse unanime esalta, anziché ridimensionare, il valore del largo rifiuto che ne risultò, come sottolinea Rochat:

La cosa straordinaria fu che circa il 90% dei soldati rifiutarono di tornare a servire Mussolini, pur sapendo che li aspettava un durissimo lavoro forzato. Le adesioni degli ufficiali avevano un peso politico maggiore, quindi le pressioni furono prolungate (e rinforzate da un regime di fame e soprusi), non superarono comunque il 30% [...] Questa «resistenza senz'armi» nasceva da motivazioni diverse: la fedeltà al giuramento prestato al re, la difesa della propria dignità di uomini e militari, un rifiuto del nazifascismo per ragioni morali, per una ricerca di onestà e coerenza. Contava moltissimo la coesione della «società del lager», che sorreggeva i singoli nei momenti di crisi. Una resistenza eroica, ma senza eroi né eroismi. Una resistenza che aveva uno straordinario valore politico-morale. Erano i giovani cresciuti nel regime fascista che lo rifiutavano a prezzo della vita. Se Hitler e Mussolini fossero riusciti a arruolare queste centinaia di migliaia di prigionieri per la loro guerra, la storia italiana sarebbe stata diversa e peggiore¹³.

Altri motivi, ricorrenti nella memorialistica, colpiscono particolarmente in Busolli. Il tormento della fame, certo, ma con esso quello morale, causato dalle infrazioni che la fame induceva a compiere rispetto alla lealtà tra persone soggette alle stesse privazioni. Il senso di umiliazione profonda che spesso le sue pagine comunicano, trasferendo nel lettore un disagio quasi fisico. Il dibattito che si instaura tra le sue posizioni e quelle dei compagni di prigionia: su argomenti religiosi con l'amico valdese, sulle prospettive politiche, con l'antifascista e comunista torinese cui è vicino negli ultimi mesi. Cattolico e tendenzialmente moderato, Busolli è toccato dalle convinzioni

¹³ G. Rochat, *Introduzione*, in C. Sommaruga, *Per non dimenticare*, cit. Il carattere di questo testo, brevissimo e denso, ci ha indotto a citarlo ripetutamente, per efficacia di sintesi. Ma si vedano di Rochat (oltre al già citato e fondamentale *Memorialistica e storiografia sull'internamento*) i saggi *Le diverse prigionie dei soldati italiani*, in *Fra sterminio e sfruttamento*, a cura di Nicola Labanca, Firenze, Le lettere 1992, pp. 23-69 e *La prigionia di guerra*, in *I luoghi della memoria. Strutture ed eventi dell'Italia unita*, a cura di Mario Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 381-402.

degli interlocutori e cerca di misurarsi seriamente con esse. Un'analogia apertura si registra nell'incontro con i prigionieri di altre nazioni. Ancora all'inizio della prigionia, lo scambio di distintivi con gli americani gli fa battere il cuore. Più tardi, il colloquio con un prigioniero russo lo induce a rimeditare quello che sa del comunismo sovietico. Da questi luoghi di pena, ma anche di nuovi incontri, l'Italia fascista appare sempre più lontana, mentre cominciano ad intravedersi temi e protagonisti di quella nuova.

Gli altri due nuclei del libro sono costituiti da lettere. È opinione diffusa che la corrispondenza degli internati in Germania non possa rivestire un grande interesse, a causa dei condizionamenti della censura, dei meccanismi dell'autocensura, della reticenza al fine di rassicurare i destinatari¹⁴. Ma l'argomento dovrebbe valere, fatte le opportune distinzioni, per tutte le lettere dei tempi di guerra e di prigionia, mentre libri come quelli di Spitzer, Revelli, Gibelli, o collane come «Fiori secchi» e «Scritture di guerra», in modo diverso e in riferimento a esperienze diverse, ci dimostrano che non è così¹⁵.

Fosse anche vero in generale, dovremmo comunque aspettarci delle eccezioni. Il pacchettino della posta inviata ai suoi da Fernando Manfredi costituirebbe in questo caso un'eccezione notevolissima. Soldato in Croazia e in Montenegro, poi in Grecia, Manfredi scriveva a casa soprattutto cartoline di rapido saluto, come se vivesse una vita così normale da non meritare racconti di qualche impegno. Dalla sua suggestiva autointervista al regista, recentemente pubblicata, sappiamo che non era così, che anche

¹⁴ Scrive ad esempio Sommaruga, prendendo in considerazione nell'appendice alla sua bibliografia quelli che chiama *diari atipici: «epistolari (a/da casa)* : tra le richieste di notizie e di aiuti alimentari o di vestiario, figuravano notizie di compagni e quanto poco consentiva la severa censura in Germania e in Italia. Le omissioni cautelative e le 'bugie pietose' (per non creare allarmismi), rendono questi epistolari di scarso interesse storiografico salvo per le indicazioni di date, Lager o AK e poche altre eventuali notizie non censurate» (*Per non dimenticare*, cit., p. 151).

¹⁵ Ci riferiamo in particolare a L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, trad. it. Boringhieri, Torino 1976; N. Revelli, *L'ultimo fronte. Lettere di soldati caduti o dispersi nella seconda guerra mondiale*, Einaudi, Torino 1971; A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Bollati Boringhieri, Torino 1991. Cfr. anche E. Franzina, *L'epistolografia popolare e i suoi usi*, in «Materiali di lavoro», 1987, n. 1-2, pp. 21-76. «Fiori secchi», collana diretta da Antonio Gibelli, prima presso Marietti poi presso Paravia Scriptorium, ha pubblicato, nei suoi 8 titoli, 4 volumi dedicati a lettere della prima guerra mondiale. «Scritture di guerra», edita dal Museo Storico in Trento e dal Museo della Guerra di Rovereto, ha affiancato a sua volta a diari e memorie moltissimi materiali epistolari. Non si vuole, impugnando una bibliografia che potrebbe diventare vastissima, sottovalutare il condizionamento delle peculiari restrizioni della corrispondenza consentita agli IMI e ai loro famigliari, ma piuttosto sottolineare la necessità di prestare, anche in questo caso, un'attenzione specifica alle potenzialità conoscitive dei documenti epistolari.

nella sua esperienza di combattente c'erano cose importanti, ma troppo dure da raccontare¹⁶. La sua prigionia la visse prima in un *lager* in Macedonia (a Plati, fino all'agosto del 1944), poi a Velika Gorica, vicino a Zagabria. È una vicenda pochissimo documentata, quella dei circa 60.000 IMI trattenuti nei Balcani. Su di essa, come su quella dei circa 10.000 che vennero deportati sul fronte orientale, scrive Luigi Cajani, «non è stata finora rintracciata nessuna documentazione autobiografica», l'una e l'altra «restano delle macchie bianche della storia»¹⁷.

Manfredi ce la mette tutta, per far intendere a casa in che condizioni si trova e quale è la posizione che ha assunto. Scrive il 28 marzo 1944:

sappiate questo riguardo alla nostra situazione, che al tempo dei faraoni, quelli come noi venivano impiegati a costruire le famose piramidi! Il resto lo lascio pensare a voi. Certo è che ormai, per tanto facciano non riusciranno a farmi cambiar l'idea né cambiare dalla via che pur sapendo e prevedendo di sofferenze ho seguito.

Quando viene a sapere che il fratello combatte con la repubblica mussoliniana, non perde l'occasione per una fulminea polemica a distanza (4 giugno 1944):

La lettera di Giuliano non mi ha stupito la immaginavo già così, ditegli che se potrà ritorni pure con l'alloro io mi accontento di tornare quando spunteranno gli ulivi! Qui sappiamo molte e molte cose anche di lassù, ad ogni modo ognuno è padrone della propria idea, e la furbità che mi raccomanda la lascio tutta a lui che certo in avvenire ne avrà più bisogno.

Anche dal punto di vista materiale, le sue lettere documentano l'ingenuità con cui l'autore riesce a mantenere viva una comunicazione con casa.

Carta e confezione autarchica! come vedete, noi soli sappiamo il peso di questa carta!

si legge nelle prime righe di quella del 23 febbraio 1944, scritta sul ritaglio di un sacco di cemento, uno di quelli che gli tocca scaricare e trasportare nel suo lavoro di schiavo del Reich.

¹⁶ F. Manfredi, *Da Sacco a Sacco. 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945*, Museo Storico Italiano della Guerra - Osiride, Rovereto 2001. Nella seconda parte sono pubblicate le lettere riproposte in questo volume.

¹⁷ L. Cajani, *Diartistica e memorialistica degli internati militari italiani*, cit., p. 283.

Le lettere di Arturo Cortiana, meccanico di Ala, configurano una situazione ancora diversa. Quelle del tempo della prigionia sono estremamente sintetiche, ma non reticenti, se scrive di aver visto da vicino la morte e di non poter dormire un'intera notte senza interruzioni e paura. Affannosi racconti di un incubo diventano quelle scritte nel periodo successivo alla liberazione, lungo alcuni mesi. Sono testi drammatici, sia per quanto dicono delle violenze viste e patite, sia per quanto fanno intendere del clima di quella Germania all'anno zero.

Molti padroni sono morti uccisi da noi prigionieri (non da me) morti a forza di botte, colpi di pistola e affogati¹⁸. Ho visto molte città della Germania di queste non è rimasto pietra sopra pietra. Una città di 600.000 abitanti non trovavo posto da ripararmi dalla pioggia. Ho visto a morire dei compagni uccisi a colpi di badile, altri ancora gettati in una camera e poi sbranati dai cani e migliaia di altri fatti del genere. Nella prima fabbrica dov'ero prima sono morti o meglio fatti morire 60 compagni due dei quali si sono impiccati dalla disperazione. In mezzo a questi dovevo esserci anch'io... volevo uccidermi, per non morire martorizzato. La nostra mamma avrà pregato affinché ciò non avvenga. Non mi farò meraviglia di niente. Le barbarie che hanno fatto i tedeschi non saranno credute se non viste e provate.

Cortiana attraversa quegli orrori rafforzando, o riscoprendo, la fede in Dio (con accentuazioni diverse, tutte queste quattro testimonianze ci parlano di un cristianesimo vissuto in prigionia con rinnovata intensità). Il 2 luglio 1945 (ma lui insiste per mesi a scrivere 1944, come se il tempo avesse smarrito il suo corso ordinario), ricapitola la sua esperienza nei termini di un serissimo paradosso:

Insomma sto bene in tutto, ma però quand'è sera e vado a coricarmi dopo aver recitato le mie orazioni, il cervello mio comincia a svolgere una lunga pellicola sulla quale vedo tutte le fasi della mia vita passata; vedo la vita civile, quella militare, la famosa prigionia e la libertà. Sapete qual è la più spaventosa e la più bella? La più orribile fase è la prigionia la più bella è la prigionia. Non si direbbe ma è così: la prigionia mi ha fatto conoscere Dio,

¹⁸ Il tema delle vendette sui propri carcerieri più crudeli affiora anche in testi memorialistici. Cfr. A. Raffaelli, *Fronte senza eroi*, Editrice S.A.T., Vicenza 1956, p. 112: «Il campo era senza regola. Il maresciallo aveva su di noi potere di vita e di morte. A nessuno doveva rendere conto della nostra sorte. Faceva quello che voleva delle nostre persone. Ma finì male, finì. A pezzi, dissero. E buttato, nei pezzi, in una grande vasca d'acqua che era nel mezzo del campo».

mi ha fatto conoscere e imparare tutto quello che nessuno potrà imparare se non con il provare. A scrivere questo mi vengono le lacrime dagli occhi. E tutte le notti si svolge lo stesso dramma.

Gli autori delle testimonianze pubblicate in questo libro sono tutti trentini, non perché si sia scelta una prospettiva regionale per un tema che non la legittima, ma perché le ricerche che hanno consentito di incontrare i loro testi si sono svolte in ambito locale. Questo dato, in sé occasionale, contribuisce a determinare altri tratti comuni. Uno è costituito dalla forte presenza, nelle biografie degli autori e in parte anche nei testi, della peculiare esperienza della prima guerra mondiale fatta dalla popolazione del Trentino. Tanto Carlo Calzà che Fernando Manfredi hanno nei ricordi d'infanzia i tre anni trascorsi con la famiglia profuga in Boemia. Il padre di Calzà morì in Galizia nel 1914, soldato dell'esercito austro-ungarico come i padri di Busolli e di Manfredi, ambedue prigionieri in Russia. Scrivere della guerra, della lontananza da essa imposta, della lacerazione della famiglia è per alcuni una pratica ben nota nella cerchia degli affetti più intimi: abbiamo già ricordato il taccuino annotato a Kirsanov da Bortolo Busolli; un diario di notevole finezza di sentimenti aveva redatto nel 1915 Giuseppina Filippi Manfredi, la madre di Fernando¹⁹.

Un altro tratto comune è l'impegno sociale, in qualche caso anche politico degli autori. Calzà è stato un protagonista del teatro di parrocchia, come attore e come direttore di compagnia; più tardi ha dato impulso all'associazione ex-Imi e a numerose e tenaci iniziative memoriali; ha contribuito a fondare e ad animare un Movimento pensionati ed anziani. Cortiana è stato più volte consigliere comunale ad Ala, nelle liste della Democrazia Cristiana. Busolli è stato a lungo segretario della Democrazia Cristiana nel suo paese, Saccone, nel comune di Brentonico. A Saccone ha dedicato un libro, ricco di informazioni e di memorie, pubblicato di sua iniziativa²⁰. Manfredi che è di Sacco, l'antico porto sull'Adige dal 1920 unito al Comune di Rovereto, patria di musicisti illustri come Riccardo Zandonai e Renato Dionisi, si è impegnato a lungo nell'ambito del coro parrocchiale e della musica corale. Sono profili diversi, ma tutti riconducibili ad un mondo cattolico popola-

¹⁹ Il diario di Giuseppina Filippi Manfredi è pubblicato nella collana Scritture di guerra, 4, a cura di Quinto Antonelli, Diego Leoni, Maria B. Marzani, Giorgia Pontalti, Museo Storico in Trento e Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, pp. 98-131.

²⁰ C. Busolli, *Notizie e ricordi di un piccolo paese del Trentino. Saccone di Brentonico*, Litografia Amorth, Trento 1978.

re che in Trentino ha avuto dalla fine dell'Ottocento una fittissima strutturazione associativa e politica. Le fragili carte che si pubblicano in questo libro sono anche documenti del rimodellarsi dal basso, nei tormenti e nelle prove dei lager nazisti, di uno dei filoni ideali principali della nuova Italia democratica.

Fabrizio Rasera

Avvertenza

Nell'edizione dei testi, sono stati effettuati interventi di normalizzazione ortografica nei casi in cui la forma normale già compariva al loro interno. È stata spesso integrata e in qualche caso modificata la punteggiatura. Si sono svolte in forma estesa e regolare le date delle lettere. Si sono spesso regolarizzati i nomi di località e, in qualche caso, di persona. Delle scelte editoriali di rilievo specifico si è dato conto nelle note.

La diversa storia dei testi (inediti del tutto Busolli e Cortiana; edito Manfredi; dattiloscritto dall'autore Calzà) ha reso problematica una perfetta uniformità di criteri.

Ringrazio per i preziosi consigli Quinto Antonelli. Sonia Rigo ha pubblicato una trascrizione del testo di Busolli nella sua bella tesi di laurea. Quando questa era prossima alla conclusione, abbiamo avuto la fortunata occasione di poter confrontare i risultati della nostre letture di un manoscritto non facile, anche a causa del cattivo stato di alcune pagine. So di esserle debitore di numerosi suggerimenti interpretativi.

Ringrazio inoltre il Museo Storico in Trento, che ha consentito comodo accesso ad alcuni documenti (in particolare al dattiloscritto delle memorie di Arturo Bugna, depositato presso l'Archivio della Scrittura Popolare); Mariuccia Busolli Deimichei e Rosellina Cortiana Sossass, per le informazioni ed i supplementi di documentazione sui loro padri; Carlo Calzà e Fernando Manfredi, per la loro disponibilità e per la loro amicizia.

Carlo Calzà

Diario

Non posso dimenticare un periodo precedente a quello che le memorie sopra ricordano e cioè la prima guerra mondiale. Nel 1914 a 3 anni con la mia famiglia fummo deportati in Boemia e precisamente in un paesino chiamato Straconice. Ivi rimanemmo tutti i quattro anni della guerra. Io frequentai la prima classe elementare boema, con un buon profitto, tanto è vero che ritornato in Italia, fui promosso alla seconda elementare italiana. Molto tempo dopo ebbimo la notizia della morte ancora nell'ottobre del 1914 di mio padre, in Galizia sul fronte russo. Aveva 30 anni. Per mia madre non è stata certo una vita facile. Ha lavorato in Boemia presso i contadini per poter darci da mangiare; e al rientro ha continuato a lavorare come bidella presso le scuole di Varone di Riva. Nel 1927 si è trasferita a Rovereto, perché io lavoravo alla Tipografia dell'Istituto S. Ilario, e mio fratello nella falegnameria del medesimo Istituto. E così siamo diventati roveretani.

Così racconta Calzà la prima parte della sua vita, in un post scriptum al diario di prigionia. L'Istituto Educativo di S. Ilario, dove fu prima allievo e poi responsabile della tipografia, era un'istituzione della Provincia, affidata alla direzione dei padri Concezionisti e finalizzata alla formazione professionale di ragazzi poveri e di orfani di guerra. Lì iniziò anche la sua lunga e intensa esperienza di attore filodrammatico, ripresa con successo alla fine degli anni '20. «Quante commedie ha interpretato? Probabilmente non lo sa nemmeno lui, non ha tenuto il conto. Molte e forse moltissime se è vero, come è vero, che ha incominciato a recitare a diciotto, diciannove anni ed ha smesso a sessanta o giù di lì», si legge in un vivace profilo biografico, tracciato da Talieno Manfrini¹. I suoi palcoscenici furono l'Oratorio Ro-

¹ Carlo Calzà il regista, in T. Manfrini, M. Miorelli, *Roveretani in controluce: 73 profili e caricature*, Manfrini, Calliano (TN) 1992, pp. 229-231.

smi e il Teatro Maffei, la compagnia quella dei Filodrammatici del Rosmini. Nel teatro di parrocchia si affermava in quegli anni in Trentino un filone popolare, il cui autore più fecondo fu il roveretano Guido Chiesa. Il nome di Calzà compare spesso tra i suoi interpreti, di preferenza nei lavori in lingua².

Dopo la chiusura della tipografia dell'Istituto, trovò stabile occupazione come segretario nello studio del notaio Dal Rì. Fu richiamato alle armi nel 1943 e destinato a Treviso, dove svolse per alcuni mesi mansioni d'ufficio, finché vennero l'8 settembre, la cattura, la partenza sul treno verso il nord. Il diario vero e proprio inizia a fine settembre, in Prussia orientale, nella baracca di prigioniero-lavoratore che fu la casa sua e dei suoi compagni di sorte nel periodo faticoso ma quasi sereno dei primi mesi di costrizione. Poi vennero, anche per il piccolo gruppo di inseparabili commilitoni trentini, i tempi del lager più duro, le privazioni e le umiliazioni che le pagine del diario registrano senza enfasi e senza reticenza.

Nel dopoguerra Carlo Calzà riprese la sua attività teatrale, assumendo nel 1947 la direzione della Filodrammatica dell'Oratorio Rosmini, un incarico che svolse con impegno fino al 1961³. È stato tra gli animatori della sezione roveretana ex-Imi e suo presidente fino a data recente. Le attività degli ex internati in Trentino e in particolare a Rovereto sono state in questi decenni particolarmente intense. È frutto della loro iniziativa il dignitoso monumento realizzato nel 1973 in piazzale Orsi, di fronte alla stazione ferroviaria, ad opera di Livio F. Sossass.

Tutti gli anni si celebra, di solito la terza domenica di novembre, la Giornata del Ricordo, un appuntamento di cui Calzà è il principale ideatore e tuttora l'appassionato animatore. Si tratta di una celebrazione originale, rispetto al calendario pubblico nazionale, caratterizzata da una sentita partecipazione e da una forte tensione ideale.

Nonostante il suo impegno per la memoria dell'internamento in Germania, Carlo Calzà non aveva reso pubblico il suo diario personale, prima di segnalarlo al gruppo di insegnanti e di corsisti dell'«Università della terza età» che diede vita, nei primi anni '90, ad una partecipata ricerca sulla seconda guerra mondiale⁴. Di recente esso è stato ampiamente utilizzato (e amichevolmente saccheggiato) nella seconda parte del libro di memorie pubblicato da uno dei compagni di prigionia, Giulio Pedrotti⁵. Ora viene per la prima volta edito integralmente.

² Cfr. la Lista dei lavori teatrali pubblicata in appendice a Riverisco, *sior! Cinque commedie in dialetto di Guido Chiesa 1934-1956*, a cura di Maria Chiesa e Diego Cescotti, Comune di Rovereto Biblioteca Civica, Rovereto 1998.

³ Per l'attività della Filodrammatica Rosmini v. G. Fasanelli Vettori, R. Fox, G. Tomasi, *L'Oratorio «Antonio Rosmini» di Rovereto. Cronaca, note storiche e documenti*, Rovereto 1995, pp. 157-178.

⁴ *Rovereto 1940-45. Frammenti di un'autobiografia della città*, a cura di Diego Leoni e Fabrizio Rasera, Laboratorio di storia dell'Università della terza età e del tempo disponibile, Osiride-Materiali di lavoro, Rovereto 1993; ampie citazioni del diario di Calzà alle pp. 307-311.

⁵ G. Pedrotti, *Quando mi arrivò la cartolina...*, La Grafica, Mori 2000.

Dopo la partenza da Treviso in mezzo ad una siepe di gente commossa e piangente, intraprendemmo il lungo viaggio che doveva portarci in Prussia. A tutte le stazioni italiane ebbimo il conforto di vedere facce nostre che ci confortavano con le parole ed anche con pane, frutta e sigarette. Dal treno merci dove mi trovavo con altri 54 compagni, dei quali la metà trentini, accalcati come bestie, con un calore indiavolato, rimiravo le nostre campagne, le nostre strade, le nostre case, e pensavo a tante cose.

A Treviso ci fecero credere che saremmo stati condotti a Mantova in un campo di concentramento e poi rilasciati, mentre il viaggio fu ben più lungo e assai disastroso. Quanti pensieri: la mamma, la fidanzata, il fratello, la sorella! Dove si andrà? Come finirà? Potrò rivedere ancora i miei cari? Con tutti questi pensieri e con un nodo alla gola che non andava né in su né in giù, vedevo sfilare le nostre stazioni del Veneto.

Partiti da Treviso verso le 14 del giorno 13 settembre '43 (nota bene che fummo catturati il giorno 11)¹, giungemmo nella notte a Verona ed ivi sostammo fino al mattino.

¹ Sul periodo tra l'8 settembre e la partenza qualche informazione in più la fornisce il libro del compagno di sorte Giulio Pedrotti di Mori, *Quando mi arrivò la cartolina...*, La Grafica, Mori 2000. L'8 settembre 1943 Pedrotti, Calzà, Bontadi e Mittempergher, il piccolo gruppo di compaesani che si manterrà unito per quasi tutto il periodo della prigionia, venne incaricato di montare la guardia di notte, un incarico nuovo per soldati addetti fino a quel momento a mansioni amministrative. Non accadde niente di rilevante fino al giorno 11, quando la situazione precipitò. Ricorda Pedrotti: «verso le 11, mi trovavo in città presso il calzolaio per vedere se erano pronte le scarpe che dovevano essere riparate e spedite sul fronte greco, quando entra il capo laboratorio e mi dice di scappare. Lungo la strada incon-

Nel vagone che seguiva il nostro c'erano i prigionieri inglesi, australiani e neozelandesi e come loro anche noi tutti si era scortati da delle guardie armate fino ai denti, di fucili mitragliatori e pistole, che lungo il tragitto ci fecero più volte sentire la loro voce. Qualche nostro compagno approfittando della notte arrischiò la fuga e forse l'avrà fatta anche franca sfidando le bocche da fuoco dei tedeschi.

Da Verona, invece di proseguire per Mantova, come ci era stato detto, prendemmo la linea del Brennero. Quale angoscia mi assale nel pensare di dover passare fra le nostre montagne e più di tutto da Rovereto, dove so che c'è la mia mamma e sorella, la fidanzata poco lungi!

Non si possono descrivere le valanghe di pensieri che turbinavano il mio cervello nel tragitto da Verona a Rovereto.

Dopo varie fermate, dove qualche compagno ebbe la gioia ed il dolore insieme di rivedere i loro cari, giungemmo verso le 16 del giorno 14 a Rovereto. Il cuore batteva sempre più forte ed il nodo alla gola pareva volesse affogarmi.

Appena giunti in stazione ci precipitammo alla porta del vagone, io, Bontadi, Pedrotti e Mittempergher, e difatti qualcuno c'è. Per prima si fa avanti la moglie del Mittempergher, poi giunge la mamma del Bontadi, ed io mi guardo attorno e non scorgo proprio nessuno.

Vedo però una signorina con la croce rossa al braccio e quella subito mi riconosce e mi chiede dove abito di casa, le do l'indicazione richiesta e la ringrazio di tanta premura della quale le sarò riconoscente sempre.

Da vari giorni non mi radevo e la barba era lunga e si era anche sporchi e sudati per il viaggio. Si avevano perciò certe facce che non erano certo belle. Ma questo poco conta. Quello che premeva in quei momenti era rivedere sia pur per pochi istanti i propri cari.

Giunge la mia mamma; ed allora proprio non ne potevo più. Però mi feci forza e cercai di non piangere. Mi si abbandona tra le braccia e tanta era la sua emozione che proprio credetti non reggesse a quel colpo. Io cercai di sostenerla e calmarla un po', ma di mamme ce n'è una sola e lei sa cosa voglia dire un figlio. Aveva visto un'altra partenza lei, quella del mio povero

tro un mio cugino soldato, Francesco Regaioli, proveniente da Mestre, e anche lui mi invita a scappare in fretta. Siamo vicini a un bar, entriamo, beviamo qualcosa e chiedo a mio cugino di aspettarmi mentre vado ad avvisare i miei amici in caserma. Non faccio in tempo a mettere piede in caserma che arrivano i tedeschi, mitra in mano, e ci fanno prigionieri. Che ne sarà di noi?» (p. 70).

babbo e non lo vide più tornare. Ed ora doveva assistere alla partenza, sia pur per la prigionia, del proprio figlio maggiore. Mi volsi per caso verso la porta del mio vagone e scorsi le lacrime negli occhi di tutti i miei compagni. Allora non ne potei più e due lacrime dovetti farle anch'io.

Che strazio quell'incontro. Ancor oggi ripensandoci cadono delle lacrime sul tavolo al quale appoggiato scrivo queste poche righe di memorie, nella mia baracca.

Dopo un po' riesco a tranquillizzare la mia mamma che vedo ora abbastanza calma e fidente sempre nel Signore. Chiedo a lei della mia Dina, di Rosetta e di Silvio, e così un po' si svaga anche nel vedere tutti gli altri miei compagni trentini, tutti uniti, i quali le fanno coraggio. Dopo un po' giunge mia sorella, lei pure con la disperazione nel volto ed anche per lei trovo la forza di mantenermi calmo per infondere pure in lei forza e fiducia. Giungono pure le mie colleghe d'ufficio che con gentile pensiero hanno voluto avvisare, ed anch'esse hanno per me e per la mamma parole di conforto. Il mio padrone di casa signor Angelo e un padre di S. Ilario ed altri amici ebbi la gioia di vedere. Quella che più mi premeva e per la quale il cuore ogni momento palpita, non giunge. La mia Dinuccia certo non pensava che sarei passato da Rovereto per andare in prigionia. Lei che mi aspettava di giorno in giorno per l'avvicinamento alla famiglia. Come sarai rimasta, mia piccola Dina nell'apprendere una cosa simile? Non voglio pensarci perché mi sembra di impazzire! Il Signore però e la Madonna Santa ti darà tanta forza e ti proteggerà sempre.

Arriva nel frattempo la sorella del Pedrotti dal volto della quale appare pure il grande dolore di dover salutare il fratello che partirà per non si sa dove.

Tutti i roveretani si prestano e offrono un po' di tutto ai partenti, i quali sono commossi per tanto affetto. Anche il signor Arturo Angelini con la figlia Nedda mi vengono a salutare e molto gentilmente mi offrono una bottiglia di vermouth che sarà molto comodo per il lungo viaggio. La mamma mia mi tiene stretto e vorrebbe che quel treno più non si muovesse. Gli istanti volano e giunge il momento del distacco. Tutti si incoraggiano a vicenda ostentando calma mentre in realtà il nodo sale sempre più alla gola ed a stento si trattengono le lacrime. Mi trattengo ancora un po' con la mamma e sorella e raccomando loro la mia fidanzata che sola non ha potuto vedermi e salutarmi. Fischia il treno. È come una pugnalata al cuore.

Abbraccio la mamma e sorella e saluto le colleghe d'ufficio e tutti i pre-

senti. Con le brutte maniere siamo spinti sul treno e di là mandiamo gli ultimi saluti ai nostri cari. Un ultimo saluto alla mamma per la fidanzata, e il treno si muove. Salutiamo con la mano, e si vorrebbe abbracciare tutti con lo sguardo, ma il treno ci porta via e con noi porta via la visione dei nostri cari. Vidi la mamma mia prorompere in singhiozzi ed allora mi ritrassi e piansi anch'io in silenzio. I compagni mi confortavano con parole buone e così proseguimmo il nostro viaggio. A Calliano potei salutare le signorine Carollo le quali mi offesero della magnifica uva. Ci rinchiusero poi come le bestie nella nostra stalla ed ivi passammo la notte fermi. Al mattino presto si riparte e transitiamo da Trento che è ancora notte. Ci rincresce per i nostri compagni di Trento che non possono vedere nessuno dei loro cari.

A Bronzolo sostiamo ancora tutta la notte ed il giorno 16 ci troviamo a Bolzano. Anche ivi troviamo molta cortesia da parte della popolazione che dimostra così la sua italianità. Tra gli altri vi è un sacerdote al quale noi trentini offriamo una somma per la celebrazione di Sante Messe alla Madonna di Piné. Pure a Treviso si raccolse una somma, prima della partenza per la celebrazione di Sante Messe nella Basilica del Santo di Padova. Con vero spirito di fede tutte le sere nel nostro vagone si recita il S. Rosario.

Si riparte, sempre con la speranza di non passare il confine, o almeno come ci avevano illusi per la seconda volta, di fermarsi ad Innsbruck, ma purtroppo non doveva essere così.

Alle ore 16 del giorno 16 siamo al Brennero, e prima di oltrepassare il nostro sacro confine diciamo tutti insieme tre avemmarie perché la Madonna Santa ci faccia la grazia di fare presto ritorno tutti sani e salvi e perché nel frattempo e sempre protegga le nostre famiglie.

Prima di oltrepassare la frontiera controllano il numero dei presenti e benché senza passaporto ci lasciano passare. Il momento è solenne e commovente. Siamo tutti in piedi, muti e spauriti nel lasciare in quella maniera il suolo della nostra bella Italia. Affluiscono in quel momento tutti i pensieri al nostro cervello, che continua a macchinare senza poter concludere che vaghe supposizioni di quello che sarà di noi.

Si giunge così in mezzo a valli e prati ed a pittoreschi crocifissi ad Innsbruck. Ma qui il treno sosta solo un po', per riprendere la corsa che durerà altri due giorni e due notti, in mezzo a boschi, prati, campi di patate e barbabietole, pascoli, e si fermerà alla stazione di Stablach, dopo essere passati per Monaco di Baviera, Hof, Kottbus, Bartenstein, Glommen, Eylau e Althof. Queste sono le stazioni che ho potuto annotare. Abbiamo perso qualunque

orientamento e solo più tardi veniamo a sapere di essere arrivati nella Prussia orientale a 40 km da Königsberg. Tutto questo tragitto, durato 5 giorni poiché si giunse a Stablach² il giorno 18 verso le 16, con due gallette e una certa minestra della quale non saprei descrivere il sapore tanto era cattiva e basta. Si era sostenuti solo dal nervosismo.

Scendiamo dal lungo treno che ne conteneva ben 3000 e ufficiali in testa, anche loro col loro carico, ci avviammo al campo di concentramento detto Stalag, scortati da certi gendarmi con lunghi fucili, come fossimo dei veri delinquenti. Dopo un Km di strada a piedi entriamo nel recinto del campo e ufficiali da una parte, senza attendenti, e soldati dall'altra giungiamo in mezzo a una specie di paese fatto tutto di baracche. Ci chiudono in un recinto e non si parla né di darci da mangiare né dormire. Prepariamo allora coi nostri teli una tenda nella quale prendono posto quasi tutti i trentini ed ivi passiamo la notte, cioè parte della notte poiché verso le una ci svegliano e ci portano in bagno. In questo frattempo vengono disinfettati i nostri vestiti e così bei puliti e molto leggeri si attende il mattino. Fortunatamente abbiamo con noi un certo Eccher da Pergine e un certo Bertagnolli, che conoscono e sanno parlare il tedesco e così si riesce a stare sempre uniti. Il giorno appresso, sempre per interessamento dell'Eccher scelgono la comitiva di 20 trentini e ci assegnano la baracca N.15. Ivi ci mettiamo tutti uniti in una specie di castelli che assomigliano alle conigliere. Ad ogni modo siamo fuori dall'aria e benché sul legno duro si dorme ugualmente, coprendoci con due vecchie coperte che ci vengono costì distribuite, e col nostro pastrano, che per buona sorte ci prendemmo appresso.

Pedrotti è al primo piano, cioè al piano terra ed io al secondo piano e gli altri tutti vicini. La camerata ne contiene 300 circa. Fra gli altri trentini giunti prima di noi troviamo certi Lucianer (due fratelli) da Aldeno, Boratti Rino da Nomi, Postinghel da Beseno e Giuliani pure da Nomi, questi ultimi reclute del 1924 appena presentatisi alle armi. Poi ce ne sono di tutte le armi e specialità, molti alpini bergamaschi del 5° e fanteria del 255° da Bressanone.

Una speciale operazione ci vien fatta il giorno appresso. Dopo la visita al corredo per vedere se c'è roba di lana da sequestrare passiamo in un ufficio dove chiedono tutte le generalità, ci mettono un cordone al collo con attaccato un piastrino con ivi inciso il numero del prigioniero (3013). Fin qui

² Stablack, in Prussia orientale, a pochi chilometri dall'antica Königsberg oggi Kaliningrad. Fa parte dal dopoguerra della Russia con il nome di Stablawki.

sta bene. Tutto naturale, naturale anche l'impronta digitale. Il bello viene ora. Si esce da una porta che dà in un cortile. Ivi c'è un fotografo che ci fa un'istantanea a tre per tre cioè tre alla volta, con in mano ognuno un cartello con ivi scritto il nostro numero. Come veri delinquenti. Per quanto riguarda il mangiare alquanto scarso, consiste in un po' di thè al mattino, una gavetta di minestrone di patate e cappucci senza condimento verso le 10, un pezzo di pane nero, della grandezza di mezza pagnotta delle nostre e un pezzettino di margarina con un po' di thè. Questo è il pasto giornaliero. Così trascorrono i primi sette giorni.

Il giorno 23/9 ci vien fatta la proposta di andare a combattere con la Milizia a fianco dei tedeschi. Nessuno risponde all'appello.

Grande cordialità troviamo nei camerati francesi che si trovano con noi, prigionieri da ben tre anni. Ivi ci sono pure belgi, russi e polacchi. La fame si fa sentire e vediamo dei nostri compagni raccogliere erba e cuocerla nella gavetta. Si barattano orologi, penne, zaini per avere dai francesi pane e sigarette. Loro ricevono dei pacchi dalla croce rossa internazionale, quindi se la passano abbastanza bene. Alla sera del 23 ci scelgono in 300 della nostra baracca per partire non si sa per dove. Fra questi ci siamo pure noi trentini, sempre uniti. Il sabato 25 verso le 10.30 si parte con le nostre masserizie e ci avviamo verso la stazione. Il treno si muove verso le 11 e ci porta verso la stazione di Gerdaun³, piccola cittadina, a circa 70 Km da Stablach. Quindi arriviamo alle ore 23.30. Di lì ci incolonnano e dopo averci nuovamente ricontati ci avviamo verso la città distante circa 2,5 Km. Si cammina male perché le strade sono tutte selciate male.

Verso mezzanotte arriviamo in un cortile rinchiuso con entrovi delle baracche. Nel cortile ci sono molti carri grandi e cavalli. Sembrava la fiera degli animali, ed invece doveva essere il mercato di uomini. Si vedono certi ceffi con tanto di baffi che non infondono certo fiducia.

Fortunatamente c'è con noi il Bontadi, il quale si arrangia a parlare il tedesco. Difatti viene scelto come interprete e chiamato nella baracca del comando. Incomincia la vendita. Noi trentini che siamo stati sempre uniti ora dobbiamo separarci perché vengono fatti dei piccoli gruppi di 3, 5, 10 e 15 uomini. Ci stringiamo assieme Max, Pedrotti, Rino ed io, che difatti insieme al Bontadi veniamo assegnati ad un signore che ci saluta e se ne va la-

³ Attualmente Zeleznodorozny, in territorio russo.

sciandoci in consegna ad un francese che subito s'intrattiene con noi, ed a furia di gesti e motti riusciamo a capire di essere assegnati ad un mulino. In realtà però doveva essere ben altrimenti.

Verso le tre della notte il mercato è ultimato ed i pezzi (come chiamano loro gli uomini, «stick»⁴) sono stati venduti tutti. Ne è rimasto uno, il piccolo calabrese Ferrise Antonio del 1924, il quale viene assegnato alla nostra compagnia. Bontadi ha finito per il momento il suo compito e noi si parte col francese per la nostra destinazione, ossia per la nostra baracca. Ivi arrivati per le 3.30 troviamo altri camerati francesi che ci accolgono con squisita cordialità. Ci portano subito caffè, pane e biscotti e affamati come noi si era distruggiamo tutto.

È una bella baracca la nostra, coi castelli nuovi, pagliericci e coperte. In esse c'è pure una grande stufa che in seguito ci riscalderà. C'è posto per 26 persone. Dopo esserci intrattenuti a chiacchiere coi nostri amici francesi (da notarsi che fra di essi c'è Lorenzo di Nizza che parla molto bene l'italiano) ci mettiamo a dormire.

E si dorme saporitamente fino alle 8 del mattino. A quest'ora viene Lorenzo il cuoco a portarci il caffè.

Così siamo giunti alla domenica 26/9. Giornata bigia e piovosa come i nostri pensieri. Siamo costretti tutto il giorno in baracca, così ci sistemiamo un po' e ci riposiamo. A mezzogiorno ci portano una buona minestra che si mangia col pane e poi caffè. Via per essere il primo giorno non c'è male. Ci accontentiamo. Il pensiero sempre predominante è quello di poter dare notizie alla famiglia.

Lunedì 27/9 - Principia il lavoro abbastanza pesante. Si parte alle 7 del mattino con un camion e rimorchio dopo avervi caricato dei pesanti armadi (tanto per cominciare) e andiamo verso la città, ivi si carica altro materiale da baracche. Riceviamo un pezzo di pane che subito divoriamo e subito si digerisce per il gran traballamento. Ci dirigiamo verso nord in una stazione ferroviaria a 30 Km circa dalla nostra baracca; ivi si scarica il suddetto materiale e si ritorna indietro. Io ero già stanco. Ad un certo punto ci fermiamo e carichiamo tutto il materiale (porte, finestre e legname diverso) di due baracche che scarichiamo alla stazione di Nordenburg⁵.

⁴ Stück.

⁵ Ora Krylovo, piccolo centro del Circolo di Gerdauen.

Si ritorna in baracca verso le 15 e dopo aver mangiata la zuppa (minestrone) e bevuto il caffè, crediamo di aver finita la giornata. Invece arriva il capo tedesco e si ricomincia il lavoro. Massimo ed io svuotiamo con una barella un avvolto di patate marce. Gli altri fanno altri lavori di sistemazione della baracca che si trova a circa 2 chilometri e mezzo dalla città di Gerdauen. La baracca è grande, divisa in tre stanze, per un complessivo numero di 72 persone. Vicino a noi passa una ferrovia a scartamento ridotto che serve per portare il latte da un paese vicino alla città. Così è finita la mia prima giornata di lavoro, ed a dire il vero mi sento sfinito, ma non solo io, ma anche gli altri che pure hanno già fatto lavori manuali. Spero però di resistere perché di salute sto bene e mi anima il pensiero di ritornare dalla mamma per fare felice la mia Dina.

Martedì 28/9. Continuazione vuotature avvolto e fattura in esso del pavimento. Bontadi messo plafon alla nostra camera. Pedrotti e Rino preso paglia e noi riempito materassi per altri 72 compagni che dovranno arrivare. Si mangia abbastanza bene.

Mercoledì 29/9. Lavori nella baracca e nel pomeriggio Mittempergher, Pedrotti e Rino in città distribuzione carbone – ricevuto sigarette e tabacco. Alla sera mangiato pure di patate e intingolo e carne e fumo. Grande festa.

Giovedì 30/9. Lavori da carpentiere in baracca con Jac⁶ e gli altri, pure intorno alla baracca a otturare buchi. Prese patate e messe nell'avvolto.

Venerdì 1/10/43. Jac e io lavori di facchinaggio con un carrettino in città. Ricevo una scatola di sigarette. Partito il padrone con la moglie e il suocero per Lipsia. Molto stanco. Gli altri fabbricano una piccola baracca.

2/10/43. Sabato - Scaricato un vagone di carbone a Skandau⁷ per la colonia di giovani tedesche a Krelikein. Mangiato 3 volte ossia ad ogni viaggio con camion e rimorchio, guidato da Peter (polacco) molto gentile e affabile con noi, il quale ancora il mattino si preoccupa di portarci un po' di pane. Alla stazione al mattino troviamo due belle ragazze che ci portano pane e burro. Incidente dello stacco del rimorchio senza nessuna disgrazia.

⁶ Jacques.

⁷ Attualmente Scandawa.

Mangiato: I° patate arrostate e pane in abbondanza col burro e formaggio e thè buono; II° 3 zuppe di minestra ottima con pane in abbondanza, burro e caffè. III° pane burro e marmellata e caffè in abbondanza.

Mittempergher, Rino, Antonio ed io. Bontadi e Pedrotti rimasti in baracca a preparare brande. Prima di fare questo ci siamo recati alla stazione di Gerdaun a caricare un vagone su un carro ferroviario.

Domenica 3/10/43. Al mattino ci alziamo un po' tardi, con tutte le ossa peste e ci facciamo belli per andare a Messa. Ma giunti in città alla baracca dei francesi vediamo questi uscire dalla cappella improvvisata in una baracca. La S. Messa era finita. Avevamo tanto desiderato ascoltarla e fare se era possibile la S. Comunione. Ma non essendo noi ancora pratici di orari ci è capitata così. Facciamo ritorno alla nostra baracca e a mezzodì si mangia budino, birra e poi passeggio.

Lunedì 4/10/43. Preparato baracca a posto per gli altri compagni.

Viaggio in città col carretto e stufe. Rottura. I compagni scaricano un vagone di carbone. Dopo pranzo fregato pavimento delle camerate. Peter ci regala 5 Kg di piselli. Bontadi chiamato al Comando della compagnia come interprete.

Martedì 5/10/43. Fregato 3 camerate in tutto il giorno. Gli altri alla stazione a scaricare carbone. Alla sera con Peter e Teodoro dal Gasthaus birra e tabacco.

Mercoledì 6/10/43. Segato legna tutto il giorno = lavori attorno alla baracca da parte degli altri. Pedrotti passa in cucina perché il nostro cuoco Lorenzo assieme agli altri amici francesi Jac e Albert dovranno probabilmente partire e perché alla sera si aspettano ben 66 italiani che verranno ad occupare tutta la baracca.

La cuccagna del mangiar bene volge al tramonto. Alla sera verso le 20 arrivano, e noi che attendevamo qualche trentino nostro conoscente rimaniamo delusi. Nemmeno uno. Tutti piemontesi, milanesi, toscani e veneti, venuti dalla Grecia. Li riceviamo cordialmente e prepariamo loro anche la stanza calda. Sono contenti e chiedono a noi che siamo gli anziani del posto tutte le novità. In tutti regna una speranza ed è quella di tornare presto in Patria. Si fuma così qualche sigaretta che sono rare.

Giovedì 7/10/43. Sveglia mezzora prima. Si principia il lavoro alle 6.30. Io faccio gli elenchi dei nuovi venuti e i cartellini per le brande. Alla sera un viaggetto in città con Lorenzo col carretto per prendere della roba. Massimo, Rino e Antonio fanno i carbonari in città. Bontadi ormai è uomo di ufficio al comando e Pedrotti è tutto trafelato in cucina dove c'è pure uno dei nuovi venuti.

Venerdì 8/10/43. Si parte Max, Rino, uno dei nuovi arrivati chiamato dopo ed io, e si va alla stazione ad aspettare Peter. C'è alla stazione un camion e rimorchio carichi di carbone destinato alla colonia di Krelikein⁸. Due soli devono andare con Peter. Gli altri due in garage. Partiamo Max e io e Rino e l'altro vanno in garage. Naturalmente si fa la solita strada ed appena arrivati si scarica subito. Dopo la solita abbondante refezione con latte. Dopo tanto tempo è stata proprio una gradita sorpresa. Dopo pranzo in giro per la città a distribuire il carbone (sacchi da 50 Kg). Una bella sgobbata. Alla sera con Peter a bere la birra. Neri come i barabei⁹.

Sabato 9/10/43. Altra sgobbata. Max ed io alla stazione a scaricare un vagone di mele e rispettiva distribuzione in città. Male alla schiena. Rimpiango il mio studio¹⁰. Dopo pranzo per sollevarci un po' si caricano e scaricano fusti di benzina. Si pensa sovente alla casa e ai nostri cari i quali quasi da un mese non ricevono nostre notizie. Io penso alla mia mamma alla mia Dina e a mia sorella. Un pensiero insistente e preoccupante per mio fratello. Arriviamo stanchissimi e abbiamo una piccola discussione abbastanza disgustosa in queste terre lontane col cuoco (Pedrotti) perché non ci ha preparato la carne. Speriamo che non succeda tanto spesso. La venuta di tutta questa gente ha portato un po' di scompiglio nella nostra compagnia. Beate giornate della prima settimana in armonia con i francesi.

Domenica 10/10/43. Sveglia alle 6.30 ci facciamo belli e andiamo in città per la Messa in una baracca dei francesi. Ci dicono che viene celebrata alle 10 e nel frattempo possiamo andare al cinema. Vediamo un film girato in Italia. Sentiamo la marcia reale ed un brivido scorre per tutto il corpo. Viene

⁸ Kröligkein.

⁹ Nero spauracchio infantile, babau. «Barabeco»: befana, nel *Vocabolario vernacolo-italiano* *pei Distretti roveretano e trentino* scritto nella prima metà dell'Ottocento da G.B. Azzolini.

¹⁰ Lo studio di notaio presso cui lavorava.

la voglia di scattare in piedi ma ci dobbiamo contenere per la presenza dei tedeschi. Una scena commovente è quella dell' armistizio. Pensiamo al nostro armistizio con quello che ne seguì. Dopo pranzo passeggiata con l'amico Peter e relativa bevuta di birra.

Lunedì 11/10/43. Giornata di lavoro snervante per me, Max, Rino e il piccolo calabrese. Avremo maneggiato circa 70 quintali di carbone con relativa distribuzione per le case in sacchi da mezzo quintale. Mai avrei pensato di dover e poter resistere ad un lavoro simile. Oggi da un mese siamo stati fatti prigionieri e il pensiero più assillante è quello dei nostri cari che ancora non hanno nostre notizie e chi sa cosa penseranno. Il Buon Dio darà loro la forza per sopportare questo grande dolore.

Martedì 12/10/43. Max Rino Antonio ed io siamo anche oggi carbonari. In una mattina cioè dalle 7 alle 12, abbiamo manipolato circa 74 quintali di carbone. Pesatura, insaccatura, e portati a domicilio. A mezzodì ci portano 3 pezzetti di pane appena visibili e una bottiglia di birra. Da notare che alle una ci attendeva un'altra sgobbata fino alle cinque. Impossibile resistere con quel sontuoso pranzo. Decidiamo di non lavorare. Ci presentiamo al padrone e Max battendogli sulla spalla senza tanti preamboli gli dice segnando la pancia: «Nix prot, oite nix arbaitem. Comandatur compagnie¹¹». Così dicendo ce ne andiamo, lasciamo il vecchio padrone ai suoi sprechenamenti¹². Lungo la strada troviamo l'amico Peter il quale pure dipendente dal medesimo padrone e prendendoci sul suo camion ci dà pienamente ragione. Incontriamo il nostro interprete Bontadi che va all'ufficio, facciamo a lui il nostro esposto perché renda edotto il Comando e ritorniamo alla baracca. Ivi mangiamo una buona minestra e ci riposiamo. Alla sera ci permettiamo di fare una passeggiata in città e bere anche della birra.

Mercoledì 13/10/43. Tutto il giorno col carbone. Stanchi - Il padrone Friz Krause dopo la vacanza del giorno precedente ci accoglie come se nulla fosse stato anzi sembra diventato più buono.

¹¹ Pressappoco: «Dato che non si prende pane, oggi non si lavora».

¹² «Sprechenamenti»: dal tedesco «sprechen», parlare. Significa discorsi in tedesco (la parola esprime anche, ci pare, la difficoltà di intenderli). Allo stesso modo «sprechenare», che incontriamo più avanti.

Giovedì 14/10/43. Anche oggi ci attende il carbone. Max marca visita per forti dolori alla schiena e prende 3 giorni di riposo. Il pensiero oggi corre a casa, come sempre ed oggi più che mai, perché alla distanza di un mese si transitava da Rovereto e si aveva la gioia di vedere i nostri cari. È un continuo alzarsi e ed abbassarsi del morale ad ogni voce di qualche novità.

Venerdì 15/10/43. Oggi il lavoro non cambia. Solo io vado con Peter alla stazione a caricare fusti di benzina. Lavoro alquanto pesante per non dire pesantissimo. Il dopo pranzo ancora carbone. Peter mi fa provare il trattore e difatti riesco a girare per la città come avessi sempre fatto l'autista tranne qualche piccolo colpo nel cambio delle marce. Troviamo alla sera Bontadi un po' indisposto, un po' di mal di testa e più di tutto abbattimento morale.

Sabato 16/10/43. Oggi partiamo in 6 per il lavoro. La squadra è al completo. Mancavano Bontadi e Pedrotti. Il primo impiegato al Comando, il secondo in cucina. Quest'ultimo si allontana sempre più dalla compagnia per il suo scarso interessamento nei nostri riguardi, ciò che ha dato motivo a diversi diverbi specialmente con Max il quale non ha peli sulla lingua. L'egoismo in questi momenti è la più brutta cosa che possa esistere¹³. A sostituire i suddetti sono due nuovi venuti. Dopo una mattina impiegata a caricare un vagone di casse di formaggio, il padrone ci dà lui il pranzo consistente in patate e cappucci, un pezzettino di pane e del latte, il tutto abbastanza scarso per il lavoro fatto. Si consuma il pranzo in una stalla assieme ai cavalli e mangiando tutti da un piatto. Dopo pranzo si ritorna nuovamente al carbone ed ivi ho modo di prendere sempre più pratica al volante del trattore. Troviamo in città certi buchi nei quali si scende retrocedendo

¹³ Il conflitto nei confronti dei prigionieri addetti alle cucine è un tema ricorrente nelle storie di prigionia. In questo stesso volume lo ritroviamo nel testo di Claudio Busolli. Per quanto riguarda la prima guerra mondiale, cfr. G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993, p. 267: «Buone condizioni erano riservate anche a chi lavorava nelle cucine: ma poiché per raggiungere quei posti era quasi sempre necessario dimostrarsi più ligi degli altri verso le regole imposte dal nemico, il privilegio materiale veniva spesso pagato con una pena morale – soprattutto se si trattava di ufficiali –: la malevolenza degli altri e l'isolamento dal gruppo». Nel caso specifico, possiamo registrare anche il punto di vista del bersaglio delle critiche e dei malumori dei compagni, Giulio Pedrotti, che nel suo libro di memorie, *Quando mi arrivò la cartolina*, cit. p. 81, scrive: «Il lavoro in cucina mi procurerà anche guai. I miei amici pensano che quel posto toccasse ad altri e che io non cerchi di aiutarli, pazienza. È stato il Lagerführer ad assegnarmi quel lavoro. Forse per il mio grado o perché ho combattuto con i tedeschi in Libia, questo signore mi ha sempre voluto bene».

col sacco di mezzo quintale di carbone sulle spalle, quasi carponi. Penso che se la mamma mi vedesse certo starebbe male e non mi crederebbe capace di resistere a tanto. Il Buon Dio però ci guarda con particolare attenzione. L'appetito è forse il più buon ingrediente per un simile lavoro. Difatti ritornati in baracca alla sera io ho il coraggio di mangiare un gran piatto di minestrone con una porzione di carne che basterebbe per tutta la mia famiglia, pane margarina, e mezza gavetta di latte. Poi per chi vuole c'è il caffè. Max bravamente si arrostitisce la sua carne nella gavetta con la margarina e cena anche lui da gran signore. Si rimpiange la mancanza di un bicchiere di vino. Ma verrà anche quel giorno.

Domenica 17/10/43. Ci alziamo verso le 7 ed il capo baracca vorrebbe mandarci a lavorare. Riusciamo a mezzo del Bontadi a fargli capire che dobbiamo essere sempre a disposizione del nostro padrone, e così si rimane a casa, cioè in baracca. Io mi metto a lavare perché col carbone tutti i fazzoletti sono sporchi ed anche i calzetti. Così trascorre la mattina. Dopo pranzo siamo decisi ad andare a spasso con Peter, benché la giornata sia piuttosto uggiosa. Lo troviamo nella sua camera in città e subito partiamo per la nostra passeggiata. Ci porta alla periferia della città e ci conduce in una baracca di polacchi. Ivi ci presenta quattro signorine polacche esse pure prigioniere e lavoratrici civili. Siamo Bontadi, Max, Rino, ed io ed a mezzo del primo riusciamo ad intenderci un po' poiché conoscono un po' di tedesco. Si trascorre così la sera al caldo e fumando qualche sigaretta che ci viene offerta. È commovente trovare ivi due ragazzini di 14 anni polacchi essi pure ed orfani di padre e madre che devono lavorare da mane a sera in campagna e con le bestie per ricevere poi 8 marchi al mese. Verso le 18 si riparte in compagnia di Peter e due delle polacche e ci portiamo in una baracca un po' più fuori in una frazione, dove c'è una grande compagnia di polacchi e polacche che al suono di mandolini e chitarre danzano. Ci fermiamo un dieci minuti, tempo necessario a Bontadi e Rino per fare un ballo. Ritorniamo poi con Peter in città per bere la birra. E non una, ma due tre quattro birre si bevono ed è sempre l'amico Peter che paga. Possiamo ben dire di aver trovato in lui un fratello poiché tutto escogita per aiutarci. Non importa se abbiamo perduto l'amico Pedrotti il quale col suo contegno egoistico è riuscito ad accomodarsi in cucina, rubando così quel posto a chi ne avrebbe avuto maggior diritto e dimenticando così gli amici, trattarli peggio degli ultimi venuti. Secondo lui si prende il pane dalla bocca per noi, in realtà lo

prende dalla bocca a noi. È molto doloroso un fatto simile dopo le promesse fatte ai nostri cari alla stazione. Ma non importa sapremo ricordare. Abbiamo perduto un amico italiano ed abbiamo trovato in uno straniero, in Peter un fratello, al quale dovremo eterna riconoscenza.

Lunedì 18/10/43. Oggi tutto il giorno abbiamo lavorato nel trasloco di mobili in città. Questa sera sono più stanco del solito.

Martedì 19/10/43. Oggi sono stato autista tutto il giorno. La mattina assieme a Peter e la sera da solo in campagna a prendere barbabietole. Gli altri hanno continuato nel trasporto di mobili in città.

Mercoledì 20/10/43. Questa mattina non sono riuscito ad accendere il motore del mio trattore. Ha dovuto intervenire il meccanico perché Peter è andato fuori città. Dopo pranzo tutti alla stazione a caricare fornelli eccettuati i tre ultimi venuti Driussi, Mina e Ferrise.

Verso sera è successo un disastro. Al camion carico di stufe in una svolta si è spezzata una sponda e ben 10 stufe nuove sono andate in frantumi. Il povero Peter che si trovava al volante della sua nuova macchina forse un po' troppo veloce rimase molto male. Si può immaginare anche noi ed io che gli ero vicino al momento del disastro specialmente siamo rimasti di stucco e senza parole abbiamo caricato i resti ed abbiamo proseguito fino alla bottega dove scaricammo quelle buone, ed il resto protestato dal proprietario lo portammo al nostro padrone che subito avvisato da buone persone capitò immediatamente sul luogo dell'accaduto. Tutto andò bene però, quantunque in un primo tempo si temesse per Peter. Si finì tardi assai stanchi.

Giovedì 21/10/43. Oggi tutto il giorno a scaricare sacchi di frumento alla stazione. 3 vagoni di sacchi da un quintale. Terminiamo alle 19 più morti che vivi. Al mattino andiamo in campagna, anzi in una specie di cimitero per le bestie a seppellire un puledro morto al nostro padrone. Ci rimangono ancora due vagoni per domani. Alla sera mentre scrivo queste brevi memorie gli amici Max e Enrico stanno facendo una partita a dama. Mi dimenticavo che oggi l'amico Peter nella sua inesauribile generosità ci comperò una cassa di gassose.

Venerdì 22/10/43. Anche oggi partiamo alle 6.30 e andiamo alla stazione dove ci aspettano ben 3 vagoni di frumento da scaricare. Si può immaginare

la sgobbata. Siamo tutti estenuati di forze. Si pensi che a mezzogiorno abbiamo mangiato un pezzo di pane che messo tutto assieme avrebbe formato una porzione per uno solo. C'è l'amico Peter che ci offre due bottiglie di birra a testa. Io faccio qualche viaggio con la macchina dal vagone al magazzino.

Sabato 23/10/43. In mattinata terminiamo l'ultimo vagone di frumento. Faccio il servizio con la macchina mentre Peter fa altri servizi in città e fuori. Ormai sono padrone del volante. Si mangia come al solito nella stalla assieme ai cavalli del padrone, ma non importa, l'appetito non manca per questo. Oggi poi la razione di pane è sufficiente e anche ben spalmata. Dopo pranzo giriamo per la città col carbone. Alla sera facciamo un giro con Peter, io e Rino, mentre gli altri sono tornati in baracca. Scarichiamo 6 sacchi di carbone e ritorniamo in città dove Peter ci offre la birra. È successo oggi una cosa grave. Per dei reclami fatti al Comando dai nostri compagni di baracca si corre il rischio di andare tutti a Stablach in una compagnia di punizione. Vedremo come si risolverà questa questione.

Domenica 24/10/43. Oggi si sperava di poter riposare dopo una settimana di lavoro snervante. Invece per punizione al reclamo fatto ieri, fino alle ore 13 dalle 7 di stamattina ci fanno cavare un campo grandissimo di rape. Per giunta sospesa la libera uscita fino a nuovo ordine. Trascorre così il resto della festa tra il farsi la barba (lunga di una settimana) e fare un po' di pulizia e tra il resto rammendare i calzettini. Anche oggi come tutti i giorni e tutti i momenti il pensiero corre alla mamma, alla fidanzata, e a tutti i cari lontani che ancora non hanno nostre notizie. Mentre scrivo ci sono qui in baracca i compagni che cantano ed un senso di grande nostalgia mi pervade. Penso a casa e a tutto ciò che essa offre.

Oggi si doveva fare una passeggiata con l'indimenticabile amico Peter ed invece niente. Nemmeno alla festa ci lasciano riposare un po'. La mia Dinuccia che farà? Questa è l'ora in cui sarei da lei. Sarà sola e forse anche lei penserà al suo Carlo così lontano!? Una notizia bella se vera si propagò oggi fra tutti i prigionieri. Il M.G..... è scappato con B..... in Italia dopo aver tentato un rapimento, che se fosse riuscito avrebbe certo accorciato la nostra prigionia¹⁴. La speranza di tornare in Patria è sempre viva in noi.

¹⁴ Si tratta di una di quelle «false notizie» così frequenti nel tempo di guerra, cui ha dedicato pagine famose lo storico Marc Bloch. La nostra ipotesi di interpretazione è che si fosse diffusa la notizia di un passaggio del Maresciallo Graziani dalla parte di Badoglio. L'imma-

Lunedì 25/10/43. Oggi si presenta una giornata nebbiosa, di una nebbia fitta da non vederci a un metro di distanza. Ci rechiamo al lavoro tutti e sei assieme. I miei compagni lavorano tutto il giorno col carbone. Io con Peter prendiamo il trattore ed un camion e andiamo giù per un vicolo in città per il trasporto di pelli alla stazione. Peter mi lascia solo e se ne va. Caricato il camion da tre polacchi, metto in moto e mi avvio verso la salita, abbastanza ripida, giunto quasi in cima le ruote del trattore incominciano a girare su se stesse e nel frenare il camion rincula andando a sfondare un pezzo di stecato, trascinando seco il trattore con il sottoscritto che si prende un bel spavento. Il selciato bagnato dalla nebbia mi aveva giocato questo scherzo. Poco mancò che non ammazzassi due donne che ivi stavano lavando. Passato il primo momento con un po' di sabbia sotto le ruote mi rifeci dallo spavento e tutto andò bene per tutta la giornata. Tornato alla sera in baracca assieme ai compagni troviamo Bontadi, il quale ci annuncia di essere stato nominato chef degli italiani il che sarebbe a dire capo degli stessi per la nostra zona.

Ciò nonostante nulla è cambiato nel nostro trattamento. Ciò me lo dice scherzando il Bontadi stesso. Ad ogni modo gli facciamo le nostre congratulazioni.

Martedì 26/10/43. Oggi trasporto circa 200 quintali di patate alla nostra baracca. Però la misura è sempre quella ed il minestrone della sera si fa sempre più chiaro e liquido. I miei compagni sono tutto il giorno carbonari. Però per il pranzo cambiamo alloggio e dalla stalla dei cavalli passiamo al giroscale del padrone su un tavolino. Si mangia tre alla volta perché tutti non ci si sta. Io veramente ho mangiato verso le 15.30 da solo in cucina.

Mercoledì 27/10/43. Tutto il giorno appresso al carbone. Anche oggi si mangia abbastanza bene. Si riceve qualche sigaretta da qualche buona persona che fa eccezione a tutte le altre. L'amico Peter con la mia macchina, perché la sua si trova in riparazione, fa servizio al campo d'aviazione. A

ginario tentativo di rapimento non riuscito potrebbe riguardare Mussolini. Nel periodo successivo all'8 settembre dicerie come queste circolarono diffusamente, come testimonia, ad esempio, il diario di don Rossaro, che ne registra alcune di altrettanto clamorose: «defenestrato Badoglio – intronizzato Mussolini» (10 settembre); «il Re ha abdicato» (11 settembre); «I germanici hanno portato in aeroplano, con bandiera giallo-bianca e quella germanica, il Papa in Germania. Passò pel nostro cielo. Roma è in fiamme. Il duomo di Milano un mucchio di rovine». Cfr. A. Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*, a cura di Maria B. Marzani e Fabrizio Rasesa, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1993, pp. 45-47.

questo proposito oggi furono fatti i funerali a 5 aviatori tedeschi caduti in un collaudo.

Giovedì 28/10/43. Funesta ricorrenza¹⁵. Però la giornata trascorre abbastanza bene. Al mattino andiamo tutti nella campagna del padrone a cavare barbabietole e a caricarle su un carro che sembra la carovana del Tigrai¹⁶. Alla sera un po' per parte. Max e io scarichiamo le barbabietole e poi prepariamo dei sacchi di carbone. Non si fa festa come un tempo! Meglio lavorare così. Ogni tanto succede qualche scenetta per via della lingua che non si capisce. Per esempio oggi dopo pranzo mentre si attende l'ora di riprendere il lavoro, Max intavola un discorso con uno dei carrettieri del padrone che ci fa tutti ridere di gusto. È presente un russo prigioniero, giovanotto tarchiato e robusto. Max dice al carrettiere, indicando il russo: «En dî o l'altro sto chi'l te darà na man de bianch¹⁷». E l'altro serio, serio gli risponde: «Iò, Iò». Di questi scherzetti ne succedono di frequente.

Venerdì 29/10/43. Oggi facciamo un po' di tutto, però sempre in casa, cioè scaricare il fieno, battere la biada con la macchina, aggiustare le gomme dei camions, accorciare carri ecc. Si impara a fare un po' di tutto. Solo che la penna che mi danno in mano è sempre più pesante della mia.

Sabato 30/10/43. Oggi tutto il giorno abbiamo mietuto il frumento. Che mangiata di polvere.

Domenica 31/10/43. Festa di Cristo Re. Al mattino alle 7 ci rechiamo in città e possiamo finalmente assistere alla S. Messa. Non solo, ma confessarci e comunicarci da un prete francese. Siamo Bontadi, Max Rino ed io. È stata una grande gioia per tutti noi ricordare i nostri cari davanti all'altare dell'Altissimo. Poi verso le otto ci rechiamo al cinema «La città d'oro»¹⁸. Verso le undici,

¹⁵ La ricorrenza della Marcia su Roma, accompagnata da solenni celebrazioni lungo l'arco del ventennio, è ricordata con una definizione che non lascia dubbi sull'atteggiamento di Calzà.

¹⁶ Il Tigrai o Tigrè è la regione settentrionale dell'Etiopia, con capoluogo Macallè. L'espressione usata da Calzà riecheggia il titolo di una canzone famosa degli anni '30, *Carovane del Tigrai* di Mendes e Di Lazzaro.

¹⁷ L'espressione dialettale «dar 'na man de bianc», cioè «dare una mano di bianco», significa «dar una passata di colore bianco» ad una parete, ma anche, in senso traslato, «dare una passata di botte», «caricar di botte».

¹⁸ *Die Goldene Stadt*, di Veit Harlan, film tratto da *Der Gigant* di Richard Billinger, uscito nel 1942, ebbe un grande successo in Germania e vinse la Coppa Mussolini a Venezia.

incolonnati francesi, polacchi e pochi italiani ci rechiamo al cimitero per ricordare i poveri morti. Mangio nella stanza dell'amico Peter, e dopo pranzo al lavoro anche se festa, col trattore al campo di aviazione a trasportare cappucci. Così trascorre la festa. Max cucina una testa di coniglio e patate.

Lunedì 1/11/43. Festa di tutti i Santi. Ricordi di famiglia. Qui si lavora invece tutto il giorno. Io da solo al campo di aviazione col trattore e gli altri uno lì due qui affaccendati in mestieri diversi vicino a casa. Peter mi regala una pelle di pecora, ottima per il freddo che già si fa sentire.

Martedì 2/11/43. Oggi ancora tutto il giorno al campo d'aviazione. Il bello si è che i soldati tedeschi lavorano a caricare e scaricare il camion, mentre io con le mani in tasca li sto a guardare. Peccato che faccia un freddo cane. I miei amici hanno lavorato alla macchina del frumento tutto il giorno. Alla sera paga. Io prendo 22 marchi e 80 fenich¹⁹.

Mercoledì 3/11/43. Anche oggi al campo di aviazione. Trovo un ufficiale tedesco molto gentile che parla qualche parola d'italiano, e mi offre perfino una sigaretta.

Giovedì 4/11/43. Festa di S. Carlo. Il mio pensiero corre oggi insistente alla mamma e alla fidanzata lontane, e sempre prive di notizie.

Si lavora anche oggi tutto il giorno. Alla sera però mi preparano una sorpresa. Per iniziativa dell'amico Bontadi ci troviamo tutti all'osteria, in sette amici, e fra biscotti, pane e birra e sigarette si festeggia il mio onomastico. Arriva poi l'amico Peter con un altro polacco ed anche lui offre una cassa di birra e dei biscotti. Così trascorre la serata. Tolto il pensiero insistente per la famiglia la compagnia è allegra.

Venerdì 5/11/43. Tutto il giorno in giro col trattore con un freddo che taglia gli orecchi e il naso. Gli amici anche oggi lavorano alla macchina del frumento. Questa sera però dopo un viaggio a 20 Km da Gerdauen per il trasporto di mattoni, ricevo da una famiglia tedesca una buona porzione di carne di maiale e delle uova arrostiti con birra e pane.

¹⁹ Pfennig.

Sabato 6/11/43. Questa mattina ho fatto servizio in città col trattore per il trasporto di frumento dalla città alla stazione. Termino alle 14 e quindi vado a mangiare. Poi non faccio più niente. I miei amici lavorano tutto il giorno nel trasporto di carbone e benzina.

Domenica 7/11/43. Questa mattina abbiamo la sorpresa di vedere la prima neve. Però non fa il freddo dei giorni scorsi. Oggi devo lavare tutto il giorno, e non solo lavare ma cucire e fare perfino il calzolaio. Un fatto nuovo è accaduto. Il caro amico Bontadi ci ha lasciati per andare a dormire al Lager, però col pensiero e col cuore ha promesso di essere sempre con noi. Questa sera sono uscito anche io a bere la birra. A titolo di cronaca dirò che Max ne ha bevuti 32 piccoli, però ciò nonostante è in perfetta lucidità di mente.

Lunedì 8/11/43. Oggi servizio di trasporto grano al mulino. Gli altri anche oggi carbonari. Un pensiero insistente e pieno di tristezza nel ricordare la mia Dinuccia, che dal 13 luglio non ho più veduto. Cosa sarà di te? Appresso a questo pensiero se ne susseguono tanti altri rivolti alla mamma ed a tutte le persone care. Ricordo la magnifica giornata trascorsa a Serrada il 13 luglio, e sospiro il momento di poterla rivivere.

Martedì 9/11/43. Tutta la giornata impiegata a battere la biada. Anche oggi un pensiero insistente alla mia Dina ed a tutti i miei cari. Non sarà successo nulla di male spero!

Mercoledì 10/11/43. Continuiamo anche oggi a battere la biada fino alle 9.30. Poi ci aspettano ben tre vagoni di frumento da scaricare. Terminiamo verso le 5 stanchissimi. Io, per giunta ho anche un po' di mal di ventre. Questo mestiere di facchino non è fatto per me. Fanno tutti fatica anche quelli che hanno sempre lavorato in mestieri pesanti. Vorrei mi vedesse la mia mamma o la mia Dinuccia! Meglio però che non mi veda nessuno.

Giovedì 11/11/43. Giornata fredda oggi con continuo vento. Oggi non andiamo dal nostro padrone. Però non si fa festa. Ci impiegano nella sistemazione delle adiacenze della baracca. Due mesi sono trascorsi da che ci hanno presi a Treviso. Non mi sento tanto bene, spero sia cosa da poco. Forse un po' di freddo preso ieri nello scarico dei vagoni di frumento.

Venerdì 12/11/43. Anche oggi si rimane in baracca. Però verso le nove viene Herr Majhofer (il padrone della baracca) e mi dice di andare dal mio padrone Krause. Vado direttamente in garage e ivi messo in moto il mio trattore, faccio servizio tutto il giorno in città per il trasporto di un vagone di carbone dalla stazione in un magazzino in città. Mi succede un caso che poteva anche essere grave. Lasciato fermo il trattore un po' in discesa, parte da solo e va a sbattere contro il parafrangente di una macchina ferma in un cortile. Niente di grave. A mezzogiorno mangio bene pesce e patate con una specie di minestra pure di pesce.

Sabato 13/11/43. Oggi pure parto da solo per la città chiamato da Peter. Gli altri rimangono ancora in baracca. La mattina faccio il facchino nel trasporto di mobili assieme a Friz, uno dei due carrettieri di Krause. Una sgobbata di quelle memorabili. Dopo pranzo invece faccio poco, aiuto cioè l'amico Peter nella pulizia del suo trattore e nell'aggiustatura di una gomma. Alle 4 abbiamo finito. Sono 4 mesi che non vedo la mia Dinuccia.

Domenica 14/11/43. Sono due mesi oggi che siamo passati da Rovereto. I nostri cari però ancora non sanno niente di noi. Almeno sapessero come ci troviamo, ed invece chissà in quali apprensioni saranno per questo nostro forzato silenzio. Lo ricordiamo questo giorno con Max e con gli altri, nonché con Bontadi che troviamo la sera al Lager. Brutta giornata oggi piovosa e con vento forte e abbastanza fredda.

Oggi dopo pranzo Rino e Max lavorano in stazione per lo scarico di un vagone di pacchi. A mezzogiorno però in baracca mangiamo un buon piatto di patate fritte con una testa di coniglio, ricevuta da Enrico, altro carrettiere tedesco. Si deve dare una lode speciale al cuoco Max, così chiamano tutti ormai Massimo, come me chiamano Carl o Carol. Io tutto il giorno con l'ago in mano per rammendare calzettini. Come ti penso mamma cara e così lontana. Alla sera troviamo Peter e tutti assieme andiamo a fare visita agli ammalati al lazzaretto dei polacchi. Essendo fuori orario ad un certo punto per la venuta del Dottore, dobbiamo scappare per una porticina segreta, non senza uno spunto di ilarità da parte di tutti sani e ammalati. Ci auguriamo che allo scadere del prossimo mese i nostri cari lontani possano almeno sapere se siamo vivi o morti.

Lunedì 15/11/43. Oggi tutti gli uomini della ditta Krause per scaricare un vagone di carbone. Dopo pranzo Peter, Rino ed io andiamo col trattore a

trasportare dei mobili a Memmel, paesetto a 10 Km da Gerdauen. Gli altri lavorano ancora col carbone.

Martedì 16/11/43. Oggi un nuovo avvenimento. Tutti i nostri compagni devono partire per Stablach. Anche due della nostra compagnia partono, il piccolo calabrese Antonio ed il bersagliere Driussi Giovanni. In tutta la baracca rimaniamo in 6. Max, Rino, Giulio Pedrotti, Mina Pietro, Cazzola Franco ed io. Rientra così il Pedrotti nella compagnia dopo diverso tempo di distacco. Bontà del Bontadi. Il Cazzola è un Cap. Magg. dei Bersaglieri, raccomandato dai polacchi. I distacchi sono sempre dolorosi, e così a malincuore salutiamo i nostri compagni che partono verso le 17. Io trasporto carbone tutto il giorno dalla fabbrica del gas alle scuole, con un tempo infame acqua e vento fortissimi. Alla sera però ritornando in baracca trovo la camerata ben calda ed un'ottima cena: una buona minestra, piselli e carne, nonché il solito pane e margarina, infine caffè. Mi dimenticavo che c'era pure la birra. Troppo per dei prigionieri che pensano se le loro famiglie avranno tanto. Gli altri compagni hanno lavorato vicino alla baracca a scavare delle buche. Rino in città addetto ai trasporti.

Mercoledì 17/11/43. Anche oggi tutto il giorno trasporto carbone. Il tempo è peggiorato, neve e vento con aumento del freddo. Gli altri scaricano due vagoni di frumento alla stazione pure loro sotto quel tempaccio. Questa sera pure si mangia bene. Mi devo poi congratulare con me stesso perché comincio a sprechenare in tedesco. All'amico Peter ed anche ai padroni è rincresciuto molto la partenza del piccolo Antonio.

Giovedì 18/11/43. Il trasporto del carbone dal Gasvert²⁰ alle scuole continua anche oggi tutto il giorno. Atto molto gentile da parte di un bambino tedesco di circa 10 anni, il quale tutti i giorni nei quali mi recavo alle scuole mi offre il suo pezzo di pane con salame e burro. L'armonia fra noi è ora tornata completa per cui si mangia veramente bene. Anche Giulio sembra cambiato. Franco Cazzola si mostra veramente amico.

Venerdì 19/11/43. Un viaggio anche oggi col carbone. Poi un viaggio al Flut Platz²¹ (campo di aviazione) per condurvi una ventina di aviatori tede-

²⁰ Gaswerk, officina del gas.

²¹ Flugplatz.

schì arrivati alla stazione. Dopo pranzo nuovamente al Flut Platz per trasportare dei motori ed altre casse in una baracca. Ritorno tutto solo verso le sei di sera con una nebbia che coi fari accesi non ci si vede a pochi metri di distanza. Però tutto va bene e ritorno sano e salvo assieme a Rino in baracca. Questi pure ha fatto servizio tutta la settimana col carrettiere. Gli altri amici nei pressi della baracca.

Sabato 20/11/43. Questa mattina non si fa niente tranne un po' di pulizia al trattore di Peter. Però si ripara al dopo pranzo con un viaggio alla stazione. Carico e scarico di circa 50 sacchi di sale da 50 Kg l'uno, oltre ad altri pacchi. La sera torniamo in baracca. Ad una certa ora entra nella nostra camerata il Lagerführer (capo) ubriaco e ci fa fare una grassa risata. L'aveva specialmente con Max non si sa per quale motivo. Gli dà perfino del siciliano e del soldato di Badoglio, e che non è possibile che sia un sid tiroller!²². Vuole infine bruciare gli zoccoli e mi dice che domani tutti faranno vacanza però il Mittempergher dovrà arbaitare²³. Nonostante tutto ciò ci dà una bella manata di tabacco, proprio a proposito perché completamente sprovvisti. La provvidenza non manca mai.

Domenica 21/11/43. Si trascorre la festa in baracca. Io faccio il barbiere, ed alla sera si va in città a bere la birra. Da notarsi che al dopo pranzo Max, Rino, Giulio, e Mina vanno in stazione a scaricare un vagone di merce diversa. Si mangia bene anche oggi. Una lode speciale per Franco che alla sera improvvisa dei tortelli di patate con marmellata e zucchero. Con noi c'è pure Bontadi.

Lunedì 22/11/43. Oggi col mio trattore trasporto del materiale dalla stazione ad un parco in città dove verrà costruito un pozzo del Gasvert. Solo Rino viene in città. Gli altri rimangono in baracca.

²² Südtiroler. Nel libro di Pedrotti l'episodio è raccontato più ampiamente, consentendo di capire meglio il significato di questo scherzo: «Max [...] mi informò che dalla finestra della baracca del Lagerführer usciva un profumo di carne in cottura da deliziare le nostre narici ormai dimentiche di tali odori. La sera, quando il Lagerführer entrò nella nostra baracca, rivolgendosi a Max, disse 'Tu non Trentino, tu Napolitaner!' allora Max mi confessò che non solo aveva annusato il profumo di quella carne, ma che, avvicinatosi alla baracca, ed avendo trovato la finestra aperta ad altezza di cintura, era riuscito a raggiungere la padella ed a gustarsi un pezzo di pietanza» (p. 84).

²³ Da «arbeiten», lavorare.

Martedì 23/11/43. Questa mattina ancora Rino ed io ci rechiamo in città. Al mattino seghiamo legna e tagliamo pastura per le bestie. Dopo pranzo divento di nuovo carbonaro.

Mercoledì 24/11/43. Oggi si rimane tutti in baracca. Facciamo dei lavori in prossimità della baracca di spianamento. Dopo pranzo però viene Peter e ci porta in stazione Max, Giulio ed io ove troviamo da scaricare un grosso vagone di cipolle, pesarle, insaccarle e distribuirle in città. Terminiamo alle sette stanchissimi.

Giovedì 25/11/43. Oggi pure si rimane in baracca a fare i soliti lavori. Dopo pranzo consistente di patate e sale aggiustiamo il cesso al quale il vento aveva levato il coperto. Poi andiamo in città a fare una passeggiata.

Venerdì 26/11/43. Anche oggi in baracca cioè nei dintorni della stessa. Mando le scarpe dal calzolaio e lavoro tutto il giorno con un paio di zoccoli all'aria aperta, però il tempo è favorevole.

Sabato 27/11/43. Anche oggi in baracca. Però si lavora poco, cioè fino a che il capo parte. Dopo pranzo lavori casalinghi.

Domenica 28/11/43. Questa mattina ancora lavori donneschi. Dopo pranzo ancora alla stazione a scaricare un vagone di merce diversa e relativa distribuzione in città.

Lunedì 29/11/43. In quattro oggi tutto il giorno nel trasporto di fusti di benzina alla stazione. Un tempo indavolato, vento, neve e acqua ci perseguita. Una brutta notizia ci dà Bontadi: Domani dovrete partire per Stablach ed io devo rimanere. Ciò è doloroso assai per noi che siamo sempre rimasti assieme. È triste vedere un amico piangere, così lontano da casa. Il padrone nel salutarci si mette a piangere.

Martedì 30/11/43. Oggi dobbiamo lasciare Gerdauen al quale ormai ci eravamo affezionati. Bontadi, Peter e tutti i nostri amici polacchi, francesi, russi e belgi. Le valige sono subito pronte. Sono le undici e già ci accingiamo a partire. Quando improvvisamente giunge il Lagerführer e ci annuncia che la partenza per noi sei è sospesa, quindi bisogna sospendere ogni

preparativo e accingerci a lavorare. Dopo il pranzo, consistente in una gavetta di patate arrostiti preparate per il viaggio, andiamo, tutti in corpore²⁴ nell'avvolto delle patate a cernire le stesse. Ivi trascorriamo tutta la sera poi dopo cena andiamo in città ove con Bontadi e Peter i quali sono fuori di sé per la gioia trinchiamo diversi bicchieri di birra per festeggiare il nuovo avvenimento. Almeno sapessero i nostri cari lontani qualche cosa di noi ed invece sempre nulla. È molto doloroso questo ed è l'incubo che sempre ci sovrasta anche nelle ore che potrebbero essere tranquille, almeno un po'.

Mercoledì 1/12/43. Riprendiamo il lavoro presso il Sig. Krause, il quale ultimo è tutto felice nel rivederci. Tutto il giorno, cioè fino alle 15.30 ininterrottamente, viene impiegato nello scarico di due vagoni di frumento. Alla sera ancora birra assieme a Peter e Enrico.

Giovedì 2/12/43. Oggi è la volta di un vagone di carbone, che viene scaricato in mattinata. Dopo il pranzo consumato nella solita stalla coi cavalli, perché il padrone è gravemente ammalato, Peter ed io lavoriamo o per meglio dire fingiamo di lavorare in garage, perché in realtà non facciamo un bel niente. Max e Rino tagliano la pastura per le bestie, e gli altri tre ancora in mattinata erano ritornati in baracca. Verso sera nevica un po' ma cosa da nulla, ed anche il freddo finora non è eccessivo, tranne qualche giornata.

Venerdì 3/12/43. La giornata di oggi trascorre calma. Solo io e Rino andiamo a lavorare in città. Mestieri casalinghi. Segare legna, tritare rape, tirar via il letame alle bestie ecc. Questa sera andiamo in giro col carbone.

Sabato 4/12/43. Tutto il giorno in giro col trattore, con un tempaccio infame, vento e neve. Ricordo con Bontadi S. Barbara dell'anno scorso.

Domenica 5/12/43. Speravo di andare a Messa ed invece anche oggi tutto il giorno a scaricare vagoni di merce assieme ai compagni.

Lunedì 6/12/43. Oggi nuovamente vagoni da scaricare. Questa sera però il Bontadi ci dà la grande gioia di poter scrivere a casa, alla mamma e alla

²⁴ Tutti quanti, l'intera squadra... L'espressione viene dal linguaggio burocratico (ed ecclesiastico) e richiama solennità e ufficialità: «l'intero corpo», «l'intero organismo riunito». Nella circostanza, l'effetto stilistico colloca l'episodio in un'atmosfera da commedia.

fidanzata. Era ora. Speriamo che la ricevano presto. Riceviamo anche 4 pacchetti di tabacco e 20 di sigarette.

Martedì 7/12/43. Giornata di grande lavoro oggi. Termino alle 18 stanco assai e con un forte mal di testa. L'amico Peter mi dà delle pillole che veramente mi fanno bene. Non saremo mai riconoscenti abbastanza a questo nostro amico.

Mercoledì 8/12/43. Festa dell'Immacolata. Una magnifica giornata di sole passata tutta a scaricare 4 vagoni di frumento. Rammentiamo con Max la bella festa che si faceva in Italia.

Giovedì 9/12/43. Oggi con Peter tutto il giorno in giro fuori città col carbone. Dopo pranzo andiamo a Kreikein. Vento e neve tutto il giorno. Anche Max e gli altri lavorano sotto le intemperie. La sera trovo Enrico il quale mi annuncia che domani si parte per Stablach. Peter che è assieme a me cambia di colore e va subito dal padrone. Ritorna poco dopo ancora più abbattuto perché ormai non c'è più nulla da fare. Siamo più che fratelli con lui, tanto egli è buono con noi. La Signora Neumann vicina di casa del Peter nel salutarci si commuove. Ormai ci vedeva come amici quando nella camera del Peter si facevano quattro chiacchiere. Riceviamo un filone di pane sempre dall'amico Peter che dopo 5 anni di prigionia sa cosa vuol dire un trasferimento a Stablach. Speriamo nel Signore che sempre ci ha aiutati. Almeno abbiamo la gioia di aver scritto a casa.

Venerdì 10/12/43. Un altro contro ordine ci trattiene a Gerdauen. Però si era già pronti con armi e bagaglio, e in tutto il giorno non si fece nulla. Si può immaginare la gioia dell'amico Peter e di tutti quelli che ormai ci conoscono. Alla sera per festeggiare l'avvenimento nuovo compriamo un barile di birra da 22 litri e trinchiamo.

Sabato 11/12/43. Ritorniamo al lavoro Rino ed io. Il mattino in giro col carbone. Al dopo pranzo c'è un vagone di sale da caricare. Perciò vado alla baracca col trattore per prendere gli altri compagni. Difatti trovo Mina che spacca la legna e Max e Giulio rinchiusi nell'avvolto delle patate con una lanterna per la cernita. Sembrano due prigionieri veramente. Il bersagliere è ferito ad un dito perciò si ferma in baracca. Terminiamo verso le sette assai stanchi.

Domenica 12/12/43. Anche oggi nevicava. Rimaniamo in baracca tutto il giorno. Rileggendo la posta della mia fidanzata e della mamma, specialmente le ultime lettere un'ondata di nostalgia grande mi assale. Max mi consiglia di smettere e non pensarci, però nel medesimo tempo comincia anche lui a rimirare le foto dei suoi bimbi e di sua moglie. Giorni tristi e chissà quanti altri ne dovremo passare. Viene a trovarci l'amico Bontadi al quale offriamo della birra e col quale rinviviamo le speranze di un presto ritorno in Patria.

Lunedì 13/12/43. Tutto il giorno col trattore per trasporto di carrozzelle da bambini sfollati a Berlino.

Martedì 14/12/43. Oggi è la volta di un vagone di carbone.

Mercoledì 15/12/43. La lavorazione del carbone continua anche oggi. Verso sera mi si rompe il trattore nel motore. Però la giornata è completa.

Giovedì 16/12/43. Oggi porto il trattore in garage per la riparazione. In mattinata poi spacco legna, pulisco la stalla, levo il letame e taglio la pastura per le bestie. Dopo pranzo faccio un giro col trattore col carbone assieme a Peter. Rino va con Friz. Gli altri in baracca. La sera ho una forte discussione con Pedrotti, rivangando nel periodo in cui egli era cuoco e mangiava alle nostre spalle.

Venerdì 17/12/43. Questa mattina riparo una gomma. Dopo pranzo assieme a tutti gli altri scarichiamo un vagone di segala. Alla sera mangiamo un buon intingolo fatto con due teste di coniglio e patate. Quante patate si mangiano qui. E dire che a casa mi piacevano tanto.

Si avvicina Natale! Riceveranno posta i nostri cari per quel giorno?

Sabato 18/12/43. Ci aspettano oggi due vagoni di frumento. Terminiamo verso le due. Dopo di che scarichiamo un vagone di lettini di legno per bambini. Stanchissimi terminiamo verso le 4. Da notarsi che per la terza volta il Bontadi ci comunica che martedì prossimo dovremo partire. Sarà quel che Dio vorrà.

Domenica 19/12/43. Riposo. Oggi sono lavandaio quasi tutto il giorno. Ho una spiegazione con Pedrotti dopo di che tiriamo su un velo sul passato e speriamo non se ne parli più. Fra le altre novità da segnalare che oggi mi

sono rasa la barba. Però dopo il fatto quasi mi rincresce. Dopo pranzo Rino, Giulio e Mina lavorano in stazione per lo scarico di un vagone di pacchi.

Lunedì 20/12/43. Un vagone di carbone. È bene precisare che un sacco parte per la nostra camerata. La sera troviamo ben cucinato un coniglio, che ci era stato regalato dai capi. Da notare che era morto di morte naturale e non per mano assassina, forse per il freddo. Max oggi festeggia il suo compleanno. 31 anni. Peccato che proprio oggi io sia sprovvisto di soldi, per cui non posso comprargli nemmeno un barileto di birra per festeggiare l'avvenimento. E lui non può nemmeno uscire perché le sue scarpe sono dal calzolaio. La sera ci intratteniamo a discutere intorno alla stufa. Naturalmente col discorso e col pensiero siamo a Rovereto. La lingua batte dove il dente duole. Bontadi ci comunica che partiremo il 3 gennaio.

Martedì 21/12/43. Scarico e carico benzina. Mangiamo un pezzo di pane soltanto a mezzogiorno assieme ai cavalli nella stalla e poi via al lavoro. Peter ed io andiamo in un paesetto a 10 Km da qui a portare 30 sacchi di carbone. Troviamo certe strade orribili che quasi ci si ribalta.

Mercoledì 22/12/43. Andiamo in città in quattro Max Rino, Giulio ed io. Vado a prendere il trattore riparato. Giriamo in città col carbone.

Venerdì 24/12/43. Vigilia di Natale. Solo io e Rino andiamo al lavoro. Gli altri rimangono in baracca. A mezzogiorno la padrona ci dice che al pomeriggio si fa vacanza. Speravamo di prendere qualcosa per Natale ma ci accontentano con un bicchierino di liquore. Torniamo in baracca. Ci facciamo belli e chiacchierando arriva la mezzanotte. Al Lager c'è la Messa di mezzanotte ma per gli italiani è vietato andarci. Recitiamo il rosario e formulando il proposito di recarci tutti il mattino seguente alla Messa e Comunione, dopo aver bevuto il caffè ci addormentiamo.

Sabato 25/12/43. Natale. Non avrei certo immaginato l'anno scorso quando preparavo il piccolo albero di Natale per la mia Dinuccia che si trovava all'Ospedale che il Natale del 43 l'avrei passato in Prussia. Eppure è la realtà. Ci alziamo presto il mattino e tutti assieme ci avviamo in città per la Messa. Ci confessiamo tutti, anche Mina (milanese) che ben da 12 anni più non si confessava. Facciamo la S. Comunione e ascoltiamo la S. Messa cantata dai francesi.

È commovente assai questa cerimonia così lontani dalla famiglia. Quanti ricordi e quanti pensieri. Tuttavia ci sentiamo contenti e ringraziamo il prete francese di averci dato la grande gioia di ricevere Cristo Bambino e più intimamente pregarlo per i nostri cari lontani. Max mi parla spesso dei suoi bambini ed oggi più che mai vi pensa, sperando che anche quest'anno abbiano avuto la gioia di un piccolo albero e qualche piccolo dono. Vicendevolmente poi in tutta questa giornata rammentiamo i nostri cari lontani, formulando speranze di poterli presto abbracciare. La pace e la concordia regna fra noi più che mai viva in questo giorno. Giulio ci chiede scusa di aver mancato e tutto si mette nel dimenticatoio. Dopo aver fatto gli auguri ai nostri amici in città, tra i quali Peter che ci offre dei dolci ed un bel pezzo di pane torniamo alla nostra baracca. Prepariamo anche noi il nostro albero di Natale, sia pur povero, perché sprovvisti di ogni cosa, ma basta l'illusione di vedere un piccolo albero con appesevi magari delle patate. A pranzo si mangia bene però. Tre teste di coniglio e della carne in scatola con patate e marmellata. Come prigionieri non ci si può lamentare. Speriamo anzi che pure i nostri cari abbiano un tanto. Rimaniamo tutto il giorno in baracca al caldo. Ad una certa ora arriva l'amico Bontadi che ci porta il dolce. Lui sta benone. Da qualche giorno si trova presso un caporale tedesco il quale ha un negozio di alimentari, e a lui vengono date mansioni di fiducia. Mangia benone e spesso si ricorda degli amici. Gli dobbiamo per questo riconoscenza. Così trascorre il Natale 1943. Ci auguriamo che almeno i nostri abbiamo ricevuto posta in questi giorni. È il pensiero più assillante che dà un tono di nostalgia e tristezza a tutta la festa. Noi privi di qualunque notizia sostenuti dalla nostra fede, poiché non si sa da dove provenga, ci facciamo tante illusioni, soprattutto attendiamo sempre un presto ritorno in patria. Mamma cara, Dinuccia mia, sorella e fratello sono certo che in questo giorno il vostro cuore è con me e le vostre preghiere si uniranno alle mie per il medesimo scopo.

Domenica 26/12/43. Anche oggi ringraziamo Iddio non si lavora. Trascorriamo tutto il giorno in baracca.

Lunedì 27/12/43. Tutta la giornata di oggi si trascorre in mezzo al carbone. Vento e neve. Verso sera provo una nuova macchina molto più comoda del mio trattore, perché al riparo dalle intemperie. Con un bel sigaro da milionario in bocca ho avuto l'impressione per un momento di non essere neppure prigioniero.

Martedì 28/12/43. Oggi trasporto del frumento al mulino col mio trattore per la Ditta Wolfran.

Mercoledì 29/12/43. Oggi non lavoro presso Krause perciò rimango in baracca. Tutto il giorno a lavare e cucire al caldo.

Giovedì 30/12/43. Si ripara oggi al nulla di fatto di ieri. Un vagone di carbone e due vagoni di segala. Stanco morto. Alla sera facciamo un esperimento per vedere se possiamo fare gli gnocchi. Difatti riusciamo a macinare del grano con un macinino ed i gnocchi di patate riescono a meraviglia; sarà per domani l'ultimo giorno dell'anno.

Venerdì 31/12/43. Ultimo giorno dell'anno. Oggi facciamo ben poco. Al mattino seghiamo un po' di legna per i capi e circa due quintali li grattiamo per noi. Alla sera siamo tutti in faccende per preparare i gnocchi. Inoltre ci portiamo in città a comprare un barileto di birra da 34 litri. I gnocchi riescono magnificamente. Facciamo una buona mangiata e ancor più una bella bevuta. Max ed io restiamo fino alle 5 del mattino. Alleгри andiamo a dormire e ci alziamo verso le nove del mattino.

Sabato 1/1/1944. Sveglia alle nove. Fattici gli auguri ed indirizzati alle nostre famiglie i nostri pensieri ci rechiamo alla S. Messa delle 10. Ci prestano una chitarra i polacchi e con questa trascorriamo tutto il resto della giornata. Fuori vento e neve da Siberia. Bontadi è con noi e non può pure ritornare al Lager perciò dorme con noi. Alla sera replica di gnocchi. Peccato che non c'è più birra.

Domenica 2/1/44. Sarebbe stata troppo lunga la vacanza. Perciò verso le 10 arriva Peter il quale ci annuncia che ci attendono 4 vagoni di segala da scaricare. Lavoriamo come bestie tutto il giorno e ne scarichiamo tre.

Lunedì 3/1/44. Scarichiamo l'ultimo vagone di segala. Possiamo grattare della segala per noi ed inoltre un sacchetto di ceci, coi quali ultimi facciamo un buon minestrone. Dopo pranzo in giro col trattore per carbone e legna per le nostre baracche. Oggi giorno di paga 69 marchi.

Martedì 4/1/44. Andiamo in città Max ed io e lavoriamo tutto il giorno col carbone.

Mercoledì 5/1/44. Max ed io andiamo in città. Al mattino scarichiamo legna per il trattore. Dopo pranzo invece tutti e 6 scarichiamo un vagone di cipolle. Peter oggi parte per una settimana di vacanza.

Giovedì 6/1/44. Oggi festa dell'Epifania compleanno della mia mamma, penso a lei tutto il giorno con infinita nostalgia. Lavoriamo a scaricare segala tutto il giorno sotto una bufera di neve e vento spaventosi.

Venerdì 7/1/44. Oggi terminiamo lo scarico dei rimanenti 3 vagoni di segala. Dopo pranzo veniamo a sapere che domani si parte per Stablach. Preparativi per la partenza. Dove andremo, a finire? Iddio ci aiuterà come finora.

Sabato 8/1/44. Questa mattina siamo partiti alle 7.30 per Stablach. Viaggio buono in treno personale. Arriviamo verso le 11. Subito rivista generale con sottrazione di alcuni generi di alimentazione. Vediamo la nostra bandiera che non riconosciamo!?²⁵ Brutto trattamento. Troviamo i roveretani Germani, Menegot e Mezzavilla. Germani ci informa di aver ricevuto posta da casa. E noi ancora nulla. Alla notte dormiamo per terra con 2 coperte. Un freddo cane.

Domenica 9/1/44. Abbiamo la gioia di andare a Messa celebrata da un cappellano militare ed alla sera alla benedizione col Santissimo. Oggi è la festa della famiglia! Ma noi siamo tanto lontani. Troviamo un trentino da Romagnano il quale ci promette di farci partire presto e ancora assieme. La notte ancora per terra. Bontadi si presta e si interessa.

Lunedì 10/1/44. Siamo scelti per partire e andiamo in un piccolo campo dopo aver passato un'altra rivista. Ivi trascorriamo tutta la giornata ed anche la notte. Riesco un po' a dormire.

11/1/44. Oggi si parte. Questa mattina per la prima volta prendo una cinghiata per essermi un po' indugiato ad uscire. Lascio immaginare il nodo che mi viene alla gola. Subito pensai alla mamma ed avrei pianto a questo

²⁵ Vedono probabilmente una bandiera di Salò, che aveva sostituito lo stemma reale con un'aquila.

pensiero. Anche Pedrotti se ne prende una sulla testa. È molto umiliante ed avvilito tutto ciò. Ora siamo in viaggio e mentre scrivo siamo fermi in una stazione. Non si sa per dove. Spesso pensiamo a Gerdauen e con rincrescimento di esserne partiti. Quel giorno della partenza di là, il Lagerführer ci accompagnò alla stazione e salutandoci ci disse «alles gut» «prima». Così pure i Wachman.

Mercoledì 12/1/44. Il viaggio continua. Passiamo di notte da Varsavia, e attraverso la Polonia, passando per Tarnow, Taranoviz, Erendorf ed Heidebrek arriviamo il giorno 14, venerdì mattina alla nostra destinazione Lamsdorf²⁶. Uno dei nostri compagni non risponde all'appello, egli è morto durante il viaggio pel freddo e per la fame. Un altro nostro compaesano di Rovereto, certo Grando, si sente molto male. Appena arrivati viene ricoverato all'infermeria e di lui non sappiamo più nulla. Giunti allo Stalag che porta il numero 344 ci fanno subito una perquisizione. Il campo dista un tre quarti d'ora dalla città. Qui assistiamo allo svenimento di una ventina dei nostri compagni. Tutti per freddo e fame. La disciplina qui è rigida ma in compenso si ha un po' più da mangiare. Oggi ad esempio abbiamo ricevuto una bella porzione di pasta bianca in brodo. La libertà di Gerdauen non la ritroveremo più. Facciamo il bagno e qui ci radono i capelli a zero. Il più grande dispetto che ci potevano fare è questo e per di più dai russi ci viene fatta questa operazione; non ci sono in questo campo che russi, serbi e polacchi. Anche qui si usa il nervo per picchiare. Speriamo di uscire presto di qui per andare a lavorare e stare un po' meglio. Speranze e illusioni anche qui si susseguono. L'unico conforto è quello di essere ancora assieme fra trentini. Inoltre troviamo un certo Mazzalai di Trento e subito diventa nostro amico. Iddio ci conceda di rimanere sempre uniti.

Lunedì 17/1/44. Oggi una triste cerimonia. Il funerale di due nostri compagni. In un primo tempo si crede che uno sia Grando, invece fortunatamente non è lui. Andiamo una trentina alla camera mortuaria del cimitero, troviamo le due bare di legno. Manca il sacerdote ed allora recito un deprofundis e qualche requiem dopo di che in 8 portiamo le due bare vicino alla fossa. Allo sparo di una carica di fucileria caliamo le bare nelle ri-

²⁶ In Slesia Superiore, attualmente Lambinowice in Polonia, sede di un grande campo di prigionieri. Attualmente ospita un museo della prigionia.

spettive fosse. Un picchetto armato tedesco fa il servizio d'onore. Tocca pure a noi ricoprirle. Quali tristi pensieri nel buttare quella terra su quelle bare. Uno di loro della classe 1910 certo Durando di Torino lascia a casa la moglie e due bimbi. L'altro certo Vigliotta non si sa di dove. Certamente i loro cari non penseranno che stiamo seppellendo i loro diletti lontani. È un grande cimitero in un posto del quale troviamo i caduti italiani dell'altra guerra. Qua l'angoscia mi prende; passo una dopo l'altra quelle croci ma non trovo il nome di mio padre. Povero papà mio. Dove sarai sepolto? Sebbene la Galizia sia lontana, trovandoci ora nella Slesia in quel momento mi pareva di scorgere anche il nome di mio padre. Invece chissà! La giornata è assai triste più ancora perché il sole non si scorge mai.

Martedì 18/1/44. Adunate controlli e in baracca. Poco mangiare e dormire al freddo.

Mercoledì 19/1/44. Oggi tutto il giorno adunate per la partenza. Veniamo separati. Bontadi deve rimanere. Rino e Mazzalai sono destinati ad un altro gruppo. È doloroso dopo tanto tempo che siamo insieme.

Giovedì 20/1/44. Nuovamente adunate. Bontadi riesce a farsi mettere con noi come interprete. Siamo contenti per lui e vorremmo che anche gli altri due potessero venire con noi. Ma qui comandano gli altri purtroppo.

Venerdì 21/1/44. Tutto il giorno adunate. Sembra che un contro ordine abbia fermato la nostra partenza e che invece si parta tutti assieme. Rino è felice ed anche noi tutti. Continua il freddo specialmente la notte, senza coperte. La fame pure si fa sentire.

Sabato 22/1/44. Altro ordine ci separa ancora dai nostri compagni. Si cambia baracca. Ci salutiamo commossi pensando ai quattro mesi trascorsi assieme. Ci auguriamo di rivederci presto in Italia.

Rimaniamo Bontadi, Pedrotti, Max e io e speriamo di uscire presto da questo campo per andare a lavorare. Ci consoliamo coi ricordi e colle fotografie poiché ogni momento il pensiero vola a casa. Mamma mia, Dinuccia cara. Chissà voi pure quante lacrime e quanti pensieri per noi! Avrete ricevuto almeno la nostra posta? Noi ancora niente! Dei nostri compagni ne hanno già ricevuto. Quante ansie e quante speranze! Bontadi è scelto come interprete.

Domenica 23/1/44. Qui il tempo non passa mai. Speriamo domani di partire per la nuova destinazione e trovare qualche cosa di più da mangiare colà.

Lunedì 24/1/44. Partiti verso le due dopo pranzo dal campo 344; lasciati a malincuore i nostri compagni arriviamo a Gleiviz²⁷ verso le 11 di notte, accompagnati dalle guardie con baionetta in canna come fossimo dei veri delinquenti. Siamo accolti anche da delle guardie che ci trattano assai rudemente. Appena arrivati ci mettiamo subito in branda. Da notarsi che finalmente riceviamo una coperta.

Martedì 25/1/44. Giornata di sistemazione. Dopo pranzo ci conducono a vedere lo stabilimento dove dovremo lavorare. Grande officina ferroviaria di riparazione. Ivi ci smistano in mestieri diversi. Anche Bontadi viene assegnato al tornio. Io e Pedrotti in un reparto dove si lavora di lima.

Mercoledì 26/1/44. Alle 4 sveglia, thè; e alle 5.30 in marcia per l'officina che dista circa un Km e mezzo dal nostro campo. Tutto questo sempre accompagnati dai nostri angeli custodi, baionetta in canna. Alle 6 suona la sirena ed ognuno si avvia al proprio reparto. Noi che siamo in 29 invece che di condurci all'officina ci portano fuori in un bosco, ci consegnano pale e picchi e quindi si comincia il lavoro attorno a dei rifugi antiaerei. Così tutto il giorno. A noi si unisce pure Max. Alle 12 e 20 si smette per 40 minuti per mangiare mezzo piatto di minestra lunga e poi nuovamente al lavoro fino alle 16.30.

Preghiamo il Signore che ci aiuti e protegga. Domani 27 è il tuo compleanno Dinuccia mia, ed io sono lontano, però col cuore ti sono tanto vicino. Prima in Prussia ora in Slesia. Dove finiremo? Speriamo presto in Italia. Ricordiamo spesso Gerdauen per tutto.

Lunedì 31/1/44. Già siamo alla fine di gennaio e noi siamo ancora qui, e per di più senza nessuna notizia da casa. In questi giorni scorsi la vita è stata sempre monotona. Quello che si può notare è che la fame si fa sempre più sentire perché il rancio non è sufficiente. Anche qui come a Gerdauen i polacchi dimostrano il loro buon cuore. Uno di questi giorni una polacca mi si avvicina, mentre come il solito sto lavorando di picco e di pala, mi offre una

²⁷ Gleiwitz, in Alta Slesia, fa parte ora della Polonia. Nome attuale: Gliwice.

razione di pane e poi se ne va. Ciò naturalmente di nascosto da questi disgraziati di aguzzini, che ci sono sempre addosso. Vendo pure una camicia e spero domani di prendere due Kg di pane. Questa mattina ci hanno condotto tutti alla visita radioscopica, perché poi non si sa! Siamo internati, secondo costoro ma ora siamo trattati peggio dei prigionieri, persino con la baionetta. L'unica speranza è riposta in Dio perché faccia finire questa guerra e ci porti presto alle nostre case.

Sabato 5/2/44. Nulla c'è di cambiato. Il tempo è sempre piovoso perciò si lavora sempre nella melma con i piedi agghiacciati. La fame si è un po' sedata per qualche Kg di pane acquistato. L'amico francese Ghi²⁸ dove può ci aiuta. Sono rimasto con una camicia sola sperando che la stagione diventi un po' più bella. Penso sempre e lo dico sempre anche a Max, che c'è proprio Iddio che ci protegge e la Sua Provvidenza che ci aiuta. Quante peripezie, mi viene in mente il viaggio fatto per venire a Lamsdorf. Una notte nel vagone non c'era niente da bere, e vedo Massimo che con la lingua lecca la porta del vagone stesso umida di brina. Oggi si vedono i compagni cercare le bucce di patate e di rape per mangiare. Io ho potuto cambiare le 150 lire italiane in marchi. Ne ho presi 13.50 coi quali ho potuto comprare un Kg e mezzo di pane. Domani è festa e noi dovremo lavorare dalle 6 alle 2 dopo pranzo. Così ci fanno santificare le feste. È pesante assai doversi alzare tutte le mattine alle 3.30 per cominciare a lavorare alle 6. Oggi poi con un freddo cane sotto la neve tutto il giorno. Mamma mia sento che preghi per me assieme alla mia Dina.

15/2/44. Tutti i giorni si attendono notizie da casa ma invece sempre niente. In questi giorni mi hanno passato alla fabbrica insieme a Pedrotti. È rimasto solo Max fuori al freddo che in questi giorni ancora si fa sentire assieme a bufere di neve. La fame si fa sempre più sentire. Ora poi da ieri abbiamo incominciato il turno di notte, dalle 18 alle 4 di mattina. Va sempre più male. Speranze ed illusioni si susseguono come valanghe e non passa giorno nel quale non si ricordi la casa e i nostri cari. Ci hanno anche cambiato camerata perciò siamo rimasti Pedrotti ed io e Max ed Enrico, al quale ultimo in questi giorni è capitato un brutto caso per una lettera scritta a casa di nascosto.

²⁸ Guy.

Però tutto è andato bene. Domenica 13 abbiamo spedito l'indirizzo per un pacco, ma intanto con ieri sono 5 mesi che non sappiamo più nulla. Proprio in questo momento arriva un nostro compagno col secondo pacco ricevuto da casa. E noi mai niente. Che ore di angoscia in questa attesa. Adesso mi avvio al lavoro. Mi attende o una grossa lima oppure una ancor più grossa mazza da fabbro. Con quel che si ha in pancia si ha proprio la forza di prendere in mano questi attrezzi. Madonna del Rosario aiutami tu e proteggi la mia cara mamma la mia amata Dinuccia e i miei cari fratelli. Tiriamo avanti intanto e ad ogni notizia si sussulta. Quante chiacchiere! Non si sa più a chi credere.

Sabato 4/3/44. Da tre settimane ormai lavoriamo di notte. I colori della faccia se ne sono andati via ed una grande stanchezza ci pervade sempre. Con due zuppe al giorno e 300 grammi di pane si può immaginare che razza di forza si può avere. Abbiamo avuto la fortuna di scrivere ancora due volte a casa il giorno 16 e 28 con un nuovo indirizzo per pacchi. Da casa però ancora niente. Sono quasi 5 mesi! Come staranno? Saranno tutti vivi? Ho dovuto umiliarmi perfino a lavare dei panni ad un compagno e scaricare dei vagoni di carbone, per poter avere un pezzo di pane ed una zuppa. Sarà fame! Alla notte lavorare e di giorno lavorare ancora per poter mangiare. Da vendere non ho più nulla. Quante umiliazioni. Stasera dovrebbe essere l'ultima notte. Poi riprendiamo di giorno. Almeno la notte potrò dormire. In fabbrica si fa un po' di tutto. Mi sto perfezionando a tutte le macchine. Abbiamo trovato un capo buono il quale ci allunga qualche volta un pezzettino di pane o qualche sigaretta. Sono sempre con Pedrotti al lavoro. Bontadi ci ha un po' abbandonati perché ha trovato un altro amico. Max continua il suo lavoro all'aperto e qualche volta ci vediamo. Beata la Prussia per tutto. Ci si ritornerebbe subito. Qualcuno o per meglio dire i più trovano da rifarsi con qualche polacco o francese o anche tedesco, ma per noi niente da fare. Oltre a tutte queste peripezie c'è sempre il pensiero della famiglia e della fidanzata. Mi dimenticavo pure di segnare che siamo pieni di pidocchi che pure ci tormentano e non ci lasciano dormire. Quante angosce e quante ansie al pensiero della mamma e dei cari lontani. Le loro premure e fatiche oggi risultano di più. Si continua a parlare di mangiare e del ritorno in Patria. Pure là chissà che fame ci sarà. Iddio buono aiutaci tutti e dacci presto la tanto sospirata pace.

20/3/44. Oggi ho potuto scrivere una cartolina alla mia Dinuccia! Da mezzo anno non so più nulla di nessuno. Quando riceveremo posta noi? La vita è sempre uguale! Sempre fame! Per avere un pezzo di pane ho dovuto mettermi a lavare della roba ad un compagno. Ora lavoro di giorno e mi sembra di star meglio. Pedrotti è passato ad un altro reparto. Da Bontadi ricevo qualche zuppa, così si tira avanti. Il lavoro in sé non sarebbe pesante. Sempre limare o alle macchine. Ieri festa di S. Giuseppe ho lavato e aggiustato quei pochi panni che mi sono rimasti ed ho tosato 6 o 7 dei miei compagni. Una fame potente. Oggi invece ho ricevuto un pezzo di pane da Max ed una zuppa dal caporale tedesco così mi sento abbastanza sazio. Qualche pezzetto di pane lo ricevo dal mio capo in fabbrica. È arrivata in fabbrica una italiana volontaria di Milano. È una signora giovane; pure lei lavora di lima tutto il giorno. Cerca di aiutarci. L'altro giorno ha regalato anche a me mezzo Kg di pane che subito ho distrutto. È umiliante tutto ciò ma contro la fame si abbassa qualunque orgoglio. Mi vedessero la mia mamma e la mia Dina non mi riconoscerebbero. Però le scorze di patata o di rapa non le ho ancora mangiate, grazie a Dio. Siamo sempre in attesa di quel benedetto giorno, che a quanto si dice non dovrebbe essere lontano. Intanto sopportiamo tutte queste umiliazioni sperando in ricompensa di ritrovare sani e salvi i nostri cari.

9/4/44 Pasqua. Ci troviamo in un altro campo Reischicht²⁹ e lavoriamo ad Arnsdorf di pala e picco sulla linea ferrata. Partiti da Gleivitz il 30/3/44 alle ore 10 arriviamo a Reischicht il giorno dopo verso le 2 del pomeriggio. Affamati come lupi e pieni di sonno per la nottata infame passata nel vagone bestiame; quivi giunti riceviamo del pane e zuppa di rape e patate, molto lunga. Qui le guardie sono più umane, almeno finora. Tutte le mattine in tre vagoni bestiame ci portano ad Arnsdorf a lavorare. Bontadi diventa l'interprete del campo ed io riesco a diventare il barbiere di tutta la compagnia di 125 circa, così mi prendo un supplemento di rancio. È passato Natale ed ora siamo alla vigilia di Pasqua ed ancora non si vede la fine, e non sappiamo ancora niente dei nostri cari. Che sarà di loro? Dopo domani sono 7 mesi di prigionia! Ieri sabato santo tutto il giorno a caricare vagoni di rifiuti delle locomotive. Due bellissime giornate di sole ma senza il sole della pace sono

²⁹ Reischicht in Alta Slesia, nel circolo di Goldberg, ora in Polonia. La sua denominazione attuale è Rokitki.

tanto oscure. L'amore della mamma, della fidanzata e dei fratelli. Siamo qui come le bestie senza assistenza religiosa, pieni di pidocchi e affamati, sempre sostenuti da una sola speranza. Bontadi e Max sono rimasti con me, Pedrotti e gli altri compagni Franco e Mina sono partiti il giorno prima di noi per un'altra destinazione verso Breslau³⁰, forse più fortunati di noi. Oggi ci hanno trattati abbastanza bene. Stamattina zuppa di farina e un po' di latte. A mezzogiorno un'altra zuppa di pasta però e salamino (doppia porzione). Stassera tre rape col sale, un grosso cocomero sotto aceto, 375 gr. di pane e 175 gr. di marmellata e caffè.

Siamo in un baraccone vicino alla linea ferroviaria e vediamo tutti i treni passare. Continuiamo a dire fra di noi: «Quando arriverà il nostro?» Speriamo che questa Pasqua sia veramente di pace e ci restituisca presto alle nostre famiglie o almeno si possano avere da loro delle notizie. Domani 2a di Pasqua festa ancora. Però come oggi anche domani dovrò lavorare tutto il giorno a tagliare capelli e barbe. Bellissime feste! Tanti particolari li tralascio poiché mi ci vorrebbe un volume e la carta sta per finire. Finirà intanto anche la guerra.

1/5/44. Dovrei dire tante cose ma non ho lo spazio e la voglia sufficienti. Oggi 1° maggio festa per la Germania, quindi festa anche per noi. La vita trascorre monotona e sempre piena di umiliazioni. Enrico si è piazzato bene e ha accomodato anche Max come lavandaio qui al Lager. Io continuo a lavorare fuori con la pala e alla festa faccio il barbiere così mi guadagno un supplemento rancio. Enrico mi regala qualche pezzo di pane in più e così si combatte la fame arretrata che è sempre grande. Povera mamma se tu mi vedessi con una pesante pala in mano dalla mattina alle 6.30 alle 19 la sera caricare vagoni con un aguzzino accanto che ci continua a dire «Luz, luz»³¹ certo ne morresti. Pensare che ci si alza alle 4 al mattino e si mangia subito una zuppa di rape e spinaci. Mi sovviene della premura con la quale la mamma mi preparava il caffelatte ed il cacao. Ora sono quasi 8 mesi di prigionia ed ancora non sappiamo niente. Nessuna notizia. Anche qui ho visto battere dei compagni col fucile o baionetta e far loro rimanere dei segni lividi sulla schiena per delle sciocchezze da niente. Io sto male a vedere

³⁰ Importante città, ora in Polonia. Il toponimo polacco è Wrocław.

³¹ «Los»: è l'imperativo che risuona ossessivamente in molti testi di internati, con il significato di «su», «forza», «avanti».

certe cose. Faccio mille pensieri. Penso alla mamma, alla mia Dina, ai miei fratelli ed allora un nodo mi viene alla gola e piangerei tanto volentieri, ma bisogna essere uomini. Fra 5 giorni ho trentatré anni. Si invecchia senza nessuna soddisfazione dalla vita. Quando finirà questa vita?

25/5/44. Da tre giorni sono al Lager per dei foruncoli sotto l'ascella sinistra che non vogliono guarire. Tre mesi fa hanno incominciato a tormentarmi. Non importa però! Sono tanto felice perché finalmente domenica scorsa 21 corr. ho ricevuto una lettera di mia madre con aggiunte di mio fratello, di mia sorella e della mia Dina, nonché Don Aldo. Stanno tutti bene e questo è tutto per intanto. Porta la data 31/3/44. Anche Max ne ha ricevuto una della moglie. Solo Bontadi è rimasto privo di notizie. Però il giorno prima di noi egli ricevette un pacco nel quale però non intravedeva che la calligrafia della fidanzata senza nemmeno una parola della mamma e ciò lo preoccupava assai. Non sarà nulla di male ma intanto quanti pensieri!

La vita qui è sempre la stessa, monotona senza alcuna novità, lontani da tutto e da tutti. Abbiamo solo una speranza che finisca presto per poter riabbracciare i nostri cari e vivere un po' in pace. Tornando alla posta ricevuta debbo segnare qui che abbiamo pianto di gioia nello scorrere quelle righe che a noi ridavano la vita dopo otto lunghi mesi. È passato anche il mio compleanno e per grazia di Bontadi abbastanza bene. Alla sera abbiamo fatto una specie di spuntino con patate, carne e sangue di maiale. A confronto delle rape e spinaci senza condimento di tutti i giorni, sembrava giorno di nozze. E dire che ne mangiamo un bel piatto tutte le mattine alle 4 prima di andare al lavoro di questa sbobba. Che direbbe la mamma mia? Da notarsi che grazie a Dio, non ho avuto ancora nemmeno un piccolo dolore di pancia. Quando possiamo avere di trafugo un po' di patate le cuciniamo nel secchio dove alla notte si sponde acqua, con licenza parlando. Lo stomaco è buono basterebbe che ce ne fossero e tante. Ma questo capita una volta tanto. Il tempo qui è pazzo. Fa freddo e ne abbiamo 25 di maggio. Sono qui vicino alla stufa che mi riscaldo. Oggi con Max abbiamo potuto fare una buona mangiata di patate. Facciamo una specie di purè mettendoci dentro quei 20 gr. di margarina che giornalmente prendiamo. Lunedì 13 corr. ho spedito 100 marchi alla mamma. Li riceverà? Avrei tanto piacere poiché penso ne avrà bisogno. Tanta è la gioia anche perché so che mio fratello è a casa e lavora come prima. Anche Bruno se l'è cavata. Solo io dovevo capitare fra le mani di questa gente tanto dissimile da noi e privi assolutamente di ogni

sentimento e cuore. Oggi siamo sempre in attesa della posta per sapere qualche cosa di quel poco che si può sapere dei nostri cari. Tutte le domeniche possiamo scrivere una cartolina finora ed abbiamo anche ricevuto un po' di sigarette. La Madonna santa del Rosario che in questo mese si onora ci faccia la grande grazia. Tutte le sere mi recito il S. Rosario sperando sempre che la Vergine mi aiuti e mi faccia presto abbracciare i miei cari dei quali sento e provo tanta nostalgia. Tu mamma e Dina e fratelli pregate con me ed abbiate tanta fede come io ho in Lei. Komando N. 15154.

12/6/44. Oggi è l'ultimo giorno di permanenza a Reischitz. Domani si parte anche di qui per recarci al nuovo campo di lavoro in Schweinitz³² ove a quanto si dice ritroveremo i nostri compagni di Gleivitz, fra i quali Giulio Pedrotti. In questi giorni ho avuto la grande gioia di ricevere la prima cartolina dalla mia Dinuccia, con i saluti di tutti i miei cari che grazie a Dio stanno tutti bene. Max in questi giorni ha pure ricevuto un pacco. Arriverà anche a me un giorno o l'altro. In questi ultimi giorni c'è pure stata una triste sciagura qui al Lager, un nostro compagno, certo Toscano, calabrese, è morto di stenti e di fame. Vederlo come era ridotto quel povero ragazzo, faceva pietà. Era uno scheletro. Tutto ciò perché? Perché non è mai stato riconosciuto e mandato dal medico, ma invece picchiato e mandato a lavorare. Io ringraziando Iddio sto bene e spero di potermela passare discretamente anche al nuovo campo di lavoro. Se ci fanno girare ancora un po' la Germania la conosciamo tutta. Le ultime notizie sono buone. Si parla nientemeno che di uno sbarco in Francia³³. Le ultime sere abbiamo fatto nella nostra cameretta dei buoni spuntini a base di carne patate e caffè e latte. Speriamo di rimanere uniti anche al nuovo Lager di Schweinitz. La fortuna ci ha aiutati finora e ci seguirà speriamo presto anche in Italia. Ora si è sempre in attesa della posta che porta gioia e dolori. L'amico Bontadi per esempio non ha ancora ricevuto uno scritto, e noi si ha un bel daffare a consolarlo. Egli fa mille pensieri e non certo allegri. Io farei altrettanto e forse peggio. Domani giorno 13 S. Antonio ci si rimette in viaggio come poveri eremiti. Vorrei sperare che sia l'ultimo ed il prossimo ci porti direttamente in Italia.

³² Schweidnitz, città dell'Alta Slesia, attualmente fa parte della Polonia. Nome polacco, Swidnica.

³³ Lo sbarco in Normandia è del 6 giugno.

13/6/44. Partito da Reisicht verso le sei del mattino, arrivato alla nuova destinazione, cioè a Schweinitz in una fabbrica di vagoni. Ottima impressione. Ritrovo Giulio e altri trentini fra i quali Mazzalai. C'era pure Rino ma tempo fa è stato trasferito in un altro campo di lavoro. Mi dicono che era così dimagrito. Ciò mi fa molto dispiacere. Ci sistemiamo bene in una camerata da 24. Assieme ho Enrico e Massimo nonché l'amico Boselli da Brescia, il quale ci ha fatto passare delle belle serate a Reisicht. Le notizie qui sono buone come dappertutto e speriamo che tutto presto finisca e possiamo tutti ritornare a casa.

14/6/44. Oggi non si lavora ancora. La fabbrica è bella ed il Lager è vicinissimo ad essa, cioè nel medesimo recinto. Ci trattano bene ed anche le guardie sono più buone e si ha il senso di un po' più di libertà. Fanno la scelta e l'assegnazione ai diversi reparti. La signorina che ci interroga non crede che io sia della classe 1911 e mi ripete due volte la stessa domanda guardandomi con aria incredula. La giornata è bella e trascorre veloce. Il cuore a vedere un sole così luminoso si riempie di speranze.

15/6/44. Primo giorno di lavoro. Sveglia alle 4.30, caffè e poi alle 6 in fabbrica. Sono assegnato ad una squadra che svita bulloni dei pezzi di vagone fuori all'aria libera. Però non mi trovo male. Alle 8 pausa di un quarto d'ora. Poi di nuovo lavoro fino alle 12.10. Indi in baracca pel rancio. Tutto in fretta poiché alle 13 meno 10 bisogna essere sul lavoro fino alle 17.20. Indi in baracca per il II° rancio e finalmente a riposo. Da notarsi che ci fanno fare un bel bagno del quale ne avevo proprio bisogno.

16/6/44. Oggi nulla di nuovo da segnalare. Solo che devo mettermi a contrattare con dei cechi per avere un po' di pane in cambio di sigarette. I cechi internati sono di fronte alla nostre baracche e se possono ci aiutano. La provvidenza non manca mai.

17/6/44. Oggi sabato terminiamo il lavoro alle 13.40. Affamati torniamo in baracca e troviamo una buona zuppa di risina. Dopo aver mangiato facciamo pulizia alla nostra camerata e poscia riposo. Qui almeno non rompono le scatole con adunate. Sono arrivati anche oggi dei pacchi, però per me niente ancora. Enrico è fortunato anche qui. Fa l'interprete, quindi non lavora ma rimane al Lager. Il mio lavoro non è pesante ma la giornata è lunga.

18/6/44. Lavorato fino alle 15.50.

19/6/44. Nulla di nuovo da segnalare. Pedrotti ha ricevuto un pacco da casa. L'attendo anche io ansiosamente. Ora sto contrattando lo scambio di 25 sigarette per 2 kg di pane e ciò coi cechi che ci sono vicini. Spero me lo porti domani. Ho pure un contratto in corso di perfezionamento per la compra di un po' di miele per marchi.

20/6/44. Nulla di nuovo.

21/6/44. S. Luigi - Onomastico del mio povero babbo. Lo ricordo nelle mie preghiere. Penso alla mamma con angoscia della lontananza. Arrivano anche oggi diversi pacchi, ma il mio non c'è. Pazienza! Verrà! Per la prima volta per l'allarme aereo dobbiamo correre nel rifugio per un'ora (dalle 11 alle 12). Però nessun bombardamento almeno qui. La fabbrica di vagoni in cui lavoriamo è grande. Siamo qui in 450 italiani, oltre ai cechi, francesi e russi. Bontadi è nominato felwebel³⁴ del campo. È arrivato un sergente tedesco nuovo. Egli vuole la disciplina militare.

22/6/44. Da notare che oggi il mio maestro vuole che io faccia da forarbaiter³⁵ ai miei compagni. Ciò perché mi arrangio con qualche parola di tedesco. Anche oggi arrivano 45 pacchi ma il mio nome non compare ancora sulla tabella. La posta pure non arriva più. Forse è anche un buon segno, dati gli ultimi avvenimenti bellici.

23/6/44. Anche oggi sono arrivati una quarantina di pacchi, per me però ancora niente. Si lavora fuori dalla fabbrica pel trasporto di ferramenta da un punto all'altro della fabbrica.

24/6/44. Questa sera riceviamo l'aumento della razione di pane da 335 gr. a 400 gr. così pure la margarina. Domani domenica ci hanno promesso di condurci al cinema. Lasciando a parte la poca voglia almeno usciremo da questi reticolati. Dopo lo sbarco in Francia quante chiacchiere e quante nuove speranze! Sempre il pensiero rivolto a casa ai miei cari. Mamma, Dina e fratelli miei quando ci rivedremo?

³⁴ Feldweibel: sergente.

³⁵ Vorarbeiter: caposquadra.

26/6/44. Niente di nuovo all'infuori che mi sono schiacciato l'unghia del pollice della mano sinistra. Dolore forte per tutto il giorno. Ieri siamo andati a passeggio fuori liberi senza guardie. Non pareva vero! Solo che abbiamo trovato il sergente tedesco in una trattoria e vedendo egli che due di noi erano senza giubba ci fece rientrare subito. Altrimenti si era liberi dalle 14 alle 18. Con noi c'era pure Bontadi, Max ed altri, e andammo verso le campagne come liberi falchi.

27/6/44. Oggi sono di riposo per il mio dito. Però va meglio! Dopo pranzo vado in città a prender i pacchi sperando di trovare anche il mio. Difatti alla sera fra i 70 pacchi c'è proprio davvero anche il mio. Fu spedito il 12 aprile. È tutto macellato. Tutte le sigarette maciullate in mezzo al riso e ai biscotti. Però sono contento ugualmente. Ne salvo qualcuna e le altre le sfascio per avere il tabacco delle africa e macedonia. Peccato perché con le sigarette si prende tanto pane.

28/6/44. Torno al lavoro perché il dito non mi fa più male. Alla sera faccio un buon risotto condito con un po' di sugoro, che mi arrivò pure col pacco. Ottimo pure per mangiare col pane. La cioccolata è pure arrivata spezzettata però buona ugualmente.

29/6/44. S. Pietro e Paolo. Ricordo la usuale gita lassù sulla nostra montagna. Qui non si conosce tale festa e si lavora. Alle 10 breve allarme senza conseguenze. Compero 2 Kg di pane per 25 sigarette e ne mangio subito un Kg, oltre alla mia razione.

30/6/44. Il lavoro prosegue come il solito. Solo che nel pomeriggio scoppiò un gran temporale che ci obbligò a rinchiuderci in un vagone fino alle 3. Ho fatto un breve pisolino durante il quale sognai la mia piccola Dinuccia nella giornata con lei trascorsa il 13 luglio dell'anno scorso in Serrada, quasi un anno fa. Sempre ti penso mio amore e certo non pensavo di doverti andare così lontano e per così lungo tempo, e non è ancora finita. Stamattina ricevo da un ceco un bel pezzo di pane bianco. La Provvidenza.

1/7/44. Oggi è la volta di caricare un vagone di ferri pesanti. Dopo pranzo torno alle viti.

2/7/44. Domenica. Sarebbe giornata festiva ma qui si lavora fino alle 15.50. Ciò una domenica sì e una domenica no. Se non si guarda il calendario non si sa nemmeno quale è il giorno feriale e quale il festivo.

3/7/44. Nulla da segnalare. Si commercia per avere del pane. I cechi sono come i polacchi per il cuore.

4/7/44. Oggi giornata di festa. È arrivata la posta. Ricevo una cartolina della mamma del 9/6/44 coi saluti di mia sorella, mio fratello che indisturbato si trova a casa, della mia Dinuccia e dell'amico Piasere. Sono felice perché vedo che tutti stanno bene, almeno così sento dallo scritto. Per festeggiare l'avvenimento ci mangio una fetta di pane in più. Bontadi ancora niente. Però ieri ricevette un pacco nel quale trovò la calligrafia della sua mamma.

5/7/44. Anche oggi arrivano una ottantina di pacchi. Per noi niente. Del mio pacco non mi resta che un po' di marmellata. Il resto è tutto sparito. Molto buono è riuscito il risotto condito col sugoro ricevuto pure col pacco, così pure con la carne.

6/7/44. Nulla da segnalare all'infuori di un allarme che ci obbliga a correre nei rifugi per una mezzora cioè dalle 10 alle 10.30. Giornata di sole e caldo. Ormai sono tutto nero perché lavoro fuori a torso nudo. Si continua a svitare viti e sfasciare vagoni, quando non ci tocca di scaricare dei ferri pesanti (penne stilografiche).

7/7/44. Anche oggi giornata di sole. La mia tinta si fa sempre più scura.

8/7/44. Oggi si va in città per la disinfezione. A mezzodì abbiamo finito tutto e siccome al sabato si lavora fino alle 13.40, così oggi non si lavora. Al ritorno dalla città vedo con gioia il mio nome sulla tabella fra i riceventi di pacchi. Difatti alla sera mi viene consegnata una bella cassetina molto bene confezionata, a differenza della prima. Sono contento perché in essa trovo calligrafia di tutti i miei cari.

10/7/44. Questa sera ho la fortuna di scrivere alla mamma mia. Poi con tre sigarette compero un'altra carta e così posso scrivere alla mia Dinuccia. Questa è la prima lettera dopo le due cartoline che posso scriverle dalla

prigionia. In questi giorni si hanno buone notizie da radio scarpa, speriamo ci sia qualcosa di vero e si avvicini il giorno tanto sospirato del ritorno in Patria.

11/7/44. Oggi come ieri ho lavorato in un magazzino del ferro. Poco lavoro, da vero prigioniero insomma. È arrivato un nuovo comandante del campo. Sembra abbastanza buono. Qui ci danno anche il buon giorno e la buona notte e tranne qualche baionettata sembrano cambiati anche i nostri sbirri che ormai sono stanchi pure loro. Hanno paura l'uno dell'altro, perciò silenzio e disciplina.

12/7/44. Oggi ho lavorato tutto il giorno in magazzino. Questa sera abbiamo fatto un buon risotto coi piselli freschi. Ho comprato 2 Kg di pane da un ceco per 20 sigarette così si mangia e si attende quel famoso giorno. Come stassera un anno fa mi trovavo in Serrada con la mia Dinuccia.

13/7/44. Un anno è passato da che vidi la mia Dinuccia. Giornata memorabile piena di dolci ricordi. Ed oggi che farai tutta sola senza il tuo Carluccio? 10 mesi di prigionia! Quante traversie e quante umiliazioni subite. Pazienza. Basta che il buon Dio mi dia la grazia di tornare a casa e ritrovare tutti i miei cari.

14/7/44. Anche oggi ho lavorato tutto il giorno in magazzino. Stassera ho la lieta sorpresa di trovare posta e cioè una lunga lettera borghese di mia mamma ed un'altra della mia Dina. La prima del 29/4 e l'altra dd. 8/5/44. Sento con gioia che tutti stanno bene e questo è tutto per me. Oggi pure ho comperato 2 Kg di pane per 12 marchi. Alla sera un po' di risotto e così si tira avanti.

15/7/44. Con oggi per interessamento di Bontadi, l'amico Max va in cucina a fare il cuoco. Ciò è un bene anche per me poiché il suo rancio lo dividiamo a metà con Bontadi e si vive. A Max non manca niente e si trova così bene. Inoltre questa sera gli è arrivato un pacco. Ora non ne ha bisogno e pensa come me ai suoi di casa, che chissà con quanti sacrifici ci mandano quella po' di roba da mangiare.

16/7/44. Oggi vacanza. Allarme ore 11.

17/7/44. La vita continua normale. Oggi ho potuto scrivere una cartolina a mamma ed un buono per pacchi a Dina. Massimo si trova tanto bene in cucina che ha fatto un' indigestione di carne di maiale. Le budella si sono troppo ristrette perciò ad allargarsi di colpo son dolori. Pensare che egli si trova in mezzo alle russe. Dovrà certo imparare anche questa lingua.

18/7/44. Nulla di nuovo. Si attendono grandi novità.

19/7/44. Bisognerebbe poter incidere un disco e vedere una pellicola rappresentante tutte le piccole scene che succedono anche solo nella nostra camerata. Un'infinità di cimici ci tormentano nella notte. Sembrano dei paracadutisti o dei panzer. Pazienza!

20/7/44. Oggi comperandola con 2 sigarette posso avere una cartolina per scrivere alla mia Dina. Null'altro da segnalare.

21/7/44. Questa notte abbiamo dovuto fare una corsa verso mezzanotte nel rifugio per allarme aereo. Ritorniamo verso le una.

22/7/44. Si parla di un attentato fatto ieri dopo pranzo a Hitler³⁶. Ma è rimasto incolume. Solo 4 generali sono morti e 8 gravemente feriti. Di preciso non sappiamo nulla. Si chiacchiera molto. Si parla perfino che ci passano tutti civili. Oggi ricevo 2 lettere e 2 cartoline. Una lettera del 28/1 una del 31/5, una cartolina del 12 e una del 16/6. Posso rispondere con una lettera ciascuna a mamma e a Dina.

24/7/44. In tutto il giorno sul lavoro non abbiamo nessun custode. Facciamo due viaggi con dei ferri fino in fabbrica distante 20 m. Ciò in tutto il giorno. Non ci ammazziamo di lavoro. Cerchiamo di fare il minimo possibile ed il peggio possibile, da veri prigionieri.

25/7/44. L'anniversario di oggi resterà memorabile nella storia. Per fe-

³⁶ Il 20 luglio 1944 il conte Stauffenberg fece esplodere una bomba nascosta in una borsa durante un Consiglio di guerra presso il quartier generale di Hitler, in Prussia Orientale. L'attentato alla vita del dittatore avrebbe dovuto coincidere con un colpo di stato a Berlino. Hitler fu ferito solo leggermente e tutta l'operazione fallì.

steggiarlo anche oggi si fa il meno possibile sul lavoro³⁷. Sono qui arrivate nella baracca di faccia alle nostre delle famiglie internate lituane. Povera gente che pena! Con donne e bambini. Partire di là per venire in questa ingrata terra in mezzo alle cimici. Quante cose si vedono qui.

26/7/44. Nulla di nuovo da segnalare all'infuori di un'infinità di chiacchiere, alle quali non si può prestar fede. Però la speranza è sempre viva, e ad ogni voce sia pure incerta il morale si alza e la fine si vede vicina. Però trascorrono qui certe giornate tristi e melanconiche nelle quali cade ogni speranza.

27/7/44. Dovrei ripetere anche oggi il solito ritornello di vita in mezzo a tutte le razze devo constatare che l'Italia e la sua gente è preferibile con tutti i suoi difetti. Usi, costumi, tutto insomma. Non avrei immaginato una depravazione nella donna tedesca così grande. Senza ritegno in tutto. Per fortuna agli italiani è proibito non solo praticarle ma anche parlare solo assieme, altrimenti chissà quale disastro di malattie porterebbero in Italia.

28/7/44. La giornata di oggi è ancora peggiore di ieri. Acqua a dirotto tutto il giorno e noi sotto a prenderla tutta. Io per giunta sono senza bustina perché me l'hanno rubata. Per giunta non sto bene mi sento una debolezza generale e male al ventre. Resisto però fino a sera, col bifolco che ci comanda e che continua a dirci «luz, luz». Io gli dico «Saresti contento tu, se tuo figlio che si trova al fronte, fatto prigioniero, venisse trattato così?». E lui, che come tutta la sua razza deve essere senza cuore, mi risponde con la massima indifferenza «Krisgefangenen»³⁸. E ride.

29/7/44. Questa mattina alle 4.30 dopo una notte insonne e dopo esser corso per 5 o 6 volte al gabinetto, marco visita. Mi provano la febbre. Ho 39 e 5. Prendo riposo e passo all'infermeria che si trova vicina alla mia baracca. Tutto il giorno con un mal di testa potente. Quanti pensieri in questa giornata che non passa mai. Alla sera con delle pastiglie la febbre è scesa a 37.7. Tutta la domenica passa così a letto però meglio di ieri.

³⁷ Si tratta del primo anniversario del 25 luglio 1943, il giorno della caduta del fascismo.

³⁸ «Kriegsgefangen», prigioniero di guerra. Il senso è pressapoco: «questa è la condizione che spetta ai prigionieri».

31/7/44. Sono ancora a letto però va un po' meglio e oggi mi alzo, poiché domani dovrò tornare al lavoro. Ricomincio a mangiare. Ho la fortuna di avere gli amici Bontadi, Max, Giulio e Mazzalai, nonché il così detto Dottore De Mattia Fulvio che mi vengono a trovare e a servire in letto. Non aver nessuno sarebbe una disperazione.

1/8/44. Per quest'oggi pure sono a riposo. Però mi alzo e mi sento meglio. Domani andrò al lavoro. In questi quattro giorni di malattia non ho fatto altro che pensare a casa con grande nostalgia. Questa sera ricevo una lettera della mamma con i saluti del sig. Angelini Arturo, del 29/5/44. Enrico ancora niente.

2/8/44. Come prima giornata di lavoro non c'è male. Acqua, tutto il giorno, e noi a lavorare, fuori. Iddio ci protegge.

3/8/44. Oggi va meglio. L'appetito è tornato in pieno con il sole. Però è un tempaccio infame. Ieri era freddo, una giornata quasi di novembre ed oggi caldo soffocante. Sembra secondo radio reticolato che la Turchia sia entrata in guerra con la Germania³⁹.

4/8/44. Nulla di nuovo.

5/8/44. Oggi 5 agosto - La Madonna della neve. Sagra a Rovereto. Noi siamo qui a trasportare ferramenta. Chissà che bella festa. Speriamo che la Madonna guardi anche noi che da sei mesi viviamo senza assistenza religiosa, proprio come le bestie.

6/8/44. Mezza giornata occupata in una rivista.

7/8/44. Questa mattina è successo un fatto grave. Un nostro compagno, certo Sensalaghi⁴⁰, per aver oltrepassato i reticolati per prendere delle pata-

³⁹ La notizia non corrisponde alla realtà. La Turchia entrò in guerra contro la Germania nel febbraio 1945.

⁴⁰ Cfr. il racconto di Pedrotti, che mette in luce qualche altro dettaglio: «Il nostro amico Sensalaghi di Torino, il cui padre è funzionario della ditta di trasporto Saetta di Rovereto, è stato ucciso da una guardia per aver oltrepassato i reticolati per raccogliere delle patate. La guardia che ha sparato è un ragazzo alle prime armi. Il fatto ha sconvolto tutti noi, ma anche il capo delle guardie ha pianto, anche lui ha tre figli in guerra e non sa dove siano» (p. 111).

te è stato ucciso con un colpo di moschetto da una guardia tedesca. Un altro è stato preso e bastonato forte, ed un terzo è arrivato a dileguarsi. Per quattro patate non vale proprio la pena di arrischiare la vita. Quella povera mamma!!!

8/8/44. Continuano ad arrivare qui delle tradotte di sfollati dalla Polonia. Quanta miseria e quanto dolore. Finirà?

9/8/44. Nulla di nuovo.

10/8/44. Questa sera ho la fortuna di scrivere una lettera a mia mamma e alla mia Dina. Inoltre riceviamo $\frac{1}{2}$ Kg di marmellata a testa e 950 gr. di galletta italiana.

11/8/44. Con oggi sono 11 mesi che ci hanno fatto prigionieri. Manca poco a compiere l'anno ed ancora non si vede la fine. Le chiacchiere sono tante ma sono solo tutte chiacchiere.

12/8/44. Oggi riceviamo 950 gr. di pasta italiana.

13/8/44. Domenica - Si lavora.

14/8/44. Il giorno 14 di ogni mese è una brutta ricorrenza per noi. È il passaggio della nostra tradotta da Rovereto. Bella giornata oggi ma ho molto lavorato e sono tanto stanco. La lingua batte dove il dente duole. E il nostro pensiero è sempre a casa. Penso alla festa di domani in Italia. Ma qui siamo in mezzo ai senza Dio.

15/8/44. La grande festa dell'Assunzione ci coglie sempre al solito lavoro. Oggi più pesante che mai. Ho pure una discussione con un capo tedesco, il quale si dice cattolico e non crede né a Dio e meno che meno alla Madonna. Io gli rispondo però per rime, e gli dico appunto che causa di questa guerra è la mancanza di Dio in mezzo alla maggior parte degli uomini. E loro vogliono combattere i russi perché chiamati i «Senza Dio» mentre in realtà Iddio manca in mezzo a loro ormai, corrotti fin dall'infanzia.

16/8/44. Si vocifera oggi di un nuovo sbarco sulla Costa Azzurra in Francia. Sarà vero? Le speranze si riaccendono. Sembra pure che verso la fine di

questo mese ci passino tutti i civili. Per quale scopo poi non si sa. Intanto qui non si riceve più nemmeno posta e la disciplina si fa sempre più rigida.

17/8/44. Nulla da segnalare all'infuori della solita vita di fabbrica.

18/8/44. Oggi si mangia all'aperto tutto il giorno perché tutte le baracche vengono disinfettate a gas. La notte la passammo in una baracca per terra su un po' di paglia. Da signori in confronto di certe notti trascorse sui treni. Speriamo che almeno un po' di cimici scompaiano. Sembrano processioni sulle pareti e sulle brande.

19/8/44. Ancora assonnati per la nottata mal trascorsa lavoriamo fino alle 13.40. Dopo di che ritorniamo nelle nostre baracche ed ivi troviamo un vero cimitero di cimici morti. Facciamo una bella pulizia ed alla notte finalmente possiamo dormire.

20/8/44. Domenica. Oggi non si lavora. Cucire e sempre cucire.

21/8/44. Giornata soffocante. Si incomincia al mattino a sudare e si finisce alla sera, quando rientrati dal lavoro possiamo fare un magnifico bagno a doccia fredda.

22/8/44. Verso le 11.15 dobbiamo correre nel rifugio per allarme aereo, il quale termina verso le 12.15. Da qualche tempo non riceviamo più né posta né pacchi. Che mai sarà? Volesse Iddio che fosse un indizio della fine. Quanto ci penso in un giorno.

23/8/44. Festa grande oggi. 3 lettere e 1 cartolina. Da Dina cartolina 27/1/44 - Da mamma lettere 28/7/44 - 30/7/44 - e 7/8/44. Quanta gioia. Anche Enrico ha finalmente ricevuto posta 2 lettere e 6 cartoline. È felice pure lui.

24/8/44. Una scappata nel rifugio di un' ora e mezza per allarme. S. Bartolomeo oggi. Ricordo le sagre di Ceole⁴¹. Giornata calda anche oggi.

25/8/44. Una grande novità oggi. Sembra che tutti noi si debba passare liberi lavoratori civili. Dopo un anno di prigionia. Ci troviamo ancora di

⁴¹ Ceole di Arco, paese dove Calzà trascorse con i famigliari una parte della sua infanzia.

fronte ad un enigma. Perché questo? Sarà un bene? Sarà un male?! Vedremo. Ci penseremo. Max oggi ne ha fatta una delle sue. Nel saltare sulla branda a circa due metri di altezza è andato col sedere nel piatto della zuppa. Un'allegria risata. Cosa si deve fare?

26/8/44. Dopo otto mesi abbiamo avuto oggi cioè questa sera alle 5 la grande infinita gioia di assistere alla S. Messa e fare la S. Comunione, dopo aver ricevuto l'assoluzione generale. Abbiamo cantato la Messa degli angeli ed inni della Madonna. Che gioia! Ho ricordato con commozione profonda tutti miei cari lontani, in ispecie la mia mamma, Dina, e i fratelli. Il cappellano italiano ci disse parole di conforto e di consiglio. Altra grande gioia una cartolina e una lettera dei 14/8 della mia Dinuccia.

28/8/44. Ieri festa lavorativa! Alle 11.30 in rifugio per allarme. Alle 12 arriva il Console d'Italia (repubblicana) il quale ci parlò pure del nostro passaggio a civili che dovrebbe avvenire il primo settembre. Tutti per forza dobbiamo sottoscrivere. Che Iddio ce la mandi buona. E soprattutto ci faccia ritornare in Italia sani e ritrovare i nostri cari tutti sani e salvi. Anche oggi breve allarme. Max è un po' ammalato però domani va al lavoro.

29/8/44. Nulla di nuovo; solo preparativi per il nostro passaggio a liberi lavoratori.

30/8/44. Le corde ormai si rallentano ed anche le nostre guardie incominciano ad abbandonarci.

31/8/44. Oggi scrivo alla mamma per l'ultima volta come prigioniero.. Domani saremo liberi. Non sembra ancora vero. Dopo un anno di prigionia mi sembra un assurdo ormai. Però non si vedranno certe scenette abbastanza disgustose a mezzo di moschettate e baionettate.

1/9/44. Sembra impossibile oggi di poter andare alla fabbrica senza essere accompagnati dalle sentinelle. Però quello che abbiamo sofferto in quest'anno di prigionia non si dimentica facilmente. Quello che importa è portare a casa la pelle e ritrovare i nostri cari.

2/9/44. Parte dei reticolati sono caduti e gli italiani se ne escono liberi dal cancello della portineria della fabbrica. Sono vestiti in mille maniere e li

vediamo ritornare alla sera carichi di patate, pomodori e cocomeri, parte comperati e parte grattati come si suol dire. Domani è festa spero di poter uscire anch'io per la Messa.

3/9/44. Oggi festa veramente.

4/9/44. Ieri per la prima volta sono uscito con Enrico e Max. Al mattino siamo andati a Messa in una piccola chiesa piena di polacchi. Che commozione. Ho pensato subito alla mamma, Dina e fratelli ed ho pregato tanto per loro. In un'altra grande chiesa ho pure sentito l'organo dopo tanto tempo con canto di voci bianche. Che effetto commovente. Alla sera vedemmo pure un film «Immensee»⁴² con G. Paolieri. Bevemmo anche della birra.

5/9/44. La vita continua come al solito. 11 ore di lavoro in mezzo al ferro sempre.

6/9/44. Enrico e Max escono tutte le sere. Io non ne sento proprio il bisogno. In più ho le scarpe dal calzolaio per la riparazione. Si vedono tutte le sere italiani liberi rientrare con sacchi di patate, pomodori, cavoli ed altri generi mangerecci.

7/9/44. Non ci sembra ancora vero di poter girare senza la solita guardia con moschetto e baionetta in canna. Parte dei reticolati è caduta.

8/9/44. Un anno ci separa dal famoso armistizio. Un anno di stenti e peripezie. Con la grazia di Dio sempre sani.

9/9/44. Un'infinità di chiacchiere in questi giorni sulla guerra. La sera si possono fare due passi in giro pei dintorni della fabbrica. Ho un paio di zoccoli che mi rovinano i piedi e devo camminare tutto il giorno e col carretto dei ferri vecchi come il Zenatti.

11/9/44. Un anno dalla nostra cattura; chi l'avrebbe pensato che si sarebbe trascorso un anno in queste condizioni? Alle una di oggi un forte

⁴² *Immensee* di Veit Harlan (1943), dalla novella omonima di Theodore Storm, fu allora un film di grande successo.

allarme ci fa scappare in campagna. Ci sorvola una forte formazione di quadri-motori anglo americani. In tutto un centinaio di apparecchi. Per oggi si sono solo fatti vedere. Indisturbati si dirigono verso l'est.

12/9/44. Anche oggi verso mezzogiorno allarme che ci porta per una oretta in campagna. La sera verso le sei ancora preallarme. Niente da segnalare. Speriamo che non vengano di notte almeno.

13/9/44. Un anno fa come oggi si partiva da Treviso alla volta di questa disgraziata terra. Oggi pure verso le 11 allarme, che dura un'oretta. Veniamo a sapere che le fabbriche di Gleivitz dove si lavorava noi sono state distrutte. Il Signore ci assista.

A questo punto sono rimasto senza carta per cui non ho più potuto annotare il resto delle mie memorie della prigionia. Però la mia memoria ha focalizzato anche il rimanente periodo che non fu breve ma si protrasse fino al marzo del 1945. Brevemente rivedo la nostra partenza dall'ultimo campo da me descritto, avvenuta qualche mese dopo, dopo l'avanzata dell'armata russa che era giunta alle porte di Breslavia, poco distante da Schweidnitz. Con un lungo treno bestiame, attraverso la Sassonia, siamo sbarcati in Turingia in un piccolo paese chiamato Meiningen, altra fabbrica di vagoni. Verso la metà circa di marzo, le forze americane avanzavano da quella parte, e ormai c'era un fuggi fuggi di civili verso l'unico corridoio che portava al sud. Fu una sera di quel periodo che Bontadi, Pedrotti, Mittempergher ed io, decidemmo di evadere. Prendemmo le nostre poche cose rimasteci e una sera in libera uscita ci portammo a piedi nella prima stazione fuori della città, e sul primo treno che passò salimmo, e aggrappati alla scaletta fra un vagone e l'altro, perché il treno era stracolmo di civili, e in quella posizione siamo arrivati a Norimberga – 700 km. Una città completamente distrutta. Non perdemmo tempo e saliti su un treno di militari, dopo aver subito un bombardamento aereo da parte di aerei russi, siamo arrivati a Salisburgo. Ivi abbiamo passato la Pasqua in casa di parenti del Bontadi, il quale poi si trattenne presso di loro. Noi riprendemmo il nostro viaggio tentando di portarci verso Innsbruck. A metà strada i gendarmi ci fecero scendere e ci riportarono a Salisburgo e sbattuti in prigionia. Dopo tre giorni ci liberarono e ci imposero di andare al lavoro presso la Todt. Con un po' di scene da commediante implorante comprensione abbiamo ottenuto di andare a lavorare ad Innsbruck. Giunti ivi, abbiamo, attraverso Pedrotti, trovato un funzionario del Consolato Italiano, certo Silli di Mori, il quale molto gentilmente, prima ci ha sfamati, e poi ci ha fatti salire su un treno di

ammalati che andava al Brennero. Al Brennero subimmo un forte bombardamento. Fermi tre giorni, e poi finalmente abbiamo potuto baciare la nostra terra. Dal Brennero a Bolzano, quasi tutta a piedi per via del bombardamento subito dalla ferrovia. A Bolzano abbiamo trovato per caso un roveretano certo Gasperini, che ci ospitò per tre giorni; al quale dobbiamo eterna riconoscenza. Il quarto giorno con un camion di patate di un commerciante di Rovereto in Piazza del Grano, siamo finalmente arrivati a Rovereto, e abbiamo potuto riabbracciare i nostri cari, che non ci aspettavano perché la guerra non era ancora finita. Dal giorno che sono arrivato a casa non mi sono più mosso, solo per andare in rifugio alla Sticotta durante l'allarme, e anche per paura delle spie dell'Ovra che cercavano i contrari al regime. Durante questo tempo una notte abbiamo avuto un'incursione di una trentina di soldati della SS, i quali si sono installati in casa per tutta la notte, e al mattino erano spariti, dopo aver lasciato in tutta la casa un vero armamentario. Era gente che fuggiva. Finalmente, non ricordo bene la data ma erano i primi di maggio potei assistere sul Corso Rosmini all'ingresso dei carri armati americani, e qui finì definitivamente l'incubo, e ho potuto riprendere il mio lavoro presso il notaio Dott. Carlo Dal Rì.

P.S.: Non posso dimenticare un periodo precedente a quello che le memorie sopra ricordano e cioè la prima guerra mondiale. Nel 1914 a 3 anni con la mia famiglia fummo deportati in Boemia e precisamente in un paesino chiamato Straconice. Ivi rimanemmo tutti i quattro anni della guerra. Io frequentai la prima classe elementare boema, con un buon profitto, tanto è vero che ritornato in Italia, fui promosso alla seconda elementare italiana. Molto tempo dopo ebbimo la notizia della morte ancora nell'ottobre del 1914 di mio padre, in Galizia sul fronte russo. Aveva 30 anni. Per mia madre non è stata certo una vita facile. Ha lavorato in Boemia presso i contadini per poter darci da mangiare; e al rientro ha continuato a lavorare come bidella presso le scuole di Varone di Riva. Nel 1927 si è trasferita a Rovereto, perché io lavoravo alla Tipografia dell'Istituto S. Ilario, e mio fratello nella falegnameria del medesimo Istituto. E così siamo diventati roveretani.

Claudio Busolli

Memorie di prigionia

A Saccone, «adagiato su un'aperta conca, come in grembo al monte Vignola», Claudio Busolli ha dedicato un libro, scritto con la caparbia dell'autodidatta e pubblicato di sua iniziativa nel 1978¹. 303 abitanti nel 1921, 181 nel 1971: le fatiche dell'autore sono rivolte ad illustrare un paese in declino demografico e incerto del proprio futuro. A 742 m. di altezza, collocato in un paesaggio già montano, Saccone appariva allora come un luogo a rischio di isolamento e di marginalità, come sottolinea gustosamente Busolli descrivendo il maso della sua famiglia: «Resta il Bus lasciato ultimo perché oltre la periferia del paese, ad 800 metri verso Brentonico presso il ripido ciglio del torrente Lodron, dalla cui voragine prende il nome. Se Trento è una provincia alla periferia d'Italia, Brentonico un comune alla periferia del Trentino, Saccone un paese alla periferia di questo comune ed il Bus ancora periferia di Saccone; sarà un caso se il Padreterno si accorge che esiste!»².

Il libro, fitto di notizie e di personaggi, si può leggere con piacere, ma non costituisce in sé nulla di straordinario. Interessante e atipico, però, è che a scriverlo non sia stato né un maestro né un sacerdote né un medico, e nemmeno un moderno esperto di promozione turistica. Nell'avvertenza iniziale Busolli sottolinea, con una modestia che non cela del tutto l'orgoglio, che «è stato un contadino-operaio che, reso invalido, ha voluto mettere assieme notizie e tradizioni del suo minuscolo paese...». Questa impresa dell'età matura pone in evidenza alcuni tratti della personalità del suo autore. Conferma una tenace passione per lo studio, per la lettura, per i libri, manifestata spesso nelle memorie di prigionia che pubblichiamo in questo volume. È una passione che lo accompagnò sempre, confermano i famigliari; Busolli

¹ C. Busolli, *Notizie, ricordi e vita di un piccolo paese del Trentino. Saccone di Brentonico*, Litografia Amorth, Trento 1978.

² *Ibid.*, p. 50.

potè dedicarvisi interamente dopo che un incidente lo costrinse ad abbandonare anzitempo l'attività lavorativa. Aveva studiato fino a 14 anni nella scuola elementare (come buona parte degli abitanti di una provincia nella quale l'obbligo scolastico era stato elevato a quella soglia di età fin dal 1869). Il padre Bortolo era capo mastro muratore; il nonno Angelo, pur non avendo svolto studi formali, era stato per 35 anni il maestro della scuola del paese, mettendo a frutto quello che aveva imparato dal prete e in un corso serale a Salò, dove era andato a lavorare come manovale a giornata³. È possibile che l'essere nipote di un maestro di questo tipo abbia influito sulla propensione di Claudio Busolli a farsi a suo modo intellettuale del suo paese, e prima ancora sulla sua disposizione ad avvertire il bisogno, e il dovere, di farsi cronista della propria esperienza in prigionia.

Le analogie tra i due testi, peraltro, finiscono qui. Le memorie scritte in prigionia hanno un carattere autobiografico e privato, non sembrano pensate per un pubblico. Sono essenzialmente un resoconto dello scrivente a se stesso, condotto con la serietà spietata di un esame di coscienza. Al carattere intimo delle motivazioni corrisponde una narrazione talvolta distesa e ricca di dettagli, talvolta poco esplicita e costellata di riferimenti non facilmente riconoscibili per chi si trova oggi a interpretare i ruoli -non previsti dall'autore- di editore e di lettore. Il testo originale, conservato presso i famigliari e depositato in copia presso l'Archivio della scrittura popolare a Trento, è scritto a matita su un quaderno tagliato a metà (o in tre parti?), forse per nascondere più facilmente. Cancellature, ripensamenti, integrazioni sono rarissimi.

Nell'Archivio della scrittura popolare presso il Museo Storico in Trento si trovano, per una felice e straordinaria coincidenza, anche le memorie di prigionia di Arturo Bugna, quello che Busolli ci presenta come l'amico della vita militare a S. Candido e dei primi tempi trascorsi in Germania. Nel testo di Bugna Busolli non è indicato con nome e cognome, ma è quasi certamente lui l'amico delle conversazioni più intime, tormentato ossessivamente dalla fame, presente nelle prime pagine del suo lungo racconto. Quello di Bugna è un testo dattiloscritto di 250 cartelle, tale da costituire da solo un libro: e come tale è stato pensato, a giudicare dalle tracce di progressiva elaborazione stilistica che vi sono riconoscibili. Il titolo è *La mia Odissea*. La pagina che fa da frontespizio riporta in stile epigrafico questa autopresentazione:

Artigliere Arturo Bugna – Classe 1919/ da Bersone di Pieve di Bono (Trento)/
In servizio militare di leva e da trattenuto/ – dal Marzo 1940 al Settembre

³ Ibid, pp. 39-40.

1943 – /presso il XV° Settore di Copertura/ del /6° Regg.to Artiglieria G.a.F. (Guardia alla Frontiera)/ con Sede a Bolzano. /Fatto prigioniero dalle truppe tedesche/ la notte dell'8 Settembre 1943 a S. Candido (Val Pusteria)/ e internato in Germania/ Tornava in Patria/ – stroncato nel corpo e nello spirito –/ il giorno 21 Ottobre 1945.

Abbiamo utilizzato nelle note numerose citazioni da questo testo, che per la sua forza e per le peculiarità dell'esperienza che racconta (attraverso infermità, lazzaretti, mutilazioni) meriterebbe ampiamente attenzioni specifiche. La lettura in parallelo delle memorie dei due amici, finché è possibile, mette in evidenza una notevole diversità, stilistica e talvolta anche di contenuti. Al confronto con le pagine di Bugna, ricche di dettagli, più levigate (anche in virtù di una rielaborazione di cui non conosciamo la storia), quelle di Busolli esibiscono ancor più chiaramente pregi e asperità di una scrittura di prima intenzione, probabilmente non più rivista dall'autore.

I. Come mi fecero prigioniero

Stanco di questa vita volgo indietro il mio sguardo sul tempo così trascorso, come un viandante che spossato concedendosi un pò di riposo, asciugandosi il sudore guarda la strada che li è costata tanto sudore. Penso al giorno fatale che per me e per molti e molti fu l'inizio di tante pene e di tanti mali: 1'8 settembre 1943; data nera della mia vita, dell'Italia e degli italiani.

A S. Candido, dove da 18 mesi mi trovavo militare e trascorrevo nel grigioverde una vita mista di travagli e di noie, ma non dura, e che pur lasciò la sua impronta nella mia vita e più ancora la doveva approfondire, a S. Candido era una giornata tetra e piovosa, sentivo l'influsso del tempo, degli eventi che stavano per accadere e sotto una continua eccitazione nervosa più del solito pensavo al passato, alla mia famiglia, con una nostalgia che senza che ne sapessi il perché mi era pesante; pensavo al futuro, ma mi infastidivano i libri che dovevano farlo.

Scambiai le mie nostalgie con l'amico Bugna Arturo, decidendoci poi per una bicchierata, insolita per tutti e due, nella libera uscita. Fra un bicchiere e l'altro, che erano ormai molti, ci si lamentava di questa lunga guerra che, nonostante gli ultimi eventi, non si decide più a finire: ci annoiava più che mai l'ambiente tedesco, che pure impaziente attendeva gli eventi, forse per loro meno sorprendenti che per noi. Un alpino, di quelli che erano arrivati pochi giorni prima, ci disse della novità dell'armistizio: non fu troppo creduto, ma poi altri lo confermarono. Tutti allora pronosticavano i nuovi eventi, ma per nessuno dovevano essere troppo felici. Noi tuttavia decidemmo subito di bere ancora di quel vino bianco che già ci aveva presi, finché già tardi alcuni ufficiali ciregarono di tornare in caserma.

In caserma c'era ordine di stare in allarmi¹; ma non potevo bene intendere, tuttavia presi il moschetto e misi nel zainetto maglione, pane e gamella per ogni caso, ma poi mi sdraiai dietro la caserma per far passare i fumi del vino, gli avevo ancora quando andai ben per poco in branda. Mi svegliò il capoposto (a stento) per far la pattuglia attorno alla caserma. La testa mi pesava, il tempo non mi passava. Poche parole col compagno: ero tutto in ansia attendendo gli avvenimenti: destino mi offuscò col vino, forse per mio bene, e non potevo pensare veramente a quella fuga che da tempo tanto se ne parlava².

A mezzanotte le notizie del Brennero e alle 2 l'incidenti di M. Elmo³ non sono troppo creduti ma inculcano egualmente timore. I Comandi non decidono nulla, Bolzano non risponde. Più decisi i tedeschi, rotta la sbarra al confine, con tre autocarrette vengono diritti a fermarsi davanti alla Caserma Cantore e come leoni su un branco di pecore (giacché senza ordine non si poteva far niente), entrano e fanno deporre le armi. Io e il compagno ci portammo dall'altra parte della caserma sperando di qualche decisione. Ogni timore ci dominava: si pensò ancora alla fuga, Val Fiscalina⁴ era guardata con nostalgia. Ma non si poteva abbandonare il posto, non si sapeva a che cosa si andava incontro. Tuttavia più tardi decidemmo di uscire di caserma, se non che l'amico del compagno, lusingato del ritorno pacifico alle nostre case, ci distolse dalla decisione che potrebbe essere stata avventurosa e forse... buona. Poco dopo ci venne a visitare un tedesco che pure tutto armato non parlava con un nostro soldato che di scambiare sigarette, nominando sovente pure quelle mendaci parole di «Kamerat», e «nach Hause». E da «Kamerat» ci prese, ci disarmò. Gettai il fucile nel mucchio non senza nostalgia e con un certo nervoso: mi sentivo perduto, anche le illusioni lasciarono largo alla realtà, troppo lontano un filo di speranza⁵. L'attesa fu lunga,

¹ Anche al singolare, l'autore scrive spesso «allarmi», in qualche caso «all'armi». Per un'analoga e non occasionale incertezza, cfr. A. Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*, a cura di Maria B. Marzani e Fabrizio Ramera, Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto 1993, p. 38, nota 11.

² Lo stesso tema della rinuncia alla fuga ricorre nelle memorie di prigionia di Arturo Bugna (Museo storico in Trento, ASF, dattiloscritto), ma con diversa e più drammatica ricostruzione dei fatti: «In combutta coi miei tre compagni stavamo decidendo di tentare la fuga non appena fosse scesa l'oscurità, il cui favore si rendeva indispensabile, quando entrò un Ufficiale che, con pistola alla mano e con fare energico, ci ordinò di uscire sulla strada e di unirci a quelli che già vi si trovavano. Dinanzi a tanta minaccia obbedimmo...».

³ Monte Elmo (Helm) è al confine italo-austriaco, sopra Sesto Pusteria.

⁴ Valle dolomitica che si imbecca presso Sesto Pusteria (a pochi chilometri da S. Candido).

⁵ Diverso il clima del racconto parallelo di Bugna: «Verso le ore 14.30 con violenza inaudita l'uscio della mia camerata fu spalancato e comparve sul limitare un soldato tedesco che col

nei magazzini tutti sotto sopra ognuno si provvedeva di vestiario e da mangiare. Preparai la mia roba e volli portare con me tutti i miei libri: una valigia piena e pesante. I tedeschi erano sempre i «Kamerat», ma mal si soffriva quella popolazione che entrava in caserma troppo larga con loro e che, si diceva, in paese portavano il fucile e una croce uncinata sul braccio: da tanto tempo erano chiamati ribelli! Ma non tutti, una parte, pure di puro sangue atesino, la pensava diversamente⁶.

II. La partenza

Ci preparammo alla partenza. Nella nostra caserma erano già arrivati altri militari del Presidio e tutti gli Ufficiali. Arrischiai con poca fede a scrivere una cartolina a casa e la consegnai ad una ragazza, mi sentivo quasi fortunato però di aver scritto a casa tre o quattro giorni prima. Il cuor mio pregava incessantemente, la mente vagava per ogni dove, l'impazienza ed il timore per quello che ci attendeva non mi lasciava immoto. Sull'entrata della caserma la parte buona della popolazione, tutti gli italiani ma anche molti tedeschi del luogo, veniva a portarci il loro saluto e il loro conforto. Specialmente le donne lacrimavano e piangevano, erano impossibilitate d'aiutarci, cercavano di confortarci, ma loro stesse avevano poca fede. Questa scena mi colpì tanto che a stento trattenevo il singhiozzo, tentavo di farmi coraggio e di apparire bene almeno esternamente, ma forte sentivo per la prima volta cosa vuol dire lasciare la Patria: tanto o più che lasciare la

fucile mitragliatore puntato su di noi cominciò a sbraitare come un ossesso. Capimmo che voleva la consegna delle armi. Non c'era tempo da perdere: un'esitazione un po' troppo lunga o un minimo cenno di ribellione avrebbero potuto costarci la vita! In quella camerata eravamo circa una ventina di soldati e, in pochi minuti, tutti abbandonarono moschetto, cartucce, baionetta e giberne; indi, per ordine d'un nostro Ufficiale, cominciarono a scendere giù in cortile sfilando davanti al tedesco che, senza batter ciglio, li teneva di mira! Io rimasi l'ultimo; mi sentivo il cuore pulsare tanto forte che pareva mi si dovesse spezzare dentro! Il vedere quegli uomini, sul fiore dell'età, cedere le armi versando lacrime di umiliazione e di impotenza m'aveva dato ai nervi e il sangue m'era salito alla testa! Furono momenti terribili quelli che attraversai!».

⁶ Anche su questo aspetto è meno sfumato lo sguardo di Bugna e più drammatica la sua narrazione: «I germanici, tolte le armi a noi, le avevano distribuite ai giovanetti, ai vecchi e alle donne del paese, impartendo loro l'ordine perentorio di sparare senza pietà contro chiunque di noi fosse riuscito ad allontanarsi dalla caserma! [...] Per colmo di sventura i nostri catturatori godevano della solidarietà di tutto il paese, il quale era abitato esclusivamente da famiglie d'origine austriaca e germanica. E, ironia della sorte, quella gente era disposta ad ucciderci con le nostre stesse armi! Vigliacchi tutti! Ah... se in quel momento fosse caduta sopra quei tetti una pioggia di fuoco e zolfo facendo piazza pulita! Ma era inutile pensare ai miracoli!».

casa. Quando montammo in treno, anche lui prigioniero come noi, erano circa le 13 del triste giorno 9⁷. Il treno era lungo lungo, ma non ci stavamo tutti, così mi fu impossibile trovare l'amico Nicolino rimasto a terra. Gli ultimi saluti della popolazione e del paese mi commovevano profondamente, fra noi c'era chi piangeva⁸. La speranza nei disegni divini e la compagnia d'Arturo mi confortavano, ma molto trattenevo sempre a stento.

Attendevo la commozione significativa della sbarra, ne parlammo insieme ad Arturo. Al vederla strappata com'era mi si strinse il cuore, sentii l'urto del crudele disprezzo del tedesco, pensai più a questo che alla Patria che lasciavo proprio ora, alla famiglia che chi sa quando vedrò, all'esame che per soli pochi giorni andava a monte⁹, e dovetti guardare avanti.

Come si incominciò a viaggiare in territorio germanico, non sapevo comprendere perché questo mi apparisce così differente da qualsiasi panorama italiano fino allora visto. Non potei fare a meno di sospirare «Ah, la nostra bella Italia». Arturo m'udì e s'incominciò un parlare con brevi frasi staccate da pause di meditazione, piene di nostalgia e di frequenti sospiri per la Patria che s'allontanava con la famiglia, il paese e tante persone e luoghi cari¹⁰.

A Lienz ci fermarono, ci unirono ai nostri compagni delle casermette. Si domandò se ci fermavamo per organizzarci per ritornare a casa, come da tante loro promesse (non ci si credeva però, o ben poco, solo per mantenere il conforto della speranza), ma non si ebbero risposte decise. Dopo tre o quattro ore di sosta (nelle quali ci dettero per mangiare a secco del loro duro

⁷ Bugna: «Erano esattamente le ore 13 del giorno 9 settembre 1943. Il nostro Calvario di prigionieri di guerra incominciava...».

⁸ Anche di questo momento il ricordo di Bugna fissa tratti ben diversi: «Giunti nei pressi della stazione vedemmo una moltitudine di gente lì convenuta evidentemente per bearsi del triste spettacolo che avremmo loro offerto. Infatti, al nostro apparire fummo salutati con epiteti mortificanti e risate di scherno che non finivano più! Lascio immaginare la nostra angosciata umiliazione! Eppure quella era la prima di una lunghissima serie!».

⁹ Busolli stava concludendo dei corsi scolastici per corrispondenza. Questo spiega anche perché portasse con sé, accanto a molte altre letture, numerosi testi scolastici.

¹⁰ Qui il testo di Busolli e quello di Bugna si integrano perfettamente: «Addio dunque libertà! Addio borghesia! Addio dolce casa mia! Addio mia sposa! Addio mamma mia, che già tante notti insonni avevi trascorso per tuo figlio lontano! Ed infine: addio Italia, sconfitta e vilipesa ma pur sempre dolce suol natale! Proprio così! Non bastando l'esser fuori di casa ora si andava anche fuori di Patria, verso il nero esilio, verso un futuro di cui solo Dio ne conosceva le incognite! Il treno correva a tutta velocità. In poco tempo raggiunse e sorpassò il confine per continuare la sua corsa in territorio austriaco. Nel vagone, ove io e il mio amico sedevamo vicini, il pianto era generale! Fra i singhiozzi, che scuotevano quei petti, ognuno invocava le persone amate! [...] Anch'io e il mio amico non eravamo da meno degli altri; i più spinosi pensieri si accavallavano nelle nostre menti brancolanti nel buio. Quale sarebbe stato il domani che la sorte ci servava?»

e acido pane nero, uno ogni tre, e salame) si ripartì. La popolazione che ci era stata a guardare incuriosita e con chissà quanti differenti pensieri, ci salutò forse ancora con un pò di comprensione e sincerità: era l'Austria, non ancora la vera Germania!

III. Il viaggio

Dopo Lienz, l'atmosfera della terra straniera diventava sempre più pesante. Arrivammo a Villaco sul farsi della notte, là ci fu ancora chi ci portò acqua per bere, un giovane ancora ci parlò in italiano. Sempre senza sapere dove si va cambiamo linea, tornando un pò indietro: diedi l'addio al Drava e alla sua vallata, poi non seppi staccare lo sguardo dai profili delle Alpi, quali ultime figure delle nostre terre, le quali sempre più basse andavano scomparendo nell'oscurità. Poi fra meditazioni, addii e sospiri presi sonno. Mi svegliai a Salisburgo dove ci dettero il tè che era ancor piena notte. Dissero che si era arrivati anche a Monaco, ma era incerto. Da un treno sul binario accanto un soldato tedesco che veniva dalla Croazia ci disse, che pure nei Balcani c'era della confusione e che l'Italia settentrionale era quasi tutta in mano ai Tedeschi. Incominciarono così quella lunga serie di balle politiche, spesso senza fondamento, che ancora non finiscono¹¹. Fattosi giorno e reso possibile lo sguardo su la grande pianura bavarese m'affacciai al finestrino per considerare. Questa sterminata uniformità mi strinse ancor più un nodo alla gola: addio ai miei monti che erano spariti nella notte! Cercavo di non pensare per non scoraggiarmi ma pensavo alla famiglia che senz'altro avrà molti crucci propri e per di più in pensiero per me. Si ripartì per rifermarci ad una stazione prima di Ratisbona, dove avemmo verso le 15 pane e un bicchiere di farinata. Passando poi il Danubio feci nuove riflessioni d'ogni genere, ma avevo fretta soprattutto di arrivare a questa ignota destinazione. Hof e Chemnitz m'impressionarono pure con i loro stabilimenti che, pensavo, sono fatti per aumentare l'industria bellica, per durare questa guerra della quale milioni e milioni ne sono più che stanchi. A Riesa si cambiò per una linea secondaria per fermarci in mezzo alla linea fra prati e boschi. Ci fecero finalmente scendere per inquadrarci in un prato e per poter giungere al vicino campo. Nella breve attesa i militari che ci guidava-

¹¹ In questo caso non si trattava peraltro di dicerie o di false notizie, come quelle che l'autore riferirà spesso più avanti.

no e che ci accoglievano ci sembrarono più duri e senz'altro ognuno di noi trattenne un «Ahi!». La gente ci guardava muta senza cenno né segno di comprenderci.

IV. Il campo di concentramento

Lo Stalag¹² era lontano un 300 metri. Al vederlo mi preparavo come per entrare in prigione: addio libertà dentro quei reticolati doppi e alti e guardati da sicure sentinelle, da gabbie poste in buona vista a tre o quattro, rialzate su quattro pali sopra i reticolati! addio! Prima d'entrare dovemmo lasciare coltelli e rasoi e i famosi «clarinetti» che secondo loro si aveva sabotato, tanto in Germania è così frequente quest'accusa! Poi, ci abituiammo.

L'attesa lì dentro non fu che un lamento alla nostra povera audacia, si usava ancora quel «Kamerat» che così contrariato nauseava, ogni volta che sentivo questa parola guardavo i sicuri reticolati e mi s'opprimeva l'animo. Oltre i reticolati che dividevano nel grande campo i vari gruppi di baracche, russi, inglesi, francesi e americani ci salutavano.

Ancora una rivista a zaini e valige, poi la disinfezione colla relativa rapata. Al bagno vedemmo per l'ultima volta in mezzo a noi i nostri ufficiali, questa volta nudi e miseri come noi. Quando entrammo in baracca era già notte. Ci distribuirono due leggere copertine da campo che ci lasciavano un pò al fresco e poi, fatto silenzio a mezzo d'un interprete, un sergente con una serie di «Verboten» c'informò quale fosse la nuova disciplina e la nuova vita. Una accanto l'altra queste cosette che continuamente s'aggiungevano a nuove, caricavano sempre più l'oppresso nostro animo anche oltre il carico resistibile. Cominciai quella sera sotto i tormenti a sentirmi bisognoso non d'altro che del conforto e dell'aiuto divino e su quei duri castelli, mi addormentai pregando.

Per 12 o 15 giorni che si rimase lì la vita non fu tanto dura, benché sopravanzasse di nostalgie e... d'appetito. La mattina alle 6 (la sveglia era alle 5) avevamo un tè d'infusioni, a mezzodì un quarto di pappa¹³ con una decina di patate (ricordo le calche attorno a quei secchi...), verso le 3 o 4 il pane, 300 g. che fu poi la misura di sempre qui, l'eterna margherina con un

¹² Venivano denominati Stalag (*Kriegsgefangenen-Mannschaftstammlager*) i campi di prigionia per i sottufficiali e militari di truppa.

¹³ Bugna precisa: «pappina di miglio».

pò di marmellata o formaggio molle o miele o altra cosa, poi un cucchiaino di zucchero per il tè.

Il tempo passava ancora alla meglio: si passeggiava nel cortile o si poteva andare in branda come piaceva per buona parte del giorno. V'era qualche libro, io leggiechiavo un pò tedesco ma la testa non era per quello. La sera eravamo allietati dalla musica dell'orchestra del nostro C. A.¹⁴ che fu ospite nostro. Questa oltre i reticolati entrava pure nel cuore ai fratelli russi e francesi. Ci fu vietato di affacciarci verso i «terroristici» inglesi e americani: lo tentammo ma fummo fatti ritirare, in cambio quei giovani ci chiesero stellette ed altri oggetti per altri per ricordo. Scambiai una stelletta per un distintivo americano... Il cuore batteva. Bei ricordi in quella musica. Quanto entusiasmo nell'altro recinto! Quante cose che confortavano e lenivano riceveva il cuore! Dopo la musica com'era più grande la nostalgia di quei tramonti freddi, con quel sole rosso e schiacciato (lo ricordo bene!) in mezzo alle nuvole, al cielo tutto rosso...

Dopo pochi giorni pian piano sempre meno di tanto bene: era l'appetito e l'anello della prigionia che stringeva.

Il 14 o il 15 arrivarono altri soldati da Trieste, Mantova, Alessandria ecc. Portavano novità che stringevano il cuore: tutti alle nostre condizioni, povera Patria! qua tedeschi, qua fascisti, là resistenza dell'esercito, gli alleati... Un caos. Italia, Italia! Molte erano le speranze, a presto, a Natale sicuro... I soldati tedeschi intanto volevano sì la loro imponenza, ma per ora non ci maltrattarono.

V. La mia lotta

In questa vita così chiusa v'erano pure delle date che valeva la pena notarle; e le notai su una retrocoperta d'un libro. Mi dispiace averla perduta: ricordo qui il sogno nel quale mia mamma mi strappò questa nota, io

¹⁴ Bugna ricorda invece una «compagnia di recitazione», «una delle tante che in Italia erano state istituite e sovvenzionate dal Governo appositamente per le Forze Armate; infatti, tali complessi teatrali si portavano ovunque vi fossero caserme, accampamenti, raggruppamenti, accantonamenti, perfino al fronte, e lì davano spettacoli divertenti offrendo alle truppe un'ora di svago nel turbinio della guerra. Disgraziatamente, due giorni prima della capitolazione dell'Italia questa compagnia era giunta a S. Candido a dare spettacolo per noi e il caso aveva voluto che anche quegli artisti venissero catturati insieme a noi e, come noi, internati in Germania. Ciononostante, umoristi per natura, loro reagivano a quel sinistro colpo con un ottimismo non comune e tentavano generosamente di farne parte anche a noi con le loro amene esibizioni».

benché cercassi di conservarla l'ho smarrita. Non posso perciò ricordarmi delle date: seguisco perciò le mie miserie un pò alla meglio: come mi capitano sotto mano, congiunte¹⁵ logicamente, se riesce.

Qui, voglio parlare della mia più grande lotta interna che ebbi a soffrire, che del resto incominciò nei primi giorni allo Stalag di Mühlberg¹⁶. Come un fulmine a ciel sereno dopo 3 o 4 giorni ci chiesero chi desiderava ritornare in Italia aderendo alla nuova repubblica, chi aveva tessere fasciste ecc. Ci guardammo l'un l'altro, miscredenti¹⁷. I giorni seguenti idem, anzi per liberarci ci offrivano il volontariato nelle SS, combattere, dove? non si sa. Poche ore per rifletterci; ogni giorno domande più insistenti, la situazione non potevamo saperla¹⁸. Ci fecero poi ascoltare il discorso del Duce: più confusione ancora nelle nostre teste¹⁹. Quella sera feci riflessioni, non potevo dormire dalla fame, al bivio ero deciso per il mio destino, pensavo a mio padre quando era prigioniero in Siberia, e non volevo dargli torto, poi con due Patrie mi sentivo orfano, ma quante volte sospirai alla mia amata Patria!... Un nome dentro di me si ripeteva: Kersenu²⁰. Ma poi, riprendere il fucile

¹⁵ Ms: congiunti.

¹⁶ Mühlberg, sede dello Stalag IV B, è una località della Sassonia a poca distanza dal corso dell'Elba, a nord di Dresda.

¹⁷ Qui sta per scettici, increduli.

¹⁸ Nel testo *parallelo* di Bugna la prima proposta di opzione viene presentata attraverso la voce di due ufficiali tedeschi tradotti da un interprete. «Quel Tenente ci avvertiva che, nonostante tutto, la guerra sarebbe durata ancora a lungo e ci enumerava tutti i patimenti (la fame in primo posto) ai quali avremmo dovuto soggiacere se non seguivamo il suo 'cameratesco' consiglio: quello di uscire da quei reticolati e incorporarci nell'esercito tedesco. Passava quindi a parlarci del 'Duce' e del bisogno che questi aveva della nostra adesione; e ci confessava, al riguardo, che Mussolini sperava tanto in un nostro slancio patriottico in virtù del quale non avremmo potuto rifiutarci. Infine, ultimava la sua conchione col dirci che solo tornando alla riscossa avremmo potuto ritrovare la nostra dignità di uomini e di soldati d'onore! L'eco delle sue parole si era appena spenta quando ci lanciò a bruciapelo una domanda: chi di noi voleva aderire? Con mia gran sorpresa vidi alcune mani alzarsi al di sopra delle nostre teste. Allora in un attimo quell'Ufficiale scese a terra per far uscire dalle file i proprietari di quelle mani e metterli in disparte, e noi tornammo alle nostre baracche lasciando quei nostri compagni a meditare sulla nuova strada che s'erano scelta».

¹⁹ Si tratta probabilmente del discorso di Mussolini del 18 settembre, da radio Monaco, il primo dopo la sua liberazione dalla prigionia del Gran Sasso. Cfr. il racconto parallelo di Bugna: «... soltanto nel sonno la nostra sofferenza morale trovava una tregua! La voce scaturita da un altoparlante installato in un angolo della baracca interruppe il nostro dormiveglia: era la voce di Mussolini che, dall'Italia, giungeva a noi! Con la sua spigliata parlata da 'trascinatore di folle' egli ci incitava ad esser forti e coraggiosi, e ci animava ad affiancarci ai tedeschi e combattere con loro per la causa comune! Ignorando noi gli ultimi fatti avvenuti in Italia ascoltavamo quelle parole senza capirne il significato».

²⁰ Il nome registrato dall'autore (più avanti si legge piuttosto Karsenau) non corrisponde a nessuna località nota. Non sembra casuale la sua prossimità a quello di Katzenau, la località presso Linz dove furono internati, in un campo di baracche, gli italiani *irredenti* ritenuti

così? No, non m'andava, era pericoloso. Scappato alla guerra ed ora cercarla? perché? tanto la guerra doveva finir presto. Se non avessi avuto appetito risparmiavo molti pensieri: pregavo e confidavo in Dio. Mi addormentai. Il giorno dopo adunata generale nel campo sportivo. C'erano due italiani anonimi, chi ci parlò si diceva perfino che fosse Starace, o anche uno qualsiasi [...] ²¹ invitava specialmente i giovani [...] tutti riflettevano. Un capitano delle SS diede molto valore a questo discorso: le erano poco gli aderenti. Si chiedevano dove? Con chi? Ma... Lasciamo libero il campo. I camerati francesi, belgi ed olandesi ci fecero coraggio, erano amici, ricordavano però la pugnata alla sorella latina del 10 giugno [...] ²².

Dio pensateci voi! Ciò è superiore alle forze d'un uomo! decidete voi ditemi qualche cosa nel sonno! Se fosse qui almeno mio padre! M'addor-

pericolosi sul piano nazionale. Non c'è però nessuna analogia tra la situazione che vive in quel momento l'autore e quella di Katzenau (a parte quella superficiale della condizione di cattività). Un'analogia esiste invece, pur nella difformità delle due situazioni, con la situazione in cui si trovò il padre di Busolli, Bortolo, prigioniero a Kirsanov nel 1916. In quella cittadina del governatorato di Tambow furono concentrate (a partire dall'estate 1915) alcune migliaia di soldati dell'esercito austro-ungarico di nazionalità italiana prigionieri dei russi. Anch'essi furono sollecitati ad una *scelta*: una formale opzione filoitaliana era condizione necessaria per essere trasportati dalla Russia in Italia. Dei giorni dell'attesa della partenza da Kirsanov Bortolo Busolli scrisse un piccolo diario (ora pubblicato in *Scritture di guerra 7*, a cura di Quinto Antonelli e Giorgia Pontalti, Museo Storico in Trento e Museo Storico Italiano della Guerra, Trento-Rovereto 1997, pp. 68-79) che ne documenta l'adesione e l'inclusione tra i partenti per «la bella Italia». Alla luce dell'esperienza del padre e di tutta la precedente generazione di prigionieri trentini, Claudio Busolli è sollecitato interiormente a cogliere l'occasione per uscire dalla prigionia e nello stesso tempo frenato dalla sostanziale difformità della situazione, ci pare di capire. Ma il testo non fornisce tutti i passaggi logici di questo tormento interiore, ne registra solo la febbrile intensità.

²¹ Questo passaggio tormentato del testo coincide purtroppo con un danneggiamento del manoscritto, che consente di leggere solo parole isolate e frammenti. Cfr. Bugna: «Quel giorno l'oratore doveva essere un nostro connazionale, un propagandista italiano sbucato da chissà dove! Era un bell'uomo sulla quarantina d'anni, in abito civile, di modi affabili e assai prodigo di sorrisi. Salita la scala e giunto sul pulpito ci salutò 'romanamente'; quindi con una parlantina prettamente italiana, cominciò a predicare... non tralasciando di permettere che lui era un 'fidato' di Mussolini mandato apposta da questo per portarci la sua paterna parola. Più di due ore durò la sua concione, intercalata ogni tanto da ampi gesti delle braccia coi quali pareva volesse abbracciare tutto l'universo! Quel suo modo di esprimersi aveva un certo che di teatralità che, pur non avendone voglia, a tanti di noi faceva scappar da ridere! Giunto alla fine di quel suo 'sfogo oratorio' ebbe però il piacere di ottenere un successo forse da lui stesso insperato; infatti, più di un centinaio di 'volontari' con la mano alzata lasciarono le nostre file! Fu una gran consolazione per il 'parolaio' e ancor più grande per i tedeschi...».

²² La pagina che segue, nel manoscritto, è leggibile solo per frammenti, di cui proviamo a riassumere il senso. L'autore continua ad arrovellarsi sulla scelta da compiere. Parla di nuovo di un «bivio», della situazione «più dura che ebbi a passare». Nel travaglio interiore si affaccia perfino la tentazione di «por fine alla mia povera esistenza». Torna assillante il paragone con la guerra precedente e con l'esperienza della generazione del padre, «guerra e prigionia, Karsenau e Piave».

mentai tardi, il sonno non mi disse nulla; al mattino però ero tranquillo. Basta, dovevano essere finite le decisioni, bene o male che sia. Ecco il piastrino, le fotografie, tutte le carte e ci fu letto la tanto umiliante sentenza riguardo alle donne²³.

Due o tre giorni ancora poi il triangolo e la partenza per «i lavori forzati». Fuori dai reticolati prigionieri-lavoratori si trascinarono lenti, lenti; verremo anche noi, così il destino vuole! se va male non sarà colpa nostra. Ci sbagliammo, insistenti anche al lavoro ogni sera chiedevano, venne un fascista, una donna, altri borghesi con le loro offerte per liberarci. «Tornassimo almeno in Italia!» era un sospiro. Ai primi di novembre un nuovo anonimo fece il suo discorso: «Si va in Italia! chiedete! qui morite di fame!» Noi ci reggevamo tanto male dalla debolezza! Furono presentate alcune domande di chi non voleva morire di fame, poi ognuno pensava di fare alla sua maniera. Karsenau! mio padre! mamma! Dio mio aiutatemi! Non mi decisi ancora: morirò di fame in Germania (la minestra era sempre peggio! a bellaposta forse!), non voglio dire, se va male, «è colpa mia», qui è il destino, poi c'è il giuramento. Ancora una notte terribile, poi giorni pensosi, ogni forza era vinta. Chiusi gli occhi come disperato. Dio a voi! e firmai²⁴.

Mio padre era il pensiero dominante. Come farò? Pregavo ma senza

²³ Si tratta, quasi sicuramente, della lettura delle disposizioni che vietavano i contatti tra internati militari italiani e donne tedesche. La circolare del Comando supremo della Wehrmacht in materia, in data 28 settembre 1943, prescriveva che il suo testo fosse letto agli internati una volta al mese, a mezzo altoparlante (il documento, in traduzione italiana, è riportato integralmente in G. Giannoccolo, *Gli internati militari italiani nei campi tedeschi 1943-1945*, Tecnostampa, Reggio Emilia 1989, p. 43).

²⁴ Non è affatto chiaro però che cosa firma. Tutto il resoconto della «lotta» interiore ha contorni imprecisi, come si trattasse di raccontare un incubo. Nettissima, invece, la versione parallela di Bugna: «Tuttavia non eravamo capaci di deciderci; il mio amico poi, pur afflitto da una fame che superava di gran lunga la mia, era ancor più indeciso di me! Un misterioso istinto ci diceva che il promessoci ritorno in Italia era una 'messa in scena' per cui come era pericoloso 'restare' era pericoloso, forse ancor più 'andare'. Infatti, che cosa ci avrebbe giovato 'aderire' per sfuggire alla fame se poi l'adesione ci avesse portato alla morte forse ancor più presto di quanto non si temesse? Nulla sapevamo di quelli già partiti, chi ci assicurava che fossero andati meglio a 'partire' che a 'rimanere'? I tedeschi no di certo, perché facevano di tutto per tenerci all'oscuro di quanto riguardava quelle spedizioni! Pertanto... un po' per questo motivo – e conseguente tema di cadere dalla padella nelle braccia – e un po' per la nostra fiduciosa speranza nella capitolazione della Germania – che, per quanto dicessero i tedeschi, ritenevamo non lontana – risolvemmo di rimanere. Credevamo di essere nel numero dei più pochi, invece, il giorno successivo, nessuno alzò la mano e allora capimmo che la nostra risoluzione era anche quella di tutti i nostri compagni. I germanici, ancora entusiasti dello strepitoso successo riportato il giorno prima dall'oratore italiano, rimasero assai male e li sentimmo rimuginare fra loro... chissà quali sorta d'imprecazioni! Ci tentarono ancora per tre giorni; ma nessuno cambiò parere... e allora si convinsero che da noi non c'era più niente d'aspettarsi».

poter dire un Pater, non ero capace. C'è ancora un tentativo; va male, è l'Amen. Giorni d'attesa, penosi, calendari²⁵ di fantasie audaci, faceva capolino la disperazione, non sapevo più pregare. Poi l'impazienza, il dubbio, ormai tutto è morto. Per la seconda volta il destino è più forte del mio fare: sicuro ne sono: c'è l'Onnipotente che regge! Ero più tranquillo: Dio m'aiuta! Tornavo a pregare.

VI. L'Erla

Come vidi bene la mano divina in questa mia prigionia! Quale fu il grande conforto della Fede! Senza d'Essa mi sarei gettato del tutto alla disperazione, avrei raggiunto anche forse il peggio.

Un nome: Erla²⁶ mi vuol dire una lunga serie di privazioni e patimenti d'ogni genere. Fu questo il nostro primo campo di lavoro. Alla nostra partenza dal IV B si sapeva solo che s'andava al lavoro. In circa 500 con un merci rivedemmo Riesa, dove dopo una noiosissima sosta di 4 ore, ripartimmo. Ognuno faceva lungo il viaggio le proprie riflessioni. Ci manderanno magari in miniera ma almeno se si lavora si mangerà! dove si va? Le zone industriali sono soggette ai bombardamenti e si va verso Ovest, verso il Reno; scherzando vedendo i molini a vento si diceva vicina l'Olanda. Venne scuro e ammucchiati nel carrozzone ci addormentammo tutti.

Arrivammo dopo mezzanotte, ci accolsero gentilmente (alla rovescia) nazisti e militari, poi l'unica bella impressione fu di trovare nelle baracche pagliericci abbastanza grossi; del resto tutto era al peggio. Rancio rancido di sole rape il giorno dopo, si scusarono, ma meno del rancido non avemmo poi zuppe migliori: poche rape legnose in mezzo litro di pura acqua, 300 gr. di pane e margherina, due volte in settimana zucchero e marmellata; anche nei primi giorni che non si lavorava per organizzarci, la fame ci toglieva forze e carne di dosso. Guai se dura così! e si sperava, ma...

Le baracche erano presso allo Stabilimento, a sinistra le baracche dei francesi, russi, ecc. poi quelle dei detenuti politici con alti reticolati, le guardie e i cavalletti di Frisia con l'elettricità. Pure noi avevamo quei simpatici reticolati, più tardi anche le grosse inferiate alle finestre. Dalla fabbrica ve-

²⁵ «Calendario» ricorre alcune volte nel testo con il significato di pensiero o fantasia sul futuro. Cfr. nota 53.

²⁶ Campo di lavoro presso Taucha, nel circolo amministrativo di Lipsia.

niva un continuo rumore assordante di macchinari, continuo andirivieni di treni da ogni parte, grave rugnito d'aereoplani appena sopra i tetti delle baracche: era appunto una fabbrica d' aereoplani, obiettivo grosso, temevamo i bombardamenti e purtroppo non ci sbagliamo. Un fascista ci chiamò «militi del fronte del lavoro», parlò di disciplina, di comprensione se meritiamo, di vittoria. Già il secondo giorno incominciarono a lavorare, io dopo qualche giorno andai per la prima volta a caricar sabbia con un camion. Uscimmo dalla cinta dello stabilimento sul camion circa una ventina, ci pareva di essere tanto più liberi! Attraversammo Taucha, Kreis²⁷ di Lipsia e trovammo la cava fuori in libera campagna. Aiutai un vecchietto bavarese a condurre carrelli, che diede due fiettine di pane e burro assai care e una sigaretta: mi pareva tanto strano quel buon cuore! Ci disse che i russi avevano già Leopoli e Varsavia con metà Romania; Torino, Milano Roma e Trieste con i regi inglesi: purtroppo era troppo, ma non si attendeva che il fine e del resto era tale pure il radio-scarpa in baracca (anzi nei giorni appresso in Italia, si diceva, che fossero oltre al Brennero fino a Innsbruck, a Graz e vicini a Vienna), illusioni, ma erano pure le speranze che ci tenevano in piedi.

Andai ancora col camion, era freddo e il ventre vuoto duoleva col traballare della macchina, con una mano lo tenevamo pressato per ammortizzare i colpi, era fame ma si sperava: quante volte in una giornata avevo dei capogiri e gli occhi si offuscavano! Pregavo e speravo; il mio pensiero macchinava i più diversi calendari per il giorno del rimpatrio in poi: un riposo così, poi un impiego, un lavoro e la lotta per la vita. Leggevo un pò di tedesco, ma dentro c'erano contraddizioni, mi sforzavo ma non andava, cambiavo e lessi i miei fascicoletti di filosofia, specialmente Spencer; del resto filosofavo sempre tra me: più dura, più corta, dicevo, ringraziavo anche il Signore di avermi dato a provare la vita così in mezzo alle privazioni per poi gustare meglio il bene e comprendere tante cose: quante utili riflessioni.

Dal camion ai cavalli, si caricava e scaricava trasportando da un luogo all'altro entro lo stabilimento, assi, tubi, plote²⁸ di cemento ecc. così una quindicina di giorni. Questo girare ci dava occasione di trovare delle rape assai legnose, che empivano lo stomaco ma poi indebolivano tutto il corpo, qualche verza e altro: roba tanto cara là! Eccomi poi con picco e palla a far rifugi

²⁷ Circolo.

²⁸ Lastre, dal tedesco «platte». La parola è registrata in numerosi dizionari del dialetto trentino.

qua e là finché mi fermai per stare sempre con «Braga Bianca» fino al memorabile 2 novembre²⁹.

Morale e pensieri ancora come prima, verdura se ne trovava ancora, là anche i pomidori verdi erano buoni, le cipolle col relativo verde e un «pan d'orzo» fu in breve tutto spogliato, barbabietole da foraggio ecc. Insomma ogni cosa che si potesse masticare era buona. Il 27 ottobre, cavoli rossi col solo sale mi levarono dopo tanto la prima volta l'appetito.

E in baracca come andava? Era un incubo lasciare il lavoro, dove almeno si aveva pace, per entrare a soffrire un'ora o due l'adunata d'appello: ci contavano sull'attenti e sempre sull'attenti c'era ogni sera qualche scusa: una rapa rubata, un soldato trovato sporco o rotto nei vestiti, i gabinetti sporchi, uno che si moveva bastava per prolungare quelle serate qualsiasi tempo fosse, se non c'era poi la scusa la cercavano: ogni sera eran botte che si vedevan, batteva il maresciallo, i soldati tedeschi, Frigerio che era capo campo ed era sempre pieno, il «Tolmensch»³⁰ Iseppi all'infermeria. Quanto sono perfino infami certi italiani quando arruffianandosi non cercano che il loro interesse e opprimono i loro fratelli! Non scrivo di più di questo: tutto sta nel mio ricordo (e vorrei dimenticare) e ciò basta solo dico che mi lamento più degli italiani che tenevano parte che i tedeschi stessi. Al mattino un'altra ora al vento, al freddo, alla pioggia. Il nostro trattamento era tale da gettare il morale proprio a terra: la Fede e un pò di speranza mi lasciava vivere nonostante promisi di allontanare da me ogni sintomo di vendetta, con ciò mi pareva di offrire a Dio quanto più potevo. Ormai ero giù, giù. Ogni forza non era più, non pensavo più e la mia testa era nel vuoto, non ero capace di pensare nemmeno alla mia cara famiglia. Se v'era qualcosa che facesse ridere non lo potevo fare, tiravo un pò le labbra e nella gola nel ventre si sentiva un dolore pungente, un dolor di capo e abbassavo la testa, tale era il nostro riso. Esternamente v'erano pochi conforti, qualche parola dagli amici ma il morale era tanto basso per tutti, non si riceveva che promesse in dubbio in riguardo a scrivere a casa e ognuno ormai lo vedeva impossibile per tutta la prigionia.

Un certo effetto mi produsse le parole brevi e arrischiate d'una signorina che vistasi guardata per tedesca disse: «No, non sono tedesca sono italia-

²⁹ Il 2 novembre è il giorno in cui l'autore viene assegnato al lavoro nel capannone 8, in situazione meno inclemente.

³⁰ Così Busolli trascrive *Dolmetsch*, interprete. Analogamente in Bugna, «Tolmen».

na come voi, siciliana, coraggio ragazzi!». Non la vidi poi che molto più tardi al capannone 8 che portava quello che poteva da mangiare e da fumare ad alcuni dei nostri. Son piccolezze ma per il mio cuore (e per molti compagni là), per il mio cuore che era così trasformato dal dolore in mezzo a cattività e tormenti era qualche cosa: mi sentivo più umano, più di famiglia con chi parla italiano e meditavo quelle frasi non per la signorina però perché da tempo non si sentiva più che essa era d'un altro sesso, non si sentiva virilità tanto si era deboli!

Si lavorava 12 ore, anche la domenica. Mai pensai a casa sì fortemente come il giorno di tutti i Santi: in tutti i momenti mi chiedevo dove saranno i miei cari, ecco che vanno a messa, fanno la comunione e pregano per me, ritornano, ecco il babbo qui, la mamma là, Rita, Tarcisio, Angelo, il mio caro Buono³¹ solo e lontano che proprio in questo momento mi pensa perché mi pensa sempre... così tutta la giornata, ne parlavo a Cantini diventato amico da pochi giorni pure lui de li stessi pensieri. Quanta nostalgia e quanto bene ne avevo! Oh Dio mio!

VII. Al capannone 8

Il giorno dopo pensai e pregai profondamente per i miei defunti, specialmente Marta e il nonno erano fissi nella mia mente³². Seguivo ancora i miei famigliari dappertutto e univo il mio pensiero e la mia preghiera alla loro presso le tombe e in chiesa. Marta, nonno, voi che senz'altro v'ode l'Onnipotente pregate per me, io prego per voi e offro i miei dolori per voi, aiutatemi! era la mia continua preghiera e non sapevo dir di più. M'udirono forse? Verso le 10 venne un «Meister» a prender otto uomini ed io sono con loro, Cantini pure, si va al capannone 8, al chiuso. Fuori è già molto freddo, l'inverno ci avrebbe fatto paura. Chiamammo questa grazia, la grazia dei defunti e fu una grazia grande, ringraziai la sorella e il nonno e la mia fede accresceva. Dato il nome ritornammo in baracca per riposare perché la prima settimana si doveva fare la notte. La sera vidi il nuovo lavoro: riporre lamiere nei loro scaffali: non mi lamentavo. Lavoravo con Cantini, si discorreva da amici e il suo parlare sempre di cibi mi piaceva sebbene accrescesse l'appetito. Ricordare l'amico senza sentir gola per la polenta taragna (po-

³¹ Sono i nomi dei fratelli di Claudio Busolli.

³² Marta è la sorellina di Claudio Busolli, morta a sette anni nel 1941.

lenta di grano saraceno o gialla con burro, formaggio e lardo cotti assieme) e per le castagne, specialmente in farina, fatte in venti modi, m'è impossibile. Ci rivedremo e proveremo castagne e polenta al tuo paese, a Sueglio³³!

Là nella prima baracca di giorno si dormiva ben poco e forse ciò faceva al completo la nostra rovina. Smettendo di lavorare alle 6 non ci facevano entrare in baracca che per le 8, a quell'ora si avrebbe ben preso subito sonno ma incominciavano allora a girare e gridare e battere a tutta possa per ogni nonniente, i soldati tedeschi trovando a che dire contro la ramazza contro i malati, oppure contro noi della notte perché magari ci si difendeva dal freddo (sotto 0°) mettendosi la giacca sulle spalle, giacché si aveva due coperte da campo, una sopra e una sotto e le finestre dovevano essere sempre aperte. Del resto gelati come eravamo, affamati, non si poteva chiudere occhio prima delle 9 ½ lo stesso: prendendo un libro nel letto altrove m'addormentavo prima d'aver letto la prima pagina, là il mio sonnifero, che era l'*Antologia Fumaioli*³⁴, ci faceva ben poco. In più della metà delle volte in mattinata per una scusa di un appello qualunque un'oretta d'adunata, al gelo sull'attenti: erano delle battute irresistibili, grignavo i denti, piangevo dentro in me, pregavo e domandavo al Signore se sa come si possa essere così crudeli e inumani e come le nostre carcasse sappino ancora resistere a tanto mentre finirla forse sarebbe meglio. Pure dalle 11 alle 2 per il fracasso inevitabile che c'era non si dormiva, alle 3 ½ - 4 di nuovo sveglio perché entravano delle squadre di lavoro e subito si doveva pensare a prelevare e dividere il pane: se poi avevi due rape da cuocere, ditemi come si riposava, come si poteva vivere? Il fatto sta che alcun tempo dopo Stanchina mi disse: «Non ho mai osato dirtelo, ma la notte te ti rovina, non sei più quello d'una volta!». Quanto ne soffrivo, Dio lo sa!

Per il 10 novembre molti attendevano che la pace concordasse con l'altra³⁵, io avevo una mia ragione su quella data: finiva per quel giorno il sogno dei 21 biscotti³⁶! Pochi giorni dopo invece arrivò la prima «Voce della

³³ Paese della Valsassina, attualmente fa parte della provincia di Lecco.

³⁴ Potrebbe trattarsi dell'*Antologia italiana* di Fumaioli-Ghersa.

³⁵ È probabile che l'autore si riferisca alla conclusione della prima guerra mondiale. L'11 novembre sarebbe stato l'anniversario della capitolazione della Germania.

³⁶ Se capiamo bene, Busolli fa un sogno in cui compaiono 21 biscotti. Lo interpreta come se la loro regolare consumazione fosse la misura della sua prigionia. Il conto in giorni è destinato a deluderlo, il 10 novembre non segna la pace. Quello in mesi, invece, è quasi perfetto (se si parte dall'8 settembre, però, non dalla data del sogno). Se ne ricorda l'autore al momento della partenza dalla Germania, verso la fine del suo scritto: «Quasi improvvisamente il 9 giugno si disse: 'domani si parte!' ed io ricordai che i 21 biscotti erano finiti ma c'erano ancora le briciole che non seppi contare più avanti».

Patria», il nostro giornale che ci fece più male che bene³⁷; ci diceva della caduta di Napoli³⁸ pretendeva da noi che prolungassimo la guerra, rimanendo eravamo traditori e i tedeschi erano ancor buoni se ci facevano solo morire di fame!

Fu ancor prima della metà del mese una adunata cerimoniosa nel pomeriggio di una domenica, parlava un Bolognese che si diceva arrivato da una settimana dall'Italia, era le solite parole ma ci disse che questa volta si trattava di andare in Italia, a difendere la Patria. Un baleno per molti: «andiamo in Italia, poi laggiù ci sono gente italiana: aiuteremo i tedeschi assieme ai 'ribelli' e si potrà sabotare e mangiare quello che se no mangiano loro; in qualche modo ci si salverà! Saremo dei traditori così del Re? se ci andiamo i nostri fatti parleranno». Così si parlava con Moschen, il venerdì seguente, con gli occhi bendati dicemmo: «facciamo così!». Tanto in settimana arrivai al punto di prendere un cavolo e una rapa rossa a un compagno, lo venne a sapere e il giorno dopo m'ero appena messo in branda che ne ebbi la mancia: portai il segno sopra un occhio. Così non andava. Peder, il caro amico era d'accordo. «Finire col prendere il pane a chi è affamato come te ti disonora! qui si vuole salvare la pelle, rompere queste catene che ci legano mani e piedi, poi si potrà così aiutare in qualche modo i nemici di questa gente odiatissima, vedrai che tutti faranno come pensiamo noi e gli altri lo vedranno e saremo i loro più cari amici! tuo padre lo comprenderà anche lui! che ti facesti un ladro, guai se lo sapesse!»

L'attesa poi svanì lentamente, lentamente. Io potei poi quasi sempre utilizzare qualche rapa gialla, qualche cavolo, poi dei porri, non potevo sottrarre quel pò di riposo che avevo e Cantini così cucinava e poi mangiammo assieme. In dicembre ci dettero le «Papiros», metà sigaretta e metà bocchino, con queste cambiavo per rape dolci dai russi o della³⁹ sale dai compagni. Per far Natale volevo vendere la mia bella penna stilografica, ma vistala m'accorsi che la pompetta era rotta, vendei allora il mio portafoglio per una decina di rape dolci (barbabietole da zucchero) ai russi. Venne la festa, non si lavorò, a mezzodì adunata per il rancio; pioveva, c'era vento e a terra la neve della notte, attendemmo un'ora nel cortile, poi per solenniz-

³⁷ La «Voce della Patria», foglio di propaganda della Repubblica Sociale nei lager, uscì dal 3 ottobre 1943 all'estate 1944. Una collezione quasi completa è conservata presso il Museo Storico in Trento.

³⁸ L'insurrezione di Napoli e la liberazione della città sono degli ultimi giorni di settembre.

³⁹ Dialettalismo. «Sal: noi l'usiamo di genere femminile, e maschile», si legge nel vocabolario del dialetto roveretano di G.B. Azzolini.

zare la festa si mangerà al refettorio⁴⁰ della fabbrica, a tavola: là davanti aspettamo, sempre sotto acqua e vento, coi piedi bagnati e gelati, aspettamo fin le 3 e ½. Cantini e Moschen erano accanto a me, non c'era che dire per questa festa: fra i lamenti che credevo irresistibili la mia preghiera era: «O Bambinello che invano t'ho atteso con l'amico Cantini che portassi la pace là sul lavoro, per la tua festa fa almeno che queste pene giovino per penitenza!». Il rancio fu speciale: un pugno di pesce, 3 patate, un bicchiere di birra. Quel giorno pregai molto sul mio libricino, ma ne ebbi tanto da dire che quel giorno fu uno dei più brutti della prigionia perché avevo un morale pessimissimo⁴¹ e in giunta a mezzogiorno ci furono due tremende ore d'adunata la sera! Speriamo Capodanno! Difatti questo fu un pò meglio: mezzo giorno adunata ore 1 ½ rancio: zuppa di verdura un pò densa. La piaga venne la sera: adunata 2 ore sotto vento e neve perché come sempre contando molte volte riuscivano risultati diversi. Il giorno dopo, in Germania è pure festa come S. Stefano e Pasquetta, con lo stesso tempo adunata dalle 1 alle 5 ½ con tutta la roba senza giacca con circa 15 sotto zero, più dei ¾ piangeva dal soffrire dal gelo, mani gelate e se uno se le sbatteva, attenti per un'ora a tutti, circa 10 uomini furono portati in baracca svenuti ma solo per il buon cuore del comandante, disse che dovevano rimanere per terra!

L'anno 1944 incominciava così. Voglio notare però ancora S. Silvestro 1943: non mi ricordo più perché quel giorno non ho lavorato, così ebbi per caso la conoscenza con un compagno che mi dispiace aver scordato il nome: era della Val di Susa, aveva circa 30 anni, molto affabile e intelligente, era ragioniere, ma ciò che mi attrasse quando quel pomeriggio andai giù per sentire i suoi ragionamenti di quella politica che tutti ne parlavano, tutti ne erano arcistanchi di sentirla e nessuno ne sapeva nulla, fu quando disse di essere protestante evangelicano valdese e per di più presidente dell'azione evangelica della sua zona. Attaccammo presto discorso sulle diversità non delle due religioni – diceva lui – ma delle due sette della stessa religione. Ebbe piacere discutere con me, perché mi trovò bene istruito in religione: parlammo dell'Eucarestia, dei preti, della Vergine, delle superstizioni, del Papa e le contrarietà si possono sapere. Alfine ebbi il piacere di sentir la conclusione: «Se i cattolici fossero così istruiti nella religione non sarebbero mai sorti i protestanti». Siccome la discussione fu viva e ripetuta poi altri

⁴⁰ In questo caso e in altri successivi nel manoscritto si legge «refrettorio».

⁴¹ Così il manoscritto, a mezza strada tra «pessimo» e «pessimissimo».

giorni mi sentii più saldo poi nella fede. Che mi turbò fu la notizia della pluralità delle grandi singole reliquie. Mi prestò poi, con mille raccomandazioni, il suo Vangelo in una domenica, poi ancora altre volte finché un'ultima volta fu quel giorno del bombardamento che volle in ricambio il mio libro da messa, che lo perdetti mentre lui ne rimaneva vittima.

In gennaio vennero i supplementi, io gli ebbi di seconda categoria 15 giorni dopo i primi e con una settimana di ritardo, il che fu la causa di avermela potuta «cavarmela» con 1125 g. di pane 300 g. di salame e 100 di margherina, di tutto ne avanzai poco ma ebbi la soddisfazione, in mezzo di tanta fame, di sentir una volta il ventre pieno: ne sorrisi con Cantini, non se l'avrebbe mai credutto! La domenica 17 gennaio nell'adunata del rancio un compagno mi disse «hai posta!» «Sì?», risposi senza nessuna emozione, ma mezz'ora dopo quando mi fu consegnata la cartolina l'emozione mi costrinse al singhiozzo. Pensai: «Avevo scritto con così poca voglia e fu il giorno di S. Lucia. Bel dono! Sono anche fortunato! la prima arrivò domenica scorsa! Mi dicono che stanno bene, mi fanno coraggio e mi dicono di pregare e sperare!» Quel giorno potei pure riscrivere a casa. La vita, già un pochino migliorata, con notizie da casa non mi bruciò più così.

Dalla seconda quindicina di gennaio sembrava che le cose prendessero un'altra piega, non so perché, e sì che in questo periodo radio Speranza aveva spento un pò le valvole, forse ci eravamo già abituati a quelle sofferenze; diffatti il 20% era partito per ospedale e infermerie, molti erano spariti per non più soffrire, ma il morale era migliore, perché? Dal novembre io avevo incominciato ad aver le gambe gonfie la sera e la mattina erano tali come i piedi d'un capretto, in dicembre mi prese il gonfiore pure alla faccia come mi avessero punto almeno quattro cinque api, tanto che gli occhi guardavano attraverso ad una stretta finestrella. Chieder visita era come chiedere un sacco di ceffoni dall'infermiere tedesco, che era il più cattivo e inumano di tutti, con la giunta dell'infermiere italiano Iseppi. Letteralmente ci si trascinava. Solo più tardi chi aveva le gambe gonfie andava prima all'infermeria poi all'ospedale, quando poi diventarono troppi «Arbeit» e «Musik⁴²».

⁴² Ms: «Musick». Poche righe sotto, «musiche» significa «botte». In altri casi, «Musik» è un intercalare dei sorveglianti per esigere dai forzati un certo ritmo di lavoro. Cfr. L. Monchieri, *Diario di prigionia 1943-1945*, Edizioni del Laboratorio, Brescia 1985, VI edizione, p. 79: «Il sorvegliante rattrappito Heinrich è partito per Danzica, la sua città. Il suo intercalare era 'Musik! Musik!', quando il nostro piccone perdeva il ritmo sulla breccia. Gli piaceva la musica dei nostri colpi».

Ma io come i più la mattina anziché gonfio ero come uno scheletro, dunque: lavorare. Incominciarono poi i foruncoli, almeno una decina e grossi tanto che mi facevano della febbre e solo colla febbre si poteva essere ammalati e allora all'infermeria per 7-8 giorni, qualche giorno di lavoro poi di nuovo ammalato. Là c'era che si riposava, non si lavorava: sempre per buona parte del giorno con finestre aperte, pavimento sempre umido, perché ogni mattina lavavano alla maniera d'Ercole con un fiume d'acqua, guai a avvicinarsi alla stufa e frequenti adunate e musiche per un nonnulla di un qualsiasi errore, senza cure e ogni due giorni 5+5 chilometri a piedi per andare dal dottore (al passo, mani, orecchie e faccia nudi, molti attenti di mezz'ora o un'ora). Non si stava proprio bene. A me è capitata una sola volta su molte di uscire per un'ora o due con tutti gli ammalati sia febbre, feriti o tisici a far ginnastica, dirò solo: con le mani nella neve ventre a terra e alle «eins zwei» mezz'ora o più di corsa, chi stava appenna in piedi c'era l'infermiere col frustino e uno sulla cinquantina con febbre e gonfio perché non ne poteva più fu coperto di neve e ricevette tanti di quei calci e botte: ognuno era al colmo della resistenza fisica e piangeva, chi bestemmiava e chi pregava. Non potei trattenermi dall'esclamare a denti stretti: «E poi, ci sarà misericordia per questa gente? O Dio!» e tornai a fare come sempre. Guai se si sbagliava poi: una volta fui battuto dal brigadiere Iseppi per aver gettato dalla finestra un pezzetto di carta, fino a diventar nero e gonfio in tutta la faccia: mi bruciava ancora quando mi denunciò al tedesco, che ne presi più d'altre tante. Essendo all'infermeria, addio rape! quando andavo al capannone rifacevo il nascondiglio, ma quante volte rimanevo il giorno appresso a mani vuote. «Ho rubato anch'io, questa è la vendetta voluta dal destino, fuori ve ne sono ancora delle rape, non mi rifarò mai sui compagni!» dicevo.

In questo periodo una bella volta non trovai più il capo Khül «muso da porco», arrogante e senza nessuna comprensione, che parlava a tutti come a cani, abbaiaava, non guardava mai in faccia, diceva «los!»⁴³ e se ne andava, tornando poi ogni mezz'ora a vederci. Al suo posto c'era «il grigio», alto, ben tenuto, che quando veniva a comandare sembrava non avesse voce e che ci comprendeva, e ogni notte c'era, per i quattro sotto di lui, una sigaretta e due fettine di pane. «Muso di porco» aveva cambiato turno.

⁴³ L'espressione torna ossessivamente nella memoria di tanti internati e nei loro scritti, ed equivale a «forza!», «avanti!», detti imperiosamente.

Dalla prima baracca poi ci fu uno smistamento e quelli del capannone 8 del mio turno andammo alla 4, ma poi per fare la disinfezione facemmo S. Martino⁴⁴ per più d'una settimana di seguito tutti i giorni senza quasi nulla dormire, dovendo cambiare frequente letto vinsero i pidocchi che mi tormentarono per 15-20 giorni non tornando poi più: l'unica bella cosa che avevamo.

VIII. Il bombardamento

Mi trovavo all'infermeria forse per la quinta volta con edema, foruncoli e febbre più tre dita della mano destra segnate da tagli delle lamiere delle quali, tanto per ricordo il dito mignolo rimase senza l'azione dei tendini, dato che anche con mie preghiere il dottore non volle badarci.

Dormivo però in baracca perché là non c'era posto. Ero ancora di nuovo alla 4° e con la 5° e la 6° si andava all'allarme in rifugio. C'era chi ci andava volentieri ma altri preferivano dormire, io ero dell'idea di rimanere, «tanto, se è destino!», poi il riposo era così poco e necessario e gli allarmi già dal dicembre così frequenti! Prima però di dire del vero bombardamento al quale mi preparo, voglio dire del primo, 17 ottobre 1943 ore 8, all'adunata sparisce la luce del piazzale, si entra in baracca e come sempre scroccano i lucchetti e oscuramento perfetto, credo contro le convenzioni internazionali per i prigionieri. Dopo una mezz'oretta la Flak⁴⁵ d'intorno incominciò a spazzare, in baracca si fece silenzio perché la contraerea non era lontana. Non passarono dieci o quindici minuti che s'avvertirono altri colpi che venivano in giù, ma ancora lontani, chi li conosceva avvertì e s'ascoltava, allora alcuni che le incominciava la paura «Stavolta ci siamo, vengono, e siamo qui rinchiusi come i topi, guarda dalle fessure! non si vede che tre o quattro guardie, si vede come di giorno, riflettori, bengala, ragazzi ci siamo!». Ci fu uno che avviò a recitare il rosario, credo che tutti lo seguissero. Finito, altri pregavano, il bombardamento era già vicino, la baracca tremava tutta: avevo anch'io paura, io che non avevo mai sentito dei colpi, né un allarme e al mio solito pregavo «Sia fatta la tua volontà!»

Poi cessò dopo un'ora, allora i commenti, tutti sani e salvi, dalla paura venne il coraggio leonino, qualcuno disse «Hai visto quando stringe, nessu-

⁴⁴ Cambiammo posto, traslocammo.

⁴⁵ La contraerea tedesca.

no bestemmia, pregano, piangono, chiamano mamma?» Nessuno contraddiva. Al mattino verso ovest un mezzo arco di fuoco e sopra un fumo nero alto alto, il chiarore si vedeva anche il mattino dopo. Si seppe che avevano bombardato Mockau a 4 chilometri di distanza, e la squadra che lavorava là portò patate già cotte. Negli altri bombardamenti pian piano ci si ambientava: meno paura, e ci perdeva Iddio: meno preghiere.

La notte tra il 19 e 20 febbraio avemmo due allarmi, alle 10 e alle 3. Nessuna meraviglia per questo, sempre c'erano 4-5 allarmi in 24 ore allora, quella notte però alle 3 un tizzone acceso cadé nella baracca del magazzino, fu facile alle guardie spegnere. Io dalla baracca dovetti andare al rifugio. La domenica 20 nel pomeriggio lessi come ne avevo fatto abitudine la messa sul mio libricino molto tardi e con agitazione e disattenzione finii che era ora di rancio, ore 13 prestai il libro al valdese che me lo chiese, presi la mia gamella e... sentii suonare l'allarmi. Tutti correvano al rifugio, io ero felice di non avere questa pena potendo andare all'infermeria. Lavai pacificamente la gamella e nei pochi passi per andare all'infermeria vidi diritto in alto un centinaio d'apparecchi belli, lucenti, vidi gettare dei segnali fumogeni ed entrai nell'infermeria invitando i compagni ad osservare dalle finestre (erano serrate). I colpi erano vicini, la baracca tremava, ci fu chi consigliò ad allontanarsi dalle finestre per evitare accidenti se si rompono i vetri, mi ritirai fra i castelli, sentii un colpo vicinissimo vidi gamelle a cadere e un paio di vetri rompersi, mi rifugiai per due tre minuti sotto i cavalletti ne uscii che tutti fuggivano, a terra tutto frantumi di piatti e vetri, credevo che ci volessero mandare al rifugio ma vidi che molti compagni attraversavano il corridoio con lo zaino a spalla e che avevano abbandonato il rifugio per andare al libero, perché? ma... Come uscii dalla baracca vidi più scuro che di notte. C'era la nebbia artificiale fitta fitta, per terra sulla neve era tutto nero, qua e là catrame che bruciava e pezzi di motore. Guardai in giro stordito: prima d'uscire non immaginavo di trovare così, sentii però che il bombardamento era già cessato, vidi gli apparecchi già lontanati verso Lipsia e sentivo gridare «fuori, fuori!». Stavo per attraversare l'ultima parte del cortile che vidi delle teste dei compagni sporgersi attraverso la fessura di due assi sfondate della baracca 1, grida di terrore e d'aiuto uscivano dall'interno, ma ben subito altre assi furono rotte lì e da altri due o tre posti e ne uscirono i compagni come sparrati fuori dagli altri che calcavano dietro, in pochi minuti la baracca fu vuota. Appena arrivati al libero (già si sorrideva nell'attraversare

la rete!) suonò il cessato allarme: ½ di allarme, meno di 5 minuti di bombardamento, ma quali effetti! Cos'era successo nel rifugio? Due bombe le erano cascato sopra e molti compagni erano rimasti dentro. Cercai Cantini, lo trovai tutto affannato e stravolto, mi chiese subito di suo fratello, glielo indicai. «Cosa c'è stato?» chiesi, «Ah -rispose- che roba! sono salvato per miracolo!» «Hai visto Moschen, Stanchina?» le chiesi subito, rispose negando ed io mi misi a cercarli, ma invano. Sento che la baracca 4 è distrutta, sono rimasto con nulla; vado a vedere se trovo ancora lo zaino. Già gente ritornava alle baracche, nel vedere com'era conciata la mia povera baracca, credetti di non trovar nulla, entrai fra tutto quel legname sconvolto, trovai la mia cuccia caricata di legni del tetto, della parete, del posto sopra a me, piena di terra, tutto rovinato. Sopra trovai lo zaino, lo tirai fuori tra le rovine. La valigia coi libri era aperta e trafugata⁴⁶. Presi due coperte e andai al posto di Stanchina, presi la sua valigia, scesi al posto di Moschen per prendere anche quella ma un amico mi disse d'averla presa lui e che la conservava.

Cercai gli altri amici: mancavano ancora altri compagni che ora con la mente naufraga di molte sofferenze non ricordo i loro nomi, per di più che eran tutti compagni nuovi e allora stavo per raggiungere il colmo della mia incapacità d'ogni senso.

Non ricordo nemmeno il nome del compagno di branda che era un buon amico intelligente, colto (era studente d'università di medicina) e affabile e che in quel giorno mi diede metà della sua suppa⁴⁷. Mi spostai verso i rifugi, sotto piangevano e gridavano aiuto i disgraziati compagni. Aiutai a spostare un paio di pietre ma cascavo sui piedi, presi in mano un piccone e non riuscii ad alzarlo, tanta era la debolezza accresciuta dalla convulsione. In dieci minuti fu scoperto un primo buco, ne uscì alla luce la testa di un compagno e pian piano fu tirato fuori, m'appressai, riconobbi il Valdese, mosse un pò la testa, respirava affannosamente, non so come mi trovai a forse meno di venti centimetri dalla sua bocca quando mandò l'ultimo respiro che mi sconvolse ancora di più, mi rimase così impresso che non dimenticherò mai.

Non potei rimaner lì, mi trascinai pian piano all'infermeria, ringraziando il Signore d'avermi risparmiato. Entrò subito dopo un compagno con un

⁴⁶ Il senso è «frugata».

⁴⁷ Qui, come in altri casi, Busolli scrive «suppa» anziché zuppa, ricalcando la parola dialettale o quella tedesca («Suppe»).

paio di scarpe in mano – «Le avevo là dal calzolaio, le ho prese, là hanno sconvolto tutti». Là c'erano anche le mie, andai per prenderle giacché il calzolaio era nella stessa baracca dell'infermeria col sarto. Quante volte maledissi questo momento e queste scarpe! Le trovai e trovai pure una mezza rapa. Vedendo così sconvolto presi pure delle pezze per poter rattoppare i pantaloni e me le misi disgraziatamente in tasca. Stavo per uscire, incontro il sarto e un altro, mi domandano che faccio, mi strapparono scarpe e rapa, mi frugarono le tasche e lui ben messo, perché col suo lavoro poteva utilizzare qualcosa, mi regalò un paio di ceffoni, «poi verrà Frigerio» mi disse. Era una nuova croce: mi finirà senz'altro, tanto ne aveva sistemato degli altri senza sentir ragione e poi mi taccino di aver rubato. Riconoscevo il mio fallo più forse di quello che era in realtà. Faceva capolino il pensiero: «Ma tutti rubano anche tra compagni, oggi poi dappertutto ognuno ha preso ciò che trovava, quanti ne ho visti, là in baracca? dal sarto non era tutto capovolto? Quanti ti hanno rubato a te? poi mezza rapa!».

Trovavo questo ragionamento ingiusto, continuavo a pregare ripetendo continuamente il rosario, la notte e la notte seguente non dormii, ero in preda d'un grande timore.

Il martedì mattina mi sveglia di soprassalto: devo correre ho la diarrea ma non faccio dieci passi che son già a posto. Ritorno, cerco di pulirmi e trovo oltre al resto sangue, mi impaurii e fu da quel momento che incominciò quel periodo che per lunghi mesi mi fece temere d'essere in vita l'indomani. Non voglio dire tanto di queste cose: ma che mi succedeva poi almeno 10 volte in un giorno fino a tutto il tempo che rimasi a Hohenstein, poi non riuscivo ad avvertire il bisogno mi trovavo a letto in piedi e... Diventavo sempre più debole, i compagni non mi potevano più soffrire e m'accusavano di farlo apposta. Così come ero, dovetti lavorare per sgombrare, non mi vollero più in infermeria, inutile dire che sul lavoro non potevo pulirmi per nulla. Un paio di volte i capi mi mandarono in baracca, una volta, dopo avermi battuto una guardia mi fece lavarmi nudo, con l'acqua fredda in mezzo al cortile.

Nella settimana, il martedì o mercoledì seppi che Moschen era stato tirato fuori, mi dissero che era molto ferito specialmente alla testa. Povero amico non lo potrò mai ricordare senza sentir rimordere il cuore per la sua mancanza. Fu un vero amico, ultimamente litigavamo come può succedere, il destino ci teneva sempre a faccia a faccia e perché eravamo veri amici, siamo tornati più amici che mai. Lui morì, lui che non vide mai nero nella

sua vita, in famiglia, in paese, coi compagni, con Annetta, con tutti quanti lo conoscevano era una perfetta armonia. Era un fratello caro per me e la sua felicità fu troncata sul più bello. Non potei nemmeno vedere il suo cadavere. Non mi rimase che la sua foto per vederlo tanto frequente⁴⁸.

Settimana nera quella!! sempre pieno di timore, ridotto malamente, privo d'ogni consolazione! Credevo che fosse passata la tempesta promessa da Frigerio, ma il venerdì dovetti consegnare tutto quanto avevo. Ero contento di comprovare che non avevo nulla, raccomandai la valigia di Stanchina, mi risposero «non interessarti» e aspettai finché la domenica seguente si fece la prima adunata generale dopo il bombardamento. Era un mutismo generale. Le guardie però non erano meno del solito. Sottovoce parlavano tra loro il maresciallo, l'interprete e il capo campo il quale poi con voce tetra rivolse a noi il discorso rimembrando il bombardamento, la disorganizzazione del dopo (si mangiò alle 9 del martedì) ma specialmente rese ossequio ai morti: erano 74 + 36 feriti che andarono all'ospedale, tutti colpiti nel rifugio del campo salvo alcuni feriti in quella del H 5. Rimproverò chi se ne approfittò di quel momento, io fui chiamato fuori: ebbi un'accusa che mai credei capace di essere formulata da nessuno. Frigerio disse al maresciallo d'avermi trovato due valigie rubate, orologi, stilografiche, vestiario e altra roba, protestai con monosillabi e la voce si strozzava in gola; chi l'aveva vista tanta roba? Dove andò a finire l'accusa del sarto? Perché s'inventavano tanto? Ma non potei dir nulla, detestavo quella combriccola, fui battuto dai due capetti, caddi, e mi fecero rialzare per ricominciare tre o quattro volte, stravedevo, bruciavo tutto quanto, maledivo quella bestia che fu sempre bestia senza una comprensione, un pò di cuore, un aiuto ai suoi compagni, che se ne fregava di averne fatto morire solo per farsi vedere e benvolere dai comandanti e per poter ingrassare e passarla bene fra gli altrui dolori. Esplosioni di dolore giuste ma non una bugia sui miei fatti. Altri furono richiamati all'ordine, poi uno Scardi, che in settimana mi fece un bel favore ma che qui dimostrò quanta perfidia e false accuse erano contro me forse perché «ormai ero finito lo stesso». Le fu riconosciuta addosso una camicia rubata; già accusato aggiunse la sua accusa: l'avevo rubata e gliela avevo venduta io. Non potevo stare in piedi ma gli saltai addosso per strozzarlo, ci

⁴⁸ Si tratta quasi certamente di Mario Moschen di Raimondo, di Levico : cfr. l'elenco dei morti trentini in internamento pubblicato in appendice a *Gli I.M.I.*, a cura di Bruno Betta, Trento 1955.

divisero, ci batterono tutti e due, ma poi finì per dire d'averla rubata lui costretto dalle evidenze, là non disse più nulla. Ultimamente mi chiamarono con altri venti per formare una squadra di cambio di comando certamente con mali auguri: io ero certo che ovunque sarei stato meglio di lì.

IX. A Brand e Hohenstein

Il 2 maggio, domenica, dovevamo prepararci per partire. Andai per prendere la mia roba ma non mi diedero che la valigia dei libri... e mi dissero di ringraziare d'andare così. Protestai le mie accuse, mi fecero tacere e mi scacciarono fuori: grignai i denti, si tesero i nervi ma ricascai sfinito e domandai a tutto il Cielo la forza di resistere.

La sera salutai pochi amici; Peder mi diede 10 marchi da prigionieri che ne ero senza, ma non volle restituirmi i doni di Dossi che finii a cederli. Aspettavo il saluto di Cantini ma nemmeno lui credeva più, lo vidi che mi osservava sempre ma schivava il mio sguardo e incontro. Partimmo il mattino alle 3, il mio bottino era due asciugatoi e un paio di mutandine e la tragica valigia. Per sentinella d'accompagnamento c'era il Lungo (quasi due metri), mi misi in testa ma presto fui l'ultimo e incominciai a rimanere indietro, mai le gambe mi furono così pesanti e intorpidite, facevo ogni sforzo ma inutilmente, i compagni mi incitavano, venne poi dietro il Lungo mi diede col calcio del fucile, mi prese per un braccio e mi trascinò avanti. Tosto fui daccapo, per tre quattro volte anche il caporale Cadola mi trattava colle mani e ad ogni colpo andavo a terra, mi alzavo sempre più vacillante. Calci, spinte e schiaffi ne ebbi dal tedesco, domandavo pietà, non ne potevo più non credevo d'essere più un essere vivente non abadavo più a nulla, come tutti dessero addosso a chi sa che bestia. Disse il tedesco: «Io sono il più buono, vedesti se fossero i miei compagni, come l'infermiere!». Aveva ragione, tacei.

Oh, come furono lunghi quel paio di chilometri! finalmente arrivammo alla stazione. Rividi Chemnitz e arrivammo alla nostra stazione Brand-Erbisdorf: alle ore 17 avevamo ancora circa un chilometro a piedi, nel quale i compagni mi aiutarono. Il nuovo alloggio non diede tristi impressioni: trovammo altri 20 compagni anziani d'età e del commando quasi tutti CC.RR. con 5 marescialli e gli altri pure tutti graduati.

Si capì subito che il vito doveva essere migliore e i due caporali erano discretamente buona gente. Esposero subito il mio caso col maresciallo

Levatino, capo campo, al Comandante, mi fecero pulire e andare subito a letto dove i compagni mi portarono la razione. Il giorno dopo andai dal dottore, un francese, che mi disse che domani o posdimani sarei andato all'ospedale, mi diede delle vitamine e del carbone.

Non potevo stare con i compagni, che ne soffrivano del mio stato, ebbi però interessamento da parte del capo tedesco e il posdimani partii per Hohenstein.

La guardia m'accompagnò fino alla stazione, un'altra sul treno e una terza nell'ultimo tratto che lo facemmo (eravamo lì in sei) in carrozza. Mi indicarono la cameretta 2 nella baracca dov'erano quelli di chirurgia che in medicina non c'era posto. Trovai 7-8 italiani che li vidi scrollare il capo sulle mie condizioni specialmente quando le esposi il mio stato. Dissi d'aver fame ed ebbi una buona suppa del pane e marmellata, non vollero nulla del tutto, io ringraziai commosso e confuso. Mal tollerarono però il bidone, più tardi poi soffrirono perfino molte altre sporcate, perché non arrivavo nemmeno al bidone. Specialmente nei primi giorni m'alzavo poco e se mi alzavo andavo a sedermi vicino alla stufa che ero sempre gelato, i compagni mi avvertirono mi faceva male, ma io non avevo più nessuna volontà: se in una prima parte di questa prigionia fui tanto sensibile e filosofo ora mi trovavo del tutto insensibile e irragionevole; non funzionava né la mente, né le membra, né il cuore sentiva nessun impulso, la vista non reggeva la lettura, tutto dovevo farmelo ripetere più volte e ad alta voce, il respiro era affannoso, la dissenteria era al suo colmo, i reni non funzionavano affatto giacché dovevo urinare intorno a una trentina di volte in un giorno, dalle 8 di sera alle 6 di mattina contai ancor all'Erla ben sedici volte che m'alzai da letto, le ossa, tutta la regione del sedere, le gambe e quante altre parti mi dolevano sempre. I compagni mi guardavano con compassione ma mal mi tolleravano. Tutti ogni mattina a mezzodì portavano zuppa, pane e altro ben di Dio cedute dai prigionieri alleati che abbondavano di pacchi e sussistenze della Croce Rossa; io ero affamato là con 200 g. di pane e una zuppa (che era però discretamente buona) più un quarto di latte e mezza zuppa perché avevo il supplemento, ma non riuscivo ad alzarmi e andar là a cento passi ad aspettare, solo dopo 6-7 giorni, seduto o appoggiato dove potevo, aspettai ed ebbi qualche cosa anch'io, incominciava ad andare così discretamente. Non potevo aspettare molto né aiutare nessuno com'ero e poco così potevo avere. Nei giorni seguenti poi rimasi ancora senza nulla, non pren-

devo nulla, vedevo gli altri a mangiare molto e bene, loro meno ammalati di me, che erano feriti o mutilati a una mano o a un piede. Ripresi a rinfervorire quanto potevo le mie preghiere, ma la fame, i dolori e poi la persuasione di essere abbandonato da tutti e così pure da quel Dio che io tanto pregavo e che specialmente i due più fortunati che erano con me, come tanti, negavano e bestemmiavano mi accadé una cosa terribile. Abbandonai il rosario che stavo recitando e mi detti a piangere, mi nascosi sotto le coperte ma i compagni s'accorsero lo stesso e me ne chiesero il perché. Non potei rispondere, mi girai dall'altra parte e se non piansi più, io senza forze fisiche e morali feci ogni sforzo contro la tentazione alla quale non volevo aderire ed ebbi contro me stesso una lotta che mi esaurì e mi lasciai come stessi per essere vinto dal sonno. Era la tentazione che aveva vinto: e così dissi: «O Satana, tu che sei il contrario di quel Dio che fino ora ho pregato, che ho sempre rifiutato la fede in te per la fede in lui, riconosco ora che tu onnipotente come lui, tu che mi hai chiamato tante volte, tu puoi aiutarmi più di lui. Aiutami e avrò fede in te!» Trassi un respiro profondo, avevo gli occhi sbarrati, mi rincresceva aver cambiato fede, ma era necessario e mi confermai. Concedendomi un pò di riposo sentii i compagni che parlavano di messa, alla che risposi fra me un secco «no!» e pacifico ripresi ad ascoltare. «Oggi è S. Giuseppe», disse uno; mi stupii, non lo sapevo e pensai che le ero devoto nella passata fede e che tutta la mia famiglia le era consacrata e lo pregava. Mi sembrava strano esserle ora così lontano, poi con lui io avevo una promessa di riconoscenza per avermi risparmiato nel periodo del bombardamento. Questa l'avrei mantenuta ormai ma il resto era ormai passato. Ero contento di incominciare col perdere una messa e mi girai per dormire. M'accorsi che stavo per essere solo: gli altri erano usciti per la solita caccia e gli ultimi stavano per andare a messa. M'alzai per vedere se il nuovo padrone era generoso. Ma pensavo alla festa che era e mi sentivo trascinato verso là, dove c'era la messa. Mi scusavo che ciò era curiosità; mi misi dietro tutti e osservavo distrattamente. L'occhio si fermava là dove vedevo un devoto, «s'arrangi lui» dicevo, ma mi sentivo scosso. Non dissi una preghiera ma uscii lontano pure dalla nuova fede: come m'accorsi ringraziai S. Giuseppe e mi sentii tranquillo. Questa data sarà indimenticabile. Poco, ma riconobbi che qualchedo aveva pur io.

Dopo pochi giorni si doveva essere traslocati in un distaccamento dell'ospedale, i compagni si lamentavano che là non c'erano stranieri per avere del loro pane, io dicevo che là forse avrò meno da soffrire la gola che

aumentava così la fame. Partimmo diffatti montati su autocarrette in un giorno di vento e neve, nessuno si poteva sedere, eravamo stretti e tutti gelati. Arrivammo al «Katze», un albergo distante dall'ospedale 5 o 6 chilometri, e ci alloggiammo nel teatrino al secondo piano. Eravamo circa 90, vicino avevo i compagni dell'ospedale, gl'infermieri erano lì stessi ma mancava Mascolo, quel barese che più si stava male più maltrattava, mangiare e dormire come prima.

Il guaio era il gabinetto giù a metà scala e non potei più avere il bidone, vero però che ero alquanto migliorato ma delle incidenti mi capitavano più volte. Facendo le scale dovevo appoggiarmi alla spranga e su forse 20 scalini dovevo riposarmi un paio di volte le gambe forse mi erano più pesanti del solito ma su tutto mi sentivo un pò meglio, più sollevato. Non perdevo più sangue o poco, la diarrea era diminuita ma non so perché (era già la fame!) ero sceso sotto i 50 Kg, con tutto questo avevo più che mai la sensazione di finire lì i miei giorni più forte che mai, forse anche perché il dottore italiano mi diceva che ogni martedì c'era da dubitare che il capitano tedesco confermasse la mia permanenza all'ospedale. Il lavoro mi avrebbe ucciso sul serio, era d'accordo così pure il dottore. A fianco nel letto avevo un Sardo che parlava volentieri e mi faceva bene all'animo. Pure la novità, sia pur falsa, della caduta di tutti i Balcani e d'uno sbarco a Trieste alzò il morale.

Una sera dovetti correre al gabinetto ma lo trovai occupato, non potevo indugiare, scesi in basso dove c'era un altro gabinetto ma questo era trasformato in ripostiglio e trovai un vaso che mi servì ma pure delle patate che erano molto più dolci delle altre e che nell'appetito le provai così nella notte. Un secondo fatterello là successe una sera che mi fu indicata una cantina con barbabietole fuori il nostro alloggio, uscii in pigiama e stavo presso la porta quando vidi un'ombra; aspettai fermo e s'avvicinò una donna, mi chiese che faccio, feci finta di essere sonnambulo, risposi con un brontolio e come mi svegliassi confuso. La donna mi diede un dolce e mi disse di tornare a letto ed entrò lì dove era casa sua.

Il martedì Santo 5 aprile fui messo in uscita ma ebbi il piacere di non perdere la comunione Pasquale del giovedì che feci con molto raccoglimento. Il cappellano fece poi due parole di devozione e di ricordo alla famiglia che pochi resistettero al pianto, io meno degli altri. Partimmo a piedi il venerdì accompagnati da un infermiere francese: dovevo portarmi i bagalli ma non potevo ed il francese gentilmente se li prese e con un compagno mi presero in mezzo al braccio, arrivai lo stesso sfinito all'ospedale dove passai

la notte nelle baracche russe e dove il mattino ripetei la comunione Pasquale. Dopo mezzodì francesi e americani e inglesi vennero ancor buoni: mangiai finché ne ebbi abbastanza e potei portare ancora con me pane e zuppa. La guardia che m'accompagnò di ritorno non era certo cattiva, anzi mi parlò che era stanco di questa guerra che rovina tutto, dava ragione all'Italia che aveva salvato il salvabile ma il Nazi era terribile, però assicurò che in due mesi... Mi trovavo senza speranze, lui m'incoraggiava dicendomi che ritornando in Italia mi sarei rimesso con buon mangiare e buone cure, io non le credevo, se vivevo le forze non sarebbero più tornate. Dalla stazione di Brand al Campo mi portò la valigia e fuori paese mi prese al braccio. Arrivai alle 10, i compagni si congratularono con me per far la Pasqua assieme, mi trovarono più magro ma con un'altra cera, dissero che nessuno m'avrebbe mai più aspettato. Mi coricai su un pagliericcio a terra, mi coprii col capotto e m'addormentai per arrivare quella notte stessa a casa dove poi arrivarono con gioia sempre più grande pappa⁴⁹ e Buono e colla famiglia così completa arrivò la bella pace. Credetemi mi svegliai stordito. La Pasqua la passai discretamente o bene: ebbi 5 cartoline da casa, seppi d'un pacco che due giorni prima mi era stato rispedito all'ospedale e per quel giorno avevo viveri con me dall'ospedale e ne presi pure lì con pure il pane, che li altri la domenica non ne avevano.

Capii subito che il caporale voleva aiutarmi. Mi disse che per intanto non sarei andato al lavoro, capiva che così non potevo, restavo a letto e lui più volte mi portò della sua suppa. Un giorno mi disse che il dottore non poteva acconsentire al mio riposo ma che pure quello mi vedeva male andato e le diede delle pastiglie di vitamina e che lui m'avrebbe tenuto ancora in baracca per scopare e per fare da interprete. Lo ringraziai, ammirando il suo buon animo. La sera poi, mi voleva nel suo camerino a giocare a scacchi, gioco che piaceva a me, a lui e al suo compagno più anziano e pure un buon uomo come lui. S'interessò subito se poteva evitare il rinvio del pacco, ma arrivò in ritardo. Quando poteva discorreva volentieri cosicché ebbi occasione di ricordare un pò alla volta quel tedesco che incominciò a stancarmi nel Natale 1942 quando dai reduci di Russia seppi che alleati furono i tedeschi, ma che da quando fui in Germania toccando e provando e vedendo ciò che questa gente inumana e senza cuore sapevano fare con vanto,

⁴⁹ Papà.

detestando questo popolo, detestai pure la lingua e tutto ciò che è suo riuscendo perfino a dimenticarmi i vocaboli. Non si può volere dimenticare, ma quando ad ogni parola si sente un senso di ripugnanza e si ha tutto il piacere di non sentirne, udendo la mente non decifra nessun significato. Trovando qui un pò di comprensione ebbi piacere poter farmi intendere. Così guardai qui un pò la grammatica tedesca. Potei leggere inoltre alcuni libri dei compagni che ne ricordo una Divina Commedia in prosa, un viaggio fra i pianetti mi fu regalato. Quanto al nuovo vitto qui si ebbero due zuppe, quella di mezzogiorno poteva dirsi discreta e la sera molte volte arrivava il «bis» cioè zuppa avanzata dai civili francesi della cucina che il più delle volte (quando ero triste però!) superava la razione; il pane era un giorno 500 g. e l'altro 250, niente la domenica, zucchero e marmellata il lunedì. Qui mi sentii pure sollevato per essere in corrispondenza con casa, ricevevo posta un pò vecchia con l'indirizzo del IV F ma potevo scrivere ogni domenica. Attendevo il pacco, massime quando ne arrivavano per gli altri non avevo pace, fu però quando ebbi una paura di non attendere che passai presso il corpo di guardia e vidi sopra gli altri pacchi il mio: era l'ultima settimana d'aprile. Lo guardavo sussultante quando uscì il sotto comandante e tutto lieto e sorridente me lo fece prendere, riconobbe però che non era quello che fu rinviato, potevo perciò attendere anche l'altro. Fu di grande gradimento e mi misi subito a sgranare il pane e a far subito una buona minestra. Devo dire, che ad ogni piatto mi sentivo pieno ma mezz'ora dopo dovevo riprendere a cuocerne un'altro, così poco ma continuo presto ne vidi la fine ma mi sentivo meglio. Stavo per far cuocere l'ultima volta dopo aver tanto esitato per dover ancora dividere in due volte che ripensavo all'altro pacco, ma come ebbi mangiato e mi sentivo bene, ringraziai di cuore il Signore e mi misi a dormire sul tavolato, mi svegliai e stavo per andar nel cortile che capitò una scena identica alla sopra: Divina Provvidenza! Ogni pacco conteneva doppio valore: difatti barattando le sigarette e tabacco mangiavo forse più del pacco stesso.

Là avevamo pure la possibilità di ascoltare il comunicato di guerra, sia pure repubblicano ma che ammetteva sempre passi indietro: era il tempo d'Anzio, Nettuno, della Rumenia⁵⁰. Qualcosa in più me lo spiegavano i due

⁵⁰ Lo sbarco alleato ad Anzio e Nettuno avvenne il 22 gennaio 1944, la battaglia di Cassino per la liberazione di Roma e del Lazio fu vinta nel maggio. La Romania abbandonò l'alleanza con la Germania poco prima che l'Armata Rossa facesse il suo ingresso a Bucarest (28 agosto).

«Posten», io li ringraziavo. A distanza di 3 settimane giunsero due visite che si diceva mandate in seguito a reclami sanitari della Croce Rossa internazionale o almeno costretti da questa. Visitarono specialmente le gambe e i muscoli: tutte e due le volte io fui in lista per prendere dei provvedimenti. 4 o 5 giorni dopo la seconda visita seppi che dovevo essere mandato con altri 5 del Comando in un'infermeria di riposo e ricostituzione. Pregai ambedue le guardie tedesche che facessero il possibile perché io rimanessi: parlarono col dottore, col capitano della fabbrica, sono sicuro che fecero ogni possibile ma non fu possibile, d'altra parte mi dissero che starò bene.

La domenica 25 maggio andammo a Freiberg, dove almeno seimila prigionieri erano là per i raggi X. Andai abbastanza bene, là dovemmo aspettare dalle 9 del mattino alle 4 la sera, dovemmo stare pure un paio d'ore sotto l'acqua, avrei fatto cinghia tutto il giorno ma ebbi alcune fette di pane con burro da alcuni Russi coi quali parlai in tedesco, l'unica lingua per intendersi con tutti in questa Babele. Nel ritorno dovetti montare su un carro e la guardia m'accompagnava. Arrivati a Brand trovammo due buone zuppe di orzo, delle più buone ed una buona dose di bis. Dovetti subito provvedere a fare bagalli perché la mattina dovevo partire. Mi rincresce ricordare che in questo giorno mi fecero sparire i «Promessi sposi» che tenevo assai cari, più sbagliai di pattuire con Levatino di lasciarle le «Mie Prigioni» per riprenderle al ritorno. Questo libro lo comperai dieci giorni prima della prigionia, lo lessi più volte e mi fece bene, aveva analogie con questa mia vita, uno strano destino ed era così un ricordo. Il mattino dopo quando partii il caporalino mi salutò con paterna commozione assicurandomi che presto sarebbe tutto finito. Tralasciavo di ricordare la partenza del Command. Obergefreiter⁵¹ Fritz Hofmann 4-5 giorni prima, tutti e specialmente io abbandonavamo un protettore, lui molti camerati che conosceva bene. Ci raccolse nel refettorio e mi fece interpretare le sue parole di saluto commosso: era così raro trovare dei tedeschi un pò buoni! Con ogni previsione il successore non le assomigliò, io però non ebbi nemmeno il tempo di conoscerlo.

X. A Limbach

La prima impressione entrato nell'infermeria di Limbach non diede torto al nome, come la chiamavano «Tomba di sepolti vivi». Eravamo ancora

⁵¹ Caporal maggiore.

in un teatrino d'un albergo ma oscuro, per fortuna io ero ancora al piano di sopra, che a piano terreno era tutto umido e un luridume solo, si doveva poi tener accesa la luce l'intero giorno. Appena arrivati ci tosarono a raso i capelli, facemmo il bagno in due per volta in una vecchia vasca, demmo la roba per la disinfezione e nudi con una coperta attorno passammo dal corridoio scoperto al cortile e su per una stretta e erta scala di legno, là dove ci indicarono un cavalletto libero. Ogni impressione era triste, nemmeno certi insetti mancavano, ma il bagno e la disinfezione era appena per chi rientrava. Ed ecco Limbach delle tre fettine, tre ostie trasparenti dov'era passata sopra la marmellata senza fermarsi, mezzo litro di acquarella, un pò, ma poco condita, era tutto. Brand m'aveva aumentato da 45 Kg (il minimo toccato all'uscita dal «Katze») ai 53, dovevo uscire da là con 49 Kg in barba ai 3 pacchi là ricevuti e mangiati, questo in un periodo di 27 giorni. Ancora non so come si salvassero quelli che non avevano delle provvidenze! Buona parte del giorno la passavo nel letto, non mi reggevo in piedi, se mi alzavo due passi e mi sedevo al tavolo per giocare o veder giocare. Trovai da leggere il libro «Spagna» del De Amicis che ebbe brani interessanti. Comperai un Manuale di pratica tedesca che mi servì molto. Leggichiavo poi i miei soliti libri di studio. A fianco di letto avevo l'app. CC.RR. Deiana Felice, sardo, dell'ex. Com. di Brand, col quale qualche volta riuscivano discorsi piacevoli, ma lui, molto più anziano di me, aveva altre tendenze del pensiero. Vidi là pure Mascolo, che seppi mandato lì per punizione ma era già un pò più adomesticato, però ancor duro.

Singular modo qui di cucinare i pacchi: l'unico modo possibile era mandarli in cucina, allora si misurava col gavettino chi aveva riso chi pasta, chi farina bianca, o gialla e altre cento cose e giù! si cucinava tutto assieme, quello che ne veniva si faceva parti uguali ed era anche buona ma certamente caratteristica. Nelle poche giornate di sole scendevamo giù in cortile e là eravamo esposti come delle bestie al giardino zoologico: si fermava ogni passante, guardava, commentava e rideva tranquillamente alle nostre spalle. Fu là che mi ritirai solo per schivare queste umiliazioni e incominciai queste «Memorie» promettendomi di essere più preciso possibile. Fu pure là che il morale s'alzò di cento metri con le novità dell'occupazione di Roma e lo sbarco in Francia.⁵² Questa volta, si diceva, è l'ultima volta che si dice in due mesi è finita! e vedevamo il morale dei tedeschi abbassarsi altrettanto.

⁵² La liberazione di Roma avvenne il 4 giugno, lo sbarco in Normandia il 6 giugno.

Forse fu il 7 giugno 1944 che sorrisi per la prima volta in prigionia! Feci 50 calendari⁵³ poi mi feci prestare un libro e lessi il *Te Deum*.

XI. La Papierfabrik

La partenza da Limbach non fu certo protestata. Partii il [...] ⁵⁴giugno alle ore 13 con 9 compagni. L'ospedale ci mandò una guardia che non le dispiaceva parlare con noi, nessuno lo capiva tranne che io lo potevo intendere. Era Sassone di Zittau, professore non ricordo di che, ebbe molta vita militare, fronti, ferite ed altre cose. Il fatto sta che ci fece coraggio e che quando incontrammo il nuovo comandante mi presentò come interprete. Smontammo verso le 5 a Fahrbrücke, una stazione con sole poche case, e dopo dieci minuti di marcia entrammo in un folto bosco. Ognuno aveva lasciata la speranza che fece già capolino di andare presso contadini, ma il bosco sembrava che ci desse sicurezza. Dentro nel bosco fummo consegnati al nuovo Comandante che non ci dette brutte impressioni e in altri 10 minuti arrivammo alla fabbrica che dalla sua grandezza sollevammo il morale assicurandoci che non era obbiettivo. Era difatti una modesta fabbrica di carta, la «Wildenfelser Papierfabrik» ed i compagni che incontrammo ci dissero che non si stava male. Il Sergente Comandante con un caporale prese i nostri dati, ci dette le coperte e trovammo il nostro alloggio.

Si entrava in un portone della fabbrica che dava direttamente in un pianoterra con pavimento di rozze lastre che conteneva il cesso, il lavandino (una fontana rotonda) e uno scompartimento d'assi che serviva da magazzino. In un angolo una scala di pietra portava al primo piano dove c'era il massimo possibile di castelli da tre piani doppi e due tavoli uniti assieme, con delle vecchie panche sgangherate. Tutto oscuro e nero, tutto sudicio. Bertoli che fu sergente e comandante della compagnia espose: «Ci sono molti posti per dormire ma nessuno ci dorme dentro, i cimici ci mangiano, tutto è pieno, noi si preferisce dormire sul pavimento sebbene sia cemento, sui tavoli, sulle panche si sentono così meno i cimici. Qui non avevamo nessuno che tenesse pulito e noi quando si rientra la sera si è stanchi morti, poi tu che parli tedesco puoi farci le nostre ragioni. Sebastiani che è il nostro capo

⁵³ L'espressione «far calendari» equivale a «almanaccare». «Feci 50 calendari» significa pressappoco «feci un gran numero di congetture sul futuro».

⁵⁴ La data manca nel manoscritto

e che sta in un'altra stanza di là un 50 metri s'intende in francese col sergente ma tiene la parte di quei trenta che sono con lui e noi siamo qui soli. Io t'aiuterò, che qui faccio da capo di questi e ho pratica nel fare le razioni, io e te dobbiamo essere amici».

Ci mettemmo alla male peggio a posto, poi andai a prendere il pane per i nuovi arrivati. Mi volsi con Deiana e dissi: «Meglio cento volte Brand!». Rispose: «Sì, anche se la compagnia di là non era tanto affabile». Ci mettemmo nelle cuccie per dormire ma dovemmo presto fuggire, io potei prendere posto sul pagliericcio assieme a Bertoli sul pavimento ma ce n'erano pure qui di questi fastidiosi e puzzolenti cimici, più fastidiosi di tutti i pidocchi che avevo provato fino ora. Dormii poco. Il giorno dopo presi orientamento mettendomi di tutta buona voglia: spazzai sopra e sotto portando fuori più di dieci secchi d'immondizie, vuotai la vasca che era otturata e lavai il pavimento a basso, in alto lavai pure con un paio di secchi d'acqua il pavimento e i tavoli scoprendo che sotto un bel stratto di suddiciume erano verniciati di bianco. Uno che faceva la notte m'aiutò a prendere il rancio: zuppa e patate lesse e facemmo le 25 razioni, questo era il solito rancio in tutti i giorni mezzodì e sera, qualche volta c'era la carne; la zuppa era la solita: rape, cavoli, orzo e carote, ciò era in quantità più che negli altri lager, del resto là eravamo tutti minorati provenienti dagli ospedali, pane 400 g. Quella prima sera, pulii tutti i posti letto e la sera nel prendere il resto ero più che sfinito. I compagni erano contenti. Altro lavoro avevano però loro! scaricare vagoni; caricare e segare legna, di quei vecchi pochi erano a lavorare nell'interno alle macchine della carta: ringraziavano chi le aveva promesso lavori leggeri! e dire che là faceva ancor freddo.

Il giorno dopo a basso avevo il medesimo lavoro, volli pure lavare di sopra, ma che feci? Come ebbi incominciato venne il sergente, ammirò l'iniziativa ma volle che lavassi a modo suo: una cinquantina di secchi d'acqua dovetti portar sopra! e non fu nulla per me che facevo due passi per scalinone? Per di più non potei guardar più la minestra che sotto bolliva sulla stufa, mangiai non troppo saporito. «Se va così, stanno meglio quelli ai vagoni», dissi, ma dopo mangiato mi misi coricato e mi svegliò il caporale per prendere il pane. Dovevo lavare ogni due giorni e i giorni liberi andavo a lavar patate in cucina, che gli altri giorni ci andava Sebastiani. Con questo ebbi dai primi giorni in avanti delle relazioni che erano però fredde frasi che non riguardavano che il lavoro, così fu per quanto durò la prigionia, ognuno al suo lavoro, io dovevo però molte volte farle da interprete, ma

tutto in cose semplici, quasi quotidiane. Più tardi ebbi altre relazioni con non pochi contrasti. Lo conobbi per un uomo che amava il comando, e a tal punto lo vedevo imporsi ai suoi pari, passare superbo, tenere per la parte della sua tasca e difenderla. Non poté mai essermi amico e nonostante io fossi con lui sovente freddo e duro mi disse di esserle l'unico amico: il suo carattere le procurava stoccate più dure della mia freddezza e del resto intelligente colto e abbastanza preciso nelle cose. Nel primo tempo, mi fecero lavare la biancheria di tutto il lager, un lavoro poco simpatico e faticoso e che non poteva essere mai perfetto. L'avrei dovuto fare ogni lunedì ma dopo la terza volta l'ebbi sospeso. Il fatto sta, che del tempo per riposarmi me ne avanzava (non piaceva però ai comandanti trovarmi a letto), ma la sera ero stanco morto, i miei compagni mi dicevano fortunato ma io mi giudicavo uguale e in più avevo da sopportare o mille critiche che le razioni non andavano bene perché per tutti l'occhio teneva tutto per il padrone o perché ho fatto tardi, o perché ho fatto freddare la zuppa scodellandola troppo presto, o il denso e il raro e le patate che dovevano essere uguali in numero grossezza e peso in una volta, o perché non ottenevo dal comandante ogni desiderio dei compagni, poi s'aggiungevano le sgridate del sergente perché qui è ancora sporco, là carta per terra, la stoffa fa fumo, i posti non sono in ordine (guai se io gli toccavo, i compagni non volevano!), era stato rubato ed io non scoprivo il ladro, al lavoro chi arriva tardi, chi se ne va presto ecc. ecc. Io cercavo di convincere i camerati, gli pregavo per ogni ordine dato dal sergente ma raramente ottenevo, non avevo comprensione e il sergente mi sgridava spesso e sul serio perché facevo io ciò che comandava agli altri. Se perdevo la pazienza poi, m'accusavano di tenere per i tedeschi e di voler essere «chi sa chi». Ciò succedeva di raro però, perché mi rivolgevo o facevo rivolgersi al Bertoli o Sebastiani che avevano piacere essere comandanti e l'uno all'occorrenza aveva i pugni, l'altro il sergente, però riuscivo quasi sempre da solo con la calma, ma imparai pure che quando ci vuole anche la forza e l'assolutezza bisogna adoperarle. Tutto messo assieme ci furono momenti che abnegavo un simile lavoro ma altri sarebbero stati forse più pesanti, la poca forza che avevo era tutta impegnata ma non soppraffatta, quando poi giudicai che potevo lavorare incominciai a chiederlo. Dico che lavoro e riposo Dio, non i tedeschi, me li aveva ben compartiti, perché acquistavo forza e carne sebbene molto lentamente e ringraziando i pacchi che periodicamente arrivavano e qualche patata scappata giù nei calzoni quando andavo a lavarle, non toccavo però le razioni, dicevo: «anche a non

farle le pensano (e come le pensavano!), se sottrassi qualcosa poi son sicuro che come son destinato la pagherei cento per uno». La provvidenza particolare della Papierfabrik era la carta vecchia che portava con sé, non solo bei periodici illustrati, o i romanzi di Salgari o altri libri tedeschi, ma pure dei confetti, pezzi di pane, biscotti, zucchero ma specialmente il «Dextro energen» e la Maizena e altre farine. Queste arrivavano tra i pacchi vuotati dei grandi magazzini e delle fabbriche. Il «Dextro» era tavolette quadrate e basse somiglianti a tavolette di zucchero, dolci ed eran rinforzanti; la Maizena era farina per pappe per lattanti che con 3-4 cucchiaini si faceva una gavetta di gelatina densa e buona con sale e zucchero, le «Dextro» farina per pappe dolce e ricostituente, altre farine erano pure buone per pappe e c'era chi ne aveva anche 4-5 Kg. tutti ne cuocevano e anch'io e ne ebbi anzi anche con sigarette. Quando arrivava era un guaio ognuno andava non appena poteva a sfarre le balle, empiva un sacco di quei pacchetti che ne contenevano più o meno, non di raro ne erano solo impolverati e quando tutti portavano questa roba in baracca empivano dappertutto di carta e polvere. A nulla valevano le proibizioni, le guardie, le ronde del sergente, le punizioni e il salto della zuppa. Ricevevo ordine sovente o sempre in questi casi di far fare il salto, ma feci sempre di tutto e non saltò mai nessuno. Fu finalmente verso il 17-18 luglio che ci convinchemmo che né lavare, né calce, né petrolio fece nulla contro i cimici che ormai empivano tutto. Si fece allora la disinfezione con lo zolfo, si andò a dormire nel secondo Lager, la roba si portò per disinfettare a vapore, si tappò le due stanze e vi si bruciò lo zolfo restandovi due giorni, poi s'imbiancò e si lavò dappertutto. Risultò che i cimici furono distrutti, ma solo in maggior parte, per tre giorni nessuno del turno notte dormì, ognuno ebbe cose perdute o derubate ma ognuno si ricorderà sempre che rimase a nudo. Il vapore troppo caldo e abbondante carbonizzò quasi tutto il vestiario, solo pochi fortunati avevano dei capi sani, io, sempre fortunato, perdetti quasi tutto con due mutande, due paia di calze di lana e una camicia arrivatami da casa. Fui così nudo per la seconda volta: trattenni a stento la stizza e le imprecazioni al destino domandando a me, a Dio, ai compagni: «Ma sono sempre io quello delle cattive sorti? Perché?» Difatti proprio senza nulla eravamo in tre. E dire che avevo più preoccupazioni per vestire che per mangiare, all'Erla e a Limbach diedi del pane affamato com'ero, a Limbach spendei quasi tutte le sigarette in vestiario anziché in mangiare: ed ora mi convinsi di fare daccapo: «Solo come son vestito non sto, se mi capita l'inverno addosso». E mi capitò.

In quei giorni, il 20 luglio ricordo pure una battaglia aerea nel cielo della zona: quanta paura i tedeschi! da allora chi poteva scappare scappava! vedemmo cadere 5 apparecchi, di chi? Non lo seppi. In quel periodo cambiarono pure il sergente comandante che meno del suo modo di lavare il pavimento e la memorabile disinfezione qui non ho notato il suo carattere. Basti dire che aveva avuto la meningite e molte volte si aveva ragione di tenerlo per spostato; non era però cattivo (per essere un tedesco però...!), sebbene gridasse come un cane per nulla, alle volte si dimostrava comprendevole ma... sapeva far anche impazzire. Venne al suo posto un caporale bruno più d' un siciliano, menefreghista che sarebbe andato proprio bene per noi, ma forse per questo fu cambiato dopo una decina di giorni benché una pallottola lo avesse attraversato appena sopra il ventre. Venne a succederli un maresciallo che doveva andar bene per noi e pure per i comandi tedeschi: era un padre di famiglia, pur mantenendo disciplina e ordine rigidi, le nostre scappatelle che qualcuno avrebbe punito severamente le nascondeva o le scusava meglio che poteva, a me era particolarmente affezionato e discorreva volentieri, incoraggiandomi e mi diceva pure di far coraggio agli altri.

Ma anche fra questi cambiamenti ebbi a rimetterci. Avevo un buono di 40 RM e lo diedi al sergente (Tolz) per ridurre in Kgf RM (marchi da prigionia), lo tenne per più di 20 giorni, io ogni tanto gliene domandavo conto che ero rimasto senza monete, ma con una scusa o che sia m'invitava ad aspettare. Partì poi improvvisamente, al caporalmaggiore che le successe le ne parlai subito, questo non trovò nulla nell'ufficio, doveva scrivere ma partì pure lui. Il maresciallo dopo s'interessò, poi scrisse ed ebbimo per risposta che il sergente aveva lasciato il buono in ufficio e il cap. magg. non si poteva interrogare che era partito per il fronte: ero bel e spacciato.

Fra i favori concessi dal maresciallo uno fu quello di lasciar aperta la porta del Lager-prigione in alcuni tratti del giorno, mentre con gli altri la porta veniva aperta quando qualcuno doveva andare al lavoro o ne ritornava o quando doveva prendere il rancio e poi veniva subito rinchiusa, cosicché noi si poteva prender aria solo per gli sportelli apribili delle finestre ed erano cinque su tre finestre grandi circa 30x40 e ci era riservato di guardare tra sbarre e reticolati tirati a rete sulle finestre stesse, sicché non si poteva nemmeno sporgere il capo. Una volta accadde che io ero uscito e mi ero un pò allontanato per mangiare del lampone che era ben maturo ed oltre al gusto era un supplemento gratuito del rancio. Rimasi via più di un'ora. Venne

pure l'alarme aereo, molti apparecchi passarono sopra, gli operai della fabbrica uscivano dopo il 20 luglio io lo sapevo e m'avvicinai. Udii allora alcuni fischi: il maresciallo mi chiamava da un bel pò con l' abituale e rituale fischietto tanto antipatico. Mi avvicinò e ritiratosi sotto gli alberi osservando che gli apparecchi non mollino, il maresciallo mi mostra 4 o 5 carte geografiche fra cui due ferroviarie e mi chiede se son mie. «Sì» rispondo. «Ma non sai che è proibito ai prigionieri di tali carte come pure dei libri? e che ne facevi?». Le dissi che non lo sapevo e che li tenevo perché mi piace la geografia e leggere. «E gli altri libri che hai in baracca? e dov'eri stato così lontano con l'alarmi? poi hai pure una carta in tasca!». Era agitato il buon maresciallo, temeva che combinassi la fuga, mi parlò dolcemente cercando di persuadermi a non darle dei guai, mal credette che non sapessi certe cose e che negli altri campi m'avessero lasciato i libri di studio, volle sapere di che trattavano uno per uno e poi si perdettero nel discorrere su varie materie, specialmente sulla stenografia e sulla religione cattolica. Gli chiesi poi: «Come l'avete trovata questa roba?» «Guardavo negli stippetti se tutto era in ordine e il tuo è il primo, ho trovato questo e non ho più proseguito, ora le carte le prendo con me, guai a me se un ufficiale te le trovasse! i libri te li lascio, ma sii buono, già presto passerete civili e allora ti torno tutto, allora se vuoi andare in Italia, a me non importa, fai bene! Vedi quanti alarmi ci sono?»

XII. Un pò più liberi

Diffatti si parlava, ora più fondatamente ma non per la prima volta, del passaggio in massa a civili. Tutti saremmo passati civili, sarebbero tolti i reticolati e la guardia, si avrebbe mondo e vitto civile. Radio scarpa parlava di una cosa simile già nei primi mesi di prigionia, si diceva allora che alcuni che chiesero furono già liberati, sospese poi le domande per volontari si parlò della possibilità di diventare lavoratori. Nell'estate del '44 parlava la «Voce della Patria», poi si seppe della conversazione di Berlino⁵⁵, la «Voce» e meglio la radio senza valvole comunicavano mille notizie in altrettante forme con mille contraddizioni.

Fino dopo la metà d'agosto il maresciallo disse di non saperne nulla, poi ci assicurò che per il 1° settembre tutti gli Imi sarebbero passati civili. «Se

⁵⁵ Nell'incontro tra Hitler e Mussolini del 20 luglio 1944 a Berlino fu affrontato anche il problema della condizione degli internati italiani. In quella sede emerse l'orientamento germanico verso la loro trasformazione in «lavoratori civili».

ci passano civili, i tedeschi avranno il loro scopo e interesse, per bontà, comprensione o convinzione è impossibile, abbiamo sofferto tanto, ora che la guerra volge al fine, non si può neutralizzare i nostri dolori, fare l'interesse degli Odiati seppure non si combatte e sempre seguire i tedeschi e perciò contro gli alleati, se si può converrà rimanere come ora siamo, lavori ora e lavori pure da civile».

La vigilia del 1° settembre avemmo un'adunata: v'erano due ufficiali con un soldato e una signorina interpreti, un ufficiale nazista, il maresciallo e il caporale, il direttore e il vicedirettore. Ci annunciarono la convenzione di Berlino, certamente coi commenti alla bontà tanto pretesa dei tedeschi e di Mussolini, del nostro bene e convenienza. Ci voleva una firma che avvalorasse il passaggio: «ma perché? non è una legge per tutta la nostra categoria?» «Sì, tanto chi firma sarà civile, e chi non firma per ora rimarranno prigionieri, saranno separati dagli altri e aspetteranno in loro merito, lo Stalag, vi prego ora della firma sebbene la legge è totalitaria e verrà poi adempiuta. Si sa che i dipendenti della Wehrmacht e gli isolati per ora non passeranno civili forse i refrattari passeranno con questi».

Tutti fecero i loro ragionamenti. Io pensai che si arrischia a finire ad aiutare la Wehrmacht o ad attirare commentazioni negative, inutili dai dottori, sicuro ero che la legge verrà adempita, però esitavo, temevo sempre qualche trucco ma vedermi colla Wehrmacht o negli Straflager⁵⁶ al posto di poter pescare qualcosa nelle campagne non mi andava e, sia pure con gli ultimi, accontentai tutti, convinto che pur essendo sempre con la massa non contraddivo nessuno e dopo tutto mi piegavo davanti a una legge che non ammetteva altre vie. Certo che indagai molto, ancora dalle prime novità, ultimamente parlai pure al maresciallo che era così come un padre e (a) un fervente antinazista della Papiersaal, certo molto informato e bene accorto: loro vivevano all'aperto e non ne potevo dubitare, questi m'assicurarono che non c'era da temere.

La prima sera uscii con Bertoli e Parecchini verso Langenbach. Ci si sentiva già sollevati dal peso delle catene, noi si respirava a pieni polmoni quest'aria libera, la gente ci guardava incuriosita e qualcuno forse ci tenne

⁵⁶ Ms: Staflager. Gli Straflager erano campi di punizione, cui furono condotti, tra gli altri, gli internati che rifiutarono il passaggio a «lavoratori civili». Una vicenda di coraggiosa intransigenza in questo senso, pagata a duro prezzo, è raccontata in prima persona da Adler Raffaelli in *Fronte senza eroi*, S.A.T., Vicenza 1956, uno dei testi più noti della memorialistica dell'internamento.

in quei primi giorni come scappati. Si entrò in una e poi in un'altra osteria per bere, al posto d'un bicchier di vino, uno di birra e se ne bevve finalmente quanta se ne volle che prima mancava pure questa. Le sere precedenti andai con questi e altri compagni a Fahrbrücke o a Wildenfels, o a Hartenstein, i paesi che ci facevano corona, ma più di frequente s'andava a Langenbach che era più vicina e che dopo una bella salita si poteva gustar la birra della terza osteria che era la più buona seppure la più alta del paese. Là la signora Majer era molto gentile con noi tutti e ben presto si svelò per il suo buon cuore, spirito d'aiuto e antinazismo e antibellicismo, suo marito non era così ma lei qualcosa lo faceva scivolare lo stesso. Là si poteva tornare a sentire la radio trasmessa da Lipsia e leggere il quotidiano tedesco, «Zwischauere Zeitung» per essere così al corrente dell'andata della guerra che era costantemente buona specialmente sui fronti di Polonia e Ungheria.

Fu subito in queste uscite che conobbi l'amico Margaro proveniente dall'ospedale in seguito alla legge per i civili negli ultimissimi giorni d'agosto. Era un ragazzo sui 30 anni, sposato, un pò più basso della statura media, capelli neri e ondulati, due baffetti sottili, magretto e che non venne mai né più grasso né più magro, mi apparso subito come intelligente, istruito, spirito forte e deciso e predicava la giustizia, la fraternità, l'antiteDESCISMO e l'antifascismo nel modo più assoluto. Per tutto questo lo cercai per amico e lui cercò me e me lo disse. Dirò poi che era un baritono in gamba, amava le discussioni specie di politica e se ne intendeva, molto miscredente in religione, amava assai la famiglia, dimostrò buon cuore e si vantava di avere il culto della verità, di essere astuto ed esperto in tante cose, quando poi non le intendeva nemmeno col martello c'entravo, conveniva sempre tacere. Con tutto questo fu mio amico: dopo poco tempo andavamo quasi solo noi due. In un primo tempo ebbi piacere ascoltarlo in argomenti d'istruzione, d'esperienze della vita, di forza di carattere, in qualche rivelazione politica e... in qualche pezzo d'opera. Lui disse di trovare in me quello che si poteva discutere e contraddire e che voleva presentarsi alla vita. Ben presto però dovemmo abolire le discussioni di carattere religioso, che se s'accendevano era un incendio difficile a spegnere. Credo che mi prese vera affezione d'amico come io a lui e volle ancor da principio darmi buone speranze per il mio avvenire. Ci rivedremo a Torino? Dovrò benedire in molti modi questa conoscenza? Sotto due righe riservate alla risposta⁵⁷.

⁵⁷ Nel manoscritto c'è uno spazio di due righe dedicato a questa risposta, a suo tempo riempito da alcune parole scritte a matita, poi cancellate e ora illeggibili.

Incominciai a cercare di rendermi utile, potevo però poco, cercavo di rendergli la mia compagnia più buona che fosse possibile e di favorirlo quanto potevo, d'allora il mio tabacco era per lui e ne sentivo l'animo più tranquillo sebbene molte volte avrei, come prima, potuto barattare qualche boccone. Ma l'appetito non è la fame che si soffre e un amico per me è sempre un amico, poi del resto qualche boccone lui l'avanzava e ce n'era anche per me, lui era poi così comunista che ne aveva alquanti d'aiutare. Un amico così mi ci voleva per la ricostruzione che ne avevo bisogno, qualcosa era ben naufragato nel periodo della peggiore cattività! Ne venivo così elevato, curato, raddrizzato e invigorito con una tal guida più acceleratamente.

Ora venne che il mio servizio al Lager non andava più. Prima ero più libero degli altri, ora ne sono più legato. Mi ero un pò rimesso ed ecco che ero già troppo ingrassato per i miei compagni. Con questa pò di libertà il «Capolager» non poteva bastarsi di esortazioni verso i compagni o limitarsi ad arrabbiarsi col tavolo o con uno sgabello, ci voleva risolutezza, «far obbedire» come saprebbe Bertoli, ma ciò vuol dire parlar di brutto e m'andava poco. Poi c'era Muzioli ritornato magro magro dall'infermeria e avrebbe bisogno di riposo. Questo, al suo ritorno, fu addetto a levare l'erba sul binario della fabbrica con quanta comodità che voleva, presso le ore del rancio veniva ad aiutarmi come pure poi quando lavorava lì accanto dove inchiodavano le casse per la carta, ma era sempre magro. Contro di me attaccarono che la mia continua tosse dava mali indizi, che mangiavo le patate rotte e che come mangiavo quelle facevo sicuramente altra «camorra» per ingrassare e se non c'era cercavano delle scuse per attaccarsi e se non le trovavano le inventavano, tanto che nonostante Margaro ed altri mi dicevano che dovevo restare mi stancai e pregai più volte il Lagerführer di darmi altro lavoro, però non potevo darla vinta a Bertoli, istigatore, assieme ad altri nuovi per proprio interesse, lui aveva dalla sua parte gente di pugno e capaci di assordare tutta la baracca, un'altra parte gli era contro, ma questi domandavano il cambio solo per finire il chiasso.

Una sera ebbi due razioni di formaggio in più, presente Bertoli ed altri tenni inopportuno condividere 1 hg di roba in una trentina d'uomini. Finito il rancio andai pacifico a fare una passeggiata nel bosco, mancai per circa un'ora e ritornai trovando il campo preparatomi contro: due dei più forti mi assediaron, Bertoli espose l'accusa e caricato per gli altri il fucile ora non avevo che pochi monosillabi, gli altri erano spettatori. Dovevo ora condividere quel formaggio; risposi che distribuita la razione a tutti avevo

adempito il mio compito, bastò così per farmi finire in un angolo tra cento minacce e i due aspettavano che facessi un gesto per pestarmi. Vidi la malignità e dichiarai che avrebbe deciso il Lagerführer sul da farsi, ma ebbi la peggio e fui costretto a cedere: la combricola cantò vittoria. Il giorno dopo esposi l'incompatibilità di continuare il mio servizio al Lagerführer che mi rispose «Vedremo». Più tardi Bertoli s'arrangiò a dirgli a nome della combricola che io non andavo più. Nel pomeriggio dissi di aver osservato alla macchina 3 un posto di lavoro, mi chiese allora chi verrà al mio posto ed esposi subito i favori per Muzioli. Ne avrebbe parlato al direttore e ancora la sera m'annunciò che il prossimo lunedì io avrei lavorato alla M 3 e Muzioli in baracca. Io avevo la pace e gli avversari, specialmente Bertoli, non ebbero vittoria; 3 giorni di riposo mi erano pure concessi in più. Muzioli non fece più lavoro di me, né s'arrangiava di meno ma contenti di avermi vinto me tutto andava bene. Muzioli, io e alcuni amici ridevamo allo scherzo di queste ticche⁵⁸. Devo dire però che il nuovo era solo piantone, io l'interprete e di capo se ne fece a meno. Sebastiani pure dovette lasciare il suo posto la settimana dopo per analoghe persecuzioni, prima lavorò alcuni giorni nel più pesante lavoro della segheria fra ogni beffa dei compagni, ma presto riprese avendo avuto un ottimo posto alla M 5 liberato per lui. Rimase quale fiduciario però, anche perché lui ci teneva tanto sebbene gli procurasse persecuzioni, ingiurie e minacce. Il direttore Kaul aveva segnato fiduciario Cappelli che parlava pure tedesco, ma Sebastiani riferì il rifiuto di questo che avrebbe detto di non saper nemmeno scrivere, soggiungendo che assumerebbe lui la carica e così sottoscrisse alcune carte fra le quali la richiesta dei tabacchi e, dissero alcuni, l'accettazione del Lagerführer Walther Mühligh assai contraddito per il suo fare lunatico e troppo interessato a pro della cucina, mentre ognuno preferiva su questa un controllo e un interessamento a pro nostro ma non riuscimmo mai ad averla e un pò sembrò sempre che Lagerführer e fiduciario andassero d'accordo. Il fiduciario difendeva troppo la scusa dell'altro e questo non permise mai che il fiduciario fosse sostituito nonostante molte preghiere in merito. Fra i candidati a sostituirlo vi furono Bertoli e Margaro, questo prometteva che avrebbe saputo migliorare molte cose per noi, ma non poté arrivare nessuno, lui poi per le sue frequenti riscosse fu accusato da sobillatore.

⁵⁸ «Ticca», attestano alcuni dizionari dei dialetti trentini, equivale a dispetto, puntiglio, ripicca, ostinazione. Qui dovrebbe significare «quegli ostinati», «quei dispettosi».

Il lunedì 20 ottobre eccomi a lavorare alla M 3, al rotolo, turno di notte, orario 6-6. Tre tedeschi dei paesi vicini lavorano con me. Walther Brücker, costantemente con me, quarantenne, biondo, con gli occhi che sembravano stravolti, ora sorridente o ridente come un bambino ora arrabbiato come un cane, tanto era a casa perché aveva avuto la meningite! Arno Arnold, alto più di 1.90, ben piantato ma magro assai, molto forte, con una faccia brutta e che guardava male da due occhi profondi nascosti fra le rughe, eppure era più buono e affabile di molti e aveva sempre premura di darmi le ultime novità e dirmi quanto era contento ad ogni passo in avanti degli alleati. Hans Hermann, alto magro e pallido col passo lento, la parola che s'incepitava, riservato nel parlare, sorrideva, ma d'un sorriso mal sincero e di convenienza. Tutti e tre portavano gli occhiali come almeno tre quarti o più degli adulti tedeschi, deboli di vista per razza e per il prolungato lavoro nelle fabbriche e alla luce artificiale, ma Hans era fortemente più miope degli altri. Io e Walther lavoravamo ad arrotolare la carta su un asse di ferro per portarla alle «Kaled». Attraverso la macchina la carta si arrotola attorno a un rotolo, incluso nella macchina stessa, che caricato questo, la si fa arrivare su quello di cambio identico e verticale a questo (sotto o sopra) mentre si carica uno l'altro si scarica su un rotolo separato, più veloce con asse smontabile, che deve arrivare bene stesa. In caso contrario era nostro lavoro fermare il motore e togliere la carta difettante che qualche volta erano dei libri alti fino a 10-15 cm larghi fino a 1.50-2.00 lunghi 2.10-2.20 e del peso molte volte tale da fare 4 o 5 viaggi per portarla al molino e ridurla ancora in poltiglia e rifare il viaggio attraverso la macchina. La carta si rompeva poi ad ogni tratto della macchina e dava molto rifiuti e quindi lavoro e specialmente quando lavoravo tra o vicino al complesso dei cilindri d'asciugamento a calore, ne uscivo grondante e sfinito dal calore..., ma dovevo continuare a far passare la carta fino al mio rotolo. Appresi bene il mio lavoro che se mi faceva sudare avevo pure mezze ore di riposo se andava bene e avevo la mia pace. Se Walther era allegro ero pur io buono, ma se andava male la carta andava male pure lui che s'inviperiva e quanti «Gottfortamiss»⁵⁹ e «Oh Gott, Du, Du, mein liebe!» e poi contro me, ma le davo risposta, poi s'ammutoliva, ma presto o almeno alla fine della giornata era al suo solito.

Sul lavoro nulla di particolare ho da dire. In baracca facevo un pò il solitario, ma andando avanti vedevo che alcuni alle volte fino a tutti veniva-

⁵⁹ Probabilmente si tratta dell'imprecazione «Gott verdamme mich», col significato, pressappoco, di «Che io sia maledetto!».

no verso di me, certo convinti che non ero poi una gran bestia ed avevo buone risposte per tutti, non rinfacciai mai nessuno, nemmeno i principali, però non mi dispiacque quando Bertoli se ne andò per tre mesi lontano dando sue notizie solamente quando all'improvviso ritornò dopo 3 mesi dalla Renania, ma già tutto andava bene. Partì pure Bonturi brigadiere troppo galantuomo e simpatico e che nel partire mi sottrasse due cari libri, un manuale tedesco assai pratico e una grammatica d'inglese.

L'amico era Margaro. Da Majer una domenica trovammo un piemontese che otto giorni dopo per cercar lui abbiamo trovato per caso altri italiani deportati recentemente dalla patria e il terzo amico: Angelo Moros, goriziano proveniente e residente in Lyon (Rue dela Buire 24), era sarto, (dolente di dover solo accorciare), di cuore nobilissimo, simpatico, piccolo di statura, ma che fu tanto caro che la baracca di Fährbrücke ove abitava divenne il nostro ritrovo festivo. Là avevamo ottime conversazioni, solo là Margaro apriva la sua voce perché, diceva, ed aveva ragione, nel nostro Lager non c'era merito; là si giocava e si passava belle serate. Angelo non ci lasciava poi mai partire a bocca asciutta e ci dava sempre di ciò che guadagnava colla sua arte lavorando extra- servizio.

Natale 1944! Siamo ancora in Germania! Il Lagerführer, forse per implorare indulgenza per il proprio figlio prigioniero in Inghilterra o per gioia d'aver ricevuto da questi uno scritto o per stranezza del suo carattere o per un pò di bontà, da tempo ci promise di farci star bene. Difatti la mattina 1 Kg di panettone a testa! Noi si stropicciava gli occhi e il ventre. Io e Margaro a nome di tutti i compagni gli portammo il buon Natale a nome di tutti i compagni. «Vedrete a mezzogiorno» ci disse. Uscimmo e trovammo accoglienza, auguri e grazia là dove eravamo già abituali: da Majer ed ecco poco dopo l'allarme annuncia che gli alleati sono convinti che questa gente non è degna di fare Natale in pace giacché vuole prolungare pazzamente questa guerra. Come usciamo stormi aerei ronzano in tutte le direzioni, gli aerei sono qualche centinaio e lasciano nel grigiociele della gran Volta, lunghe scie così fitte che a forza di giri e incroci il cielo ne venne coperto alla lettera. Lontano si sentivano i muggiti di messaggi di fuoco. Il rancio fu buono e abbondante: doppio pane e zuppa, carne, budino, salame, patate ecc., tutti ne avanzarono. Noi poi diretti da Angelo. Scambiammo ferventi i nostri auguri e pronostici e poi in allegra compagnia, Margaro cantò tutta la sera più bene e più forte che mai. La stanza ornata da Angelo con tanta pazienza

e grazia dava pure buon spirito, un bel cartello diceva: «Buon Natale! L'anno nuovo sia portatore di pace!» Dovrà indovinare! La compagnia era pure allietata da Luigi, cognato d'Angelo, lavorante in Chemnitz. La sera Angelo offerse a tutti sette i cari gnocchi e v'era pure del buon punch per bere, poi la bistecca, il dolce; di meglio non poteva fare quel pover'uomo, tutti abbiamo trascorso un Natale familiare, ma in famiglia potessero essere altrettanto felici e che il buon Dio gli potesse ispirare che noi stiamo pure dopo tanto tempo sorridenti e felici. Se fossi sicuro di questo, questo è uno dei miei più bei Natali, qui in prigionia poi è come il primo fiore del biancospino! Solo alla fine ci turbò la guardia per farci osservare l'orario. Per fine d'anno combinammo i gnocchi a mezzanotte in baracca e a cena finita Margaro azzardò segnare il 27 aprile quale giorno della pace e disse «O qui, o vicino a qui» e pure il capo d'anno fu alquanto lieto e posso chiamarlo passato bene, sempre là, con Angelo.

Ed il nuovo anno incominciato moveva il suo passo. Le nostre speranze sempre pronte a dare un fiore e mai un frutto si sentirono spinte a un nuovo sforzo appoggiate dalla realtà, innaffiate dalla rugiada che offrivano le riflessioni di cento sintomi: il lavoro diminuisce, i tedeschi s'affiacchiscono, le comunicazioni scarseggiano, mancano le possibilità di darci le materie prime, la disorganizzazione fa capolino, mentre ogni paesello è invaso dai profughi e altre e altre cose mettono ogni giorno la loro pietruzza che dovrà schiacciare questa gran bestia senza ch'essa abbia la possibilità di evitarne una, ma solo di urlare e dare minacce misteriose di segreti favolosi e con i V. 1 e V. 2 la fine le grida «Vengo!»⁶⁰

Anche il nostro rancio diminuirà, ma a ritornare come una volta ci penseremo! E ci pensavano vari mucchi di patate che nottetempo si lasciavano silenziosamente sondare e ogni notte a qualche ora entravano quelli che sembravano dei mascheroni del «pst! il nemico v'ascolta!»⁶¹ Io per quanto potei risparmiar queste corvè non tenendolo assolutamente necessario e come l'amico mio stetti calmo finché potei, poi noi pure arrischiamo, ma allora lo scandalo era troppo e una rivista del Lagerführer ci privò del nostro bottino ed io con la fortuna che sempre ho dovetti accompagnare tanta

⁶⁰ Un'analogia ironia sulla fiducia dei tedeschi nell'efficacia delle loro nuove armi missilistiche in A. Raffaelli, *Fronte senza eroi*, cit., p. 70 e p. 72.

⁶¹ Il riferimento è alla propaganda di guerra, divulgata attraverso cartoline e manifesti, in cui il famoso motto era accompagnato da un'immagine con il dito sul labbro, ad ammonire al silenzio.

grazia, colpa della fame, sudore di tutti, di ritorno al contadino, arrischiando di essere uno dei colpevoli principali! ma ormai c'era il verde sui prati e poco dopo i denti di leone, avevo resistito fino a tardi, vero? confesso proprio fin che potevo e non nego quante volte feci ancora gli occhi a un piatto di patate lesse o schiacciate col sale. «Per l'appetito non mi muovo – dicevo - solo per la vera fame!» Del resto ebbi modo di avere qualche cosa con i mezzi prudenti che preferivo: specialmente Muzioli, Angelo, Margaro, la Signora Majer, Arnold m'aiutavano. Poi mancò pure a Margaro il sufficiente e allora venne la necessità, ma, mi disse un cappellano, e non occorre che lo dicesse, in tali necessità e ai tedeschi non è rubare!

In gennaio cominciò a mancare il lavoro alle macchine e il 10 febbraio andammo ogni giorno a lavorare a Fährbrücke distante circa 1 Km. Era una fabbrica che cambiava da cartiera a raffineria di benzina ma per mettere in piedi 1 serbatoio lavoravano in 7 per 20 giorni! Là ebbi a conoscere degli italiani che, richiamati dalla repubblica e classificati pessimi soldati per poca fedeltà con la scusa di un trasloco furono dichiarati prigionieri e portati in Germania; raccontarono essi quale fosse il caos e il terrore dei fascisti e tedeschi in Italia ed io ripetei ancora che se io racconterò le mie pene quando tornerò a casa mio padre ne avrà di più; però ebbi sempre una segreta consolazione come se m'assicurassero che la mia famiglia la guarda particolarmente Iddio. Due prigionieri russi divennero pure tanto che amici miei e ne colsi l'occasione per indagare specialmente con uno che cosa fosse realmente la Russia comunista. Quel buon ragazzo che abitava la città di Mosca mi disse che non sapeva spiegarsi in che modo la propaganda nazi-fascista abbia così parlato della Russia comunista che in vent'anni seppe raggiungere la civiltà europea facendo un balzo di due secoli, che fuse razze diverse in un cuore solo, che abbatté lo sfruttamento eccessivo dei capitalisti unendosi così che seppe dal Volga scacciare i tedeschi verso la sconfitta vincendoli per i primi, seppe così spiegarmi come la Russia sappia uguagliare i diritti dei popoli e della gente pur essendo inesorabile con chi falla. Da quel dì non posi più dubbi che i russi fossero da valutare e ammirare e volli sempre più conoscere cosa sono il Comunismo e la Russia.

Quasi tutti i giorni v'erano allarmi. Il giorno di S. Valentino per la prima volta in questa zona 4 allarmi in 24 ore e fu la volta di Dresda⁶². Mai vidi

⁶² Il terribile bombardamento di Dresda da parte degli angloamericani (uno dei più devastanti e sanguinosi episodi bellici di tutta la storia dell'umanità) ebbe inizio nella notte tra il 13 e il 14 febbraio.

tanti apparecchi come il 3 e il 5 marzo⁶³, forse 2 o 3 mila passarono di là in 4 ore di allarmi e ogni allarmi voleva dire sosta dal lavoro e la compagnia di Margaro e Angelo: era ore che parlavano di morte ma dicevano pure che la fine era vicina e poi se saremo risparmiati torneremo a casa.

A Fahrbrücke si lavorava 8 ore e ritornati non lavorai mai di più, sebbene dovemmo smontare un forno o lavorare alla segheria, dove tanto per dire nell'inverno i nostri compagni caricarono fino a 50 m³ di legna e noi ne facevamo 12-14! Ma allora chi lavorava più? Il nuovo direttore (Kaul era sparito a Dresda) e il Lagerführer reclamavano ma non raro avevano risposte pacate e sempre poco effetto. Ognuno riprendeva ardire. Specialmente Margaro non si seppe più trattenere, perfino io credevo che esagerasse. Quante minacce, quante sentenze e supplizi formulò contro i tedeschi e i fascisti! Per far bene, secondo lui, questi criminali e ognuno che avesse a loro partecipato o solo acconsentito dovrebbero esser rosi dal lavoro prolungato al massimo nelle fonderie e nelle miniere, la stessa arma che doveva sfruttare e uccidere poi tutta l'umanità se fosse andata altrimenti, avrebbero però mangiato bene, solo per render più lungo il martirio. Io dicevo, che basterebbe fare di loro ciò che loro fecero agli ebrei, e Dio non volesse che ognuno facesse ai tedeschi ciò che loro hanno fatto, nemmeno comprendendo le piante e le pietre si avrebbero vittime bastanti! Se uscivo assieme con Margaro, quali continue imprecazioni vendette e altri incidenti ne udivo! Ed io che ero già avvelenato per quanto che soffrivi, vidi e seppi qui in questa terra maledetta, ma che avevo promesso a Dio di non vendicarmi per amor suo e riconoscenza, e che pur mal resistevo ed avevo sempre l'animo nero e il morale basso e sentivo un grande bisogno d'un sollievo per sorridere e dimenticare, ma Margaro non sapeva cambiar parole e non cantava più, anzi avrebbe voluto che io facessi altrettanto e molte volte s'arrabbiava, perfino perché io parlando tedesco avevo difficoltà o paura come diceva lui a parlare apertamente contro loro, in faccia e soffrivo piuttosto ancor ora la sottomissione e i loro ultimi scherni rispondendo solo con ragionamenti troppo calmi. Guai ai fascisti poi in Italia! «Ci sarà almeno da soddisfarmi contro certe canaglie? Lo spero e allora sarò inesorabile nessuno me lo potrà vietare! E certi compagni di prigionia? Ho alcuni indirizzi in

⁶³ Il 2 marzo vi fu una nuova grande incursione aerea degli alleati, con attacco al centro ferroviario di Dresda. Il 5 e il 6 marzo fu bombardata Chemnitz. È presumibile che l'autore si riferisca a questi episodi.

tasca e non mi scappano. Anche qui qualche grandasso, qualche contrario o chi so un pò che fino ieri la pensava alla fascista, la pagherà! Sebastiani specialmente lo troverò a Genova e vedrò se sa ancora rispondere che ci danno più della nostra spettanza e che ha ragione il L.Fu., che tollerano anche troppo e risponderà perché si è messo lui fiduciario, perché ha firmato per il L.Fu. e perché solo per ostinazione in barba a tante esortazioni, ingiurie, minacce vuol restar su, ha i suoi interessi se pur fa fatica a fare le nostre ragioni o non va a Zwichau, e va pur d'accordo con quel Vampiro, la vedremo!» Io con Sebastiani non facevo che pochi monosillabi, non volevo intromettermi per nulla. Col L.Fu. ero divenuto in contrasto a furia di contraddizioni. Ero sempre tetro e oscuro, uscivo con Margaro alla caccia di novità e in baracca eran sempre le nostre le prime e i compagni ci attendevano sempre.

XIII. Vengono i liberatori

Si parlò poi di S. Francisco⁶⁴ e la fine doveva essere quasi vicina. Allora mentre si attendevano profonde penetrazioni dei Russi sia al sud o al nord, improvvisamente s'annunciò un balzo da Lussemburgo a Colonia, si credeva che portassero tutto il fronte sul Reno, ma parlarono dei paracadutisti di Francoforte e fu un sospiro e una meraviglia. Per la Ruhr, Mannheim, Norimberga, Erfurt, Jena, Gela⁶⁵, Gera, i paracadutisti fra Altenburg e Lipsia! e non si lavora più. Nel susseguirsi di questi eventi quasi fulminei ogni speranza non doveva essere più rimandata. A Planitz-Cainsdorf, dove lavorai per tre giorni della Settimana Santa per lo sgombero delle macerie, vidi alcuni tipi caratteristici del tempo dell'addio della Germania: il disilluso, il polizee accanito, il soldato stanco e sfinite ed il barbone che ci dice ancora traditori, il prigioniero gaudente della fine e quello che si fa più mesto pensando alla fuga. Sì, molti fuggivano specialmente dal fronte orientale ma erano delle Odissee. In un paese o regione fuggivano liberi, con ogni mezzo ma quasi sempre a piedi, giacché l'armata Rossa avanzava e i nazisti non avevano escluso né tedeschi né stranieri dall'evacuazione obbligatoria, ma se qui si poteva passare, là riunivano in colonne di marcia, là conducevano

⁶⁴ La conferenza di S. Francisco si aprì il 25 aprile 1945 alla vigilia della capitolazione della Germania e tenne a battesimo l'Organizzazione delle Nazioni Unite.

⁶⁵ Per due volte Busolli indica questa località che non riusciamo a identificare.

nei Lager e nelle prigioni, d'altre parti, cercavano ogni occasione per far dei bersagli, di qui escludevano e di là obbligavano tutti a seguire i tedeschi, una cosa sola era in comune: ognuno doveva pensar da solo a sé, nessun provvedimento per rifugiarsi e disfamarsi. Tenersi pronti sì, ma tentare ora che è finita a farci fucilare per una patata o per un capriccio delle SS non va! Ci sono di nuovo i denti di leone e le ortiche, più tardi verrà dell'altro, possiamo un pò uscire come a Limbach, nessuno tornerà più a costo di...

E venne Pasqua, non più il rancio come a Natale ma non differente dagli altri giorni, solo un supplemento di due rapanelli neri che la maggior parte fecero volare dalla finestra imprecando contro chi ci beffa in tal modo. Poi la novità che la ruota di pane di due Kg non sarà più per 5 persone, né per 6, ma per 7: tale cambiamento in 15 giorni! Le patate ridotte a metà e a metà la zuppa, la sera sempre rape e margherina, zucchero e marmellata non vengono più in compagnia ma si danno il cambio. Lavorai il giorno delle Palme a scaricare legni di 2 m, pesanti fino a 3 q. e quasi per dispetto fu sempre così la domenica e se il giorno di Pasqua non si lavorò proibirono la libera uscita per una settimana, perché non lo seppi mai. Da Angelo si doveva ripetere ciò che fu per Natale e per questo io e Margaro ci ribellammo all'ordine ma non abbiamo fatto 100 m che ci raggiunse il L.Fu. in bicicletta e ci intimò il ritorno. Margaro gridò «Siamo prigionieri o civili noi? Lavorare, mangiare poco, non si scrive più a casa e ora pure rinchiusi in baracca?» Così incominciò, io fui vinto dal nervoso e non parlavo, e vedevo i due contraddirsi accanitamente. Dovemmo tornare indietro ma da quel giorno Margaro mi disse fifone, sebbene io accertassi che lo stesso nulla si concludeva, qualche volta giacché lui era il maestro non fui l'amico ma il satellite.

Pasqua finì però lietamente: Angelo venne con Luigi da noi e nel bosco molte novità nuove, ci dissero che vengono a tutta carica e Chemnitz... era ben conciata, poi un pezzo di lepre coprì tutto. Gli Americani sono in Zwickau il 14 aprile, ore 16 dove si avrebbe sempre atteso i russi più capaci di far pulizia. Noi li attendiamo di giorno in giorno, si sentono i colpi d'artiglieria, in cielo sempre apparecchi non più bombardieri ma caccia, per le strade macchine che vanno non si sa dove, il caos è totale, sopra alla nostra fabbrica, tra noi e il paese si posta una batteria delle S.S. Non si lavora più affatto, si attende ma non vengono. Nel giorno così tutto libero si gira per i paesi vicini. Novità: a Wildenfels e Hartenstein sono già gli americani, stanotte saranno qui... ma non ci sono al mattino allora con Margaro «andiamoci incontro». Attraverso il bosco non troviamo nessuno. Al Gasthof beviamo una

birra. Il vecchietto, vecchio fanatico che con quella barbetta sembrava un Azzecca-Garbugli ci portò una birra con molta fatica ma non disse nulla, era mortificato, soffriva gli apparecchi che volavano sopra a bassa quota ma senza più mandar nulla, che erano loro i padroni. Gli domandai perché avesse già messo la bandiera bianca; se gli americani fossero già in possesso del paese, ma non rispose, era abbattuto e noi godevamo nel vederlo finalmente umiliato uno dei più convinti del nazismo. Passammo per la borgata dove da ogni casa sventolava la bandiera bianca, segno che tutto il paese s'arrendeva. Ambedue ne eravamo pieni di gioia e sorridemmo a quella preparazione per la Processione del Corpus Domini fuori stagione, ma dicevamo, sanno questa gente che passiamo noi due per incontrare gli americani e ci vogliono far festa. Ma l'amico della Papiersaal che incontrammo, lui pur tutto esultante ci disse che gli americani e francesi arrivarono ieri, ma sono ritornati. Io volevo proseguire verso l'autostrada Plauen-Chemnitz ma piegai con l'amico verso Hartenstein. Incontrammo molti stranieri che peregrinavano in varie direzioni, ma il nostro sogno non spuntava. Bevemmo qualche birra in Hartenstein e poi ci dirigemmo verso casa mal soddisfatti per la strada usuale. Un chilometro fuori del paese due valorosi della SS ci dettero l'Halt, ci puntarono i fucili e ci fecero tornare indietro. Lì per lì ci fecero avvelenare il sangue ma ritraversando il paese li ringraziammo quali mandati dal Destino: allo sbucar della piazza centrale ecco apparire come un lampo quasi senza rumore una piccola colonna americana; trasalii di gioia, vidi i tedeschi borghesi alzare le mani, noi non si sapeva che fare. La colonna si fermò, «Italy, Italy» ci annunciammo, ma quelli non risposero che con un sorriso breve e un cenno di capo. Ci fermammo entusiasti a guardare, quasi come niente fosse, la radio d'una carretta mandava una musica melodiosa, altro che guerra! L'equipaggio delle prime macchine sorprese un polizei: noi attendevamo di vederlo far prigioniero; lo chiamarono con il segno del dito e questo a mani in alto si lasciò prendere la rivoltella e poi stava ad attendere... ed ecco la sorpresa; li fanno cenno di andarsene! certo che con me molti ne rimasero stupiti, primo lui stesso. La colonna partì, noi la salutammo e loro risposero militarmente, scomparve dietro la curva con l'ultima carrozza della Croce Rossa. Allora mi volsi verso Margaro, che al mio fianco non mi volsi che allora, credo con un sospiro che mi ritornò come da un altro mondo e lui con un gesto nervoso disse: «Non hanno voluto prenderci con loro!» Partimmo contenti anche d'averli solo veduti e facendo la strada del bosco non parlammo che di quella scena.

Margarò mi disse che guardavo tutto emozionato, che avevo cambiato colore, che facevo correre il «Pomo d'Adamo», ed io ero contento di tanta emozione. Anche questa novità la portammo per i primi nel Lager e la confermammo facendo fumare una tirata ciascuno d'una «Chesterfield» e i compagni ci fecero festa: 18 aprile 1945 segnerà data memorabile. Il giorno dopo andammo a Schönau ma ci fu impossibile attraversare il ponte perché minato come tutti gli altri. Il mattino del 20 erano le ore 9 passate e nel Lager tutti dormivano. Senza essere nemmeno sospettato, improvvisamente appare Angelo e Strazzari che fanno sveglia generale portando la novità che il ponte di legno di Fährbrücke è stato bruciato nella notte e che i «ragazzi» sono partiti squadrate e bandiera italiana in testa verso gli americani, in giornata partiranno i francesi e domani i russi. Con Margarò complotammo di scappare assieme a loro al mattino, se nulla succedeva. Ma non si vedeva perfetta armonia nei compagni di Angelo. Tuttavia preparammo gli zaini e scambiammo i nostri indirizzi. Ritornando però la sera a Wildenfels, scoprimmo che si vendeva con facilità alimentari e altro senza tessera e ricevemmo zucchero, farina, sigari mentre rimandammo al giorno seguente per le scarpe e il vestiario, il più che ci interessava. Là vedemmo un'altra colonna americana, più grande, ma ormai di minore importanza. Il paese era pieno di stranieri d'ogni nazione ma ovunque era ancor l'ordine, la popolazione era felice di aver finita la sua guerra e di non aver provato le bombe che punivano gli arresi come Hartenstein quello stesso giorno. Il giorno dopo si sarebbe partiti ancora, ma la possibilità di avere un paio di scarpe e i viveri che il Lagerführer avrebbe dato l'indomani sera, ci fece lasciare il caro Angelo. L'indomani alle 7 eravamo già a Wildenfels davanti al magazzino. Attendemmo tutta la mattina invano con una fila di più di 500 stranieri e altrettanti tedeschi, ma non venne il francese da Zwichau che la sera alle 3! Il mattino sembrava che si potesse tener ordine e le 2 colonne furono messe per 3. Ma la sera, come ad un assalto, specialmente i russi irrompono d'ogni parte, entro pur io con tutti ma resto nel bel mezzo della calca. Tengo il portafoglio in mano per poter essere pronto, ma un tippetto di russo mi dà uno strappo, ma fallisce, gli chiedo che fa ma dà un colpo alle spalle. Lo metto allora in tasca gli do un bottone, gli tengo la mano perché contiene tutto, marchi, foto, documenti e tre giorni di tessere per 4 persone. In mano preparo 20 marchi. Più volte dovettero tener la calca colla rivoltella; finalmente dopo 3 ore entro dentro. Trovo le scarpe, l'ultimo paio, chiedo un vestito, mi danno una tuta, poi calze e una camicia. Tutto 40 marchi.

Cerco il portafoglio e non lo trovo, chiedo e faccio chiedere, nulla. Un compagno mi presta da pagare e devo uscire. Facendo il giro, cerco tra i piedi di tanta gente, nulla, addio! Ho la confusione in me stesso, avevo bei ricordi, carte care, ma il più ancora che mi crucciava furono quelle tessere dei compagni. Feci tutta la strada del ritorno sotto l'acqua coperto male da una vecchia tela incatramata, arrivai in baracca e principalmente fui la causa di innumerevoli bestemmie di Margaro. Avrei riparato a danno mio, ma non potei e i tre compagni mi regalarono 10 RM ciascuno e pagai l'imprestito e 10 marchi rimasero per i miei bisogni. Ritornata la calma Margaro mi disse se sarei rimasto con lui ad aspettare lì gli americani per poter fare la sua vendetta, ma lo conoscevo, discorremmo d'altro e poi lui diede l'occasione di salutare il L.Fu nel miglior modo.

XIV. Zwickau

La mattina partimmo tutti meno Romanò, sciatico, non compatti come quelli di Fährbrücke ma a gruppetti isolati per la via del bosco. Al Gasthof dovetti lasciare la valigia, compagna di naia e prigionia. A Wildenfels ci fermammo, fecimo cuocere delle patate regalando al disturbato 7 volte tanto. «Con gli americani» disse Margaro «di molti non ce ne sarà bisogno». Avemmo ancora qualcosa dai negozi e verso le 12 si partì. La popolazione ci guardava muta e il nostro drappello lasciava il paese con il cuore pieno di gaudio, senza cenni d'odio, pensando che la partenza di lì, voleva dire libertà. Incontrammo molte macchine americane che risposero ai nostri saluti con altri saluti d'esultazione e gettando sigarette, biscotti e cioccolato: dopo 4 mesi ognuno poteva fumare a voglia, e grazie agli americani, non mancherà più nulla. Lungo l'autostrada si vedevano le fosse di molti proiettili, e ancora l'artiglieria tirava. Per la strada Margaro mi si separò prendendo occasione di levarsi il fardello caricandolo su un carretto occasionale e da questo momento non fummo più materialmente vicini come fino allora, e ebbi pure che anche spiritualmente ci fossimo allontanati, massime in Zwickau. Arrivammo alla prima tappa, a Zwickau tra le 16 e le 17, toccati pure da un pò di pioggia. Gente d'ogni nazione affluiva e passava di là, libera; anche la popolazione tedesca era movimentata, la quale si sentiva già sollevata perché la guerra lì era finita. Qualche contrada era stata bombardata ma nessuno ancora lavorava. Ci indicarono il comando americano colmato da un caos di gente d'ogni nazione e a mezzo di un interprete belga ebbi l'indiriz-

zo del Lager che ci ha poi ospitati. Questo era a Pöhlitz, sobborgo della città e quando ci apparve con le sue 6 baracche, dietro del verde d'un prato con le bandiere sventolanti del Belgio, Francia, Italia, Russia e Polonia ebbimo un bell'effetto. Ci presentammo alla baracca «italiani» che ci diede posto in quella polacca in forza da domani 22. Tutti lì erano carichi d'ogni bene fruttato nel sacco della città, ci dissero che la cucina internazionale trattava bene e che soprattutto fra 10 o 15 giorni sicuro si partirà, difatti i francesi ogni giorno partivano in autocolonne. Trovammo la baracca piena di cimici e per liberarcene un pò dovemmo far pulizia generale col petrolio, asportare i letti e dormire per terra. Anche Margaro venne ancora a ridursi lì ma nella stanza accanto. Dovemmo sloggiare pochi giorni dopo per il continuo affluire dei polacchi e rifugiarsi nel refettorio e dopo breve, via pure di lì per portarci nella baracca dei Francesi C-6. Ma lì ero arrivato io e tutto prese mala piega: non si parte, il rancio diminuisce continuamente, il morale scende. Nel primo tempo la passo discretamente coi viveri che portai da Langenbach e con tessere doppie e anche triple, poi tutto finì assieme, ricorsi al baratto ma poco potevo, finché nei primi giorni di maggio trovai lavoro presso gli americani e mangiai per 10 o 12 giorni all'americana.

Devo accennare pure al 1 maggio, festa del comunismo che già alcuni giorni prima si vedevano delle vie del centro pullulare di cartelli sui muri, io mi struggevo per vedere questa manifestazione e se, con Muzioli e Anzuini avevamo già pronto il carretto per partire a piedi, volli ritardare per vedere la festa. I russi erano tutti impegnati ma gli americani proibirono ogni dimostrazione e tutto si limitò al ballo nel refettorio che poi continuò avanti e a allegrie nella baracca dei russi. Si tornò a parlare di partenza in settimana e rinunciammo a partire a piedi, ma..., e furono fatti i posti di blocco e si dovette riparare l'appetito scavando le patate seminate, facendo disastri da pietà: torna la fame e non si parte e gli americani pensan solo alle donne! La cucina ove lavoravo finì e finita ogni cosa dovetti fare come gli altri pur io. Per le paci del 2 e 9 maggio ero presso quei signori e festeggiai la fine pure con qualche bicchiere di vino. Quasi improvvisamente il 9 giugno si disse: «domani si parte!» ed io ricordai che i 21 biscotti erano finiti ma c'erano ancora le briciole che non seppi contare⁶⁶! I tedeschi certo desideravano anche loro di liberarsene di noi.

⁶⁶ Cfr. nota 36.

XV. Verso casa

La partenza da Zwickau fu come la prima partenza dalla prigionia. Credevamo che fosse la partenza definitiva. Ma qualcuno già nominava Göppingen, altri dicevano che si va a Monaco, altri dicono che si va direttamente al Brennero. Vedemmo Gela e Gera con le stazioni sconvolte dai bombardamenti. Rivedemmo Hof e Bamberg con evidenti segni dei combattimenti, specialmente nella boscaglia che attraversammo. Io ripresi freneticamente a continuare le mie memorie per portarle finite a casa, quasi temevo che non arrivassi a tempo. Un compagno profetizzò che del tempo ne avrei avuto anche troppo! Il treno era molto lungo, due locomotive trascinavano faticosamente il convoglio dei Reduci. Attraverso la Turingia il treno andava meno che a passo, tanto che scendevamo dai vagoni per raccogliere chiodi. Erano pieni al massimo i vagoni e per star più larghi e comodi trovarono molti l'espedito di salire sui tetti per respirare meglio, godersi il panorama e schiacciare in pace un sonnellino.

Ferdinando Manfredi

Lettere dalla Macedonia e dalla Croazia

I genitori cui Fernando Manfredi spediva le sue lettere dai lager della Macedonia e della Croazia conoscevano bene, per esperienza diretta, la lontananza. Il padre Gregorio, soldato austroungarico sul fronte orientale dal dicembre 1914, era stato prigioniero dei russi. La madre Giuseppina Filippi, con quattro bambini, aveva trascorso la guerra profuga a Tabor, in Boemia, come molte altre operaie della grande Manifattura Tabacchi di Sacco. Alla partenza, nel maggio 1915, il figlio più grande, Ruggero, aveva pressappoco cinque anni, il più piccolo, Fernando appunto, aveva meno di sette mesi. Nelle pagine del diario di Giuseppina, concepito in forma di colloquio con il marito, è raccontata la storia interiore di quello sradicamento forzato¹. Giuseppina e Gregorio difficilmente avrebbero potuto immaginare che la loro famiglia, riunita in patria dopo tanti anni di prova, sarebbe stata di nuovo dispersa, vent'anni dopo, da una guerra anch'essa produttrice di straordinarie lacerazioni.

Il testo in cui Ferdinando ha raccontato la sua guerra si apre con la scena di una partenza classicamente dolorosa:

Vi immaginate il mio stato d'animo quando la mattina del 14 settembre del '39, con la famosa cartolina rosa, stavo per partire per consegnarmi al Battaglione. Le mie quattro sorelle, la nonna e la mamma tutte che piangevano, potete immaginare con che stato d'animo sono partito.

È l'incipit di un testo affidato al registratore, di forte espressività orale, esaltata dalle inflessioni e dalle rotture della voce, dalle pause, da interiezioni e ripetizioni

¹ Il diario di Giuseppina Filippi Manfredi è pubblicato nella collana Scritture di guerra, 4, a cura di Quinto Antonelli, Diego Leoni, Maria B. Marzani, Giorgia Pontalti, Museo Storico in Trento e Museo Storico Italiano della Guerra, Rovereto, pp. 98-131.

che riportate sulla carta rischiano di apparire ridondanze senza significato. Prodotta all'inizio degli anni '90 nel contesto dell'Università della Terza età e del suo Laboratorio di storia, l'autobiografia di guerra di Manfredi si è poi tradotta nella prima parte di un piccolo libro, che ha assunto lo stesso titolo che l'autore aveva impresso alla bobina registrata: Da Sacco a Sacco. 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945². Sette anni sono tanti ad elencarli di fila, figurarsi a viverli, vuol suggerire quel sottotitolo. Attraverso una serie di episodi, l'autore rievoca con efficace sintesi la sua vicenda militare. Particolarmente sofferta è la parte che rievoca la repressione della guerriglia partigiana in Jugoslavia. Dopo aver rievocato un rastrellamento in un villaggio nella zona di Knin, culminato nella fucilazione di una quindicina di civili, Manfredi sottolinea la difficoltà di testimoniare quel volto della guerra:

Ci sono delle cose che non si dovrebbero nemmeno raccontare... Ci sono stati degli atti eroici, ci sono stati dei soldati molto bravi che hanno fatto il loro dovere, però certe cose... certe cose non si dovrebbero nemmeno raccontare.

Non si tratta solo del disagio di raccontare le violenze inflitte dai nostri agli altri. Si tratta anche del pudore di fronte al carattere estremo di alcune delle sofferenze descritte. Analoghe parole (e simile commozione nella voce) accompagnano il racconto della morte di un compagno dell'internamento, a Velika Gorika in Croazia, coperto e divorato dai pidocchi.

È una cosa che non so nemmeno io se devo raccontare. Ma insomma bisogna anche dirla perché ha fatto tanta impressione. [...] Certe cose... bisogna commuoversi a raccontarle.

Quella che prevale, infine, in Manfredi, è la volontà di comunicare la propria esperienza che caratterizza anche le lettere scritte a casa durante la prigionia, che ci appaiono insieme ingegnose e coraggiose nel tentativo di aggirare le censure e di superare le reticenze interiori.

I due documenti, l'autobiografia al registratore e il piccolo nucleo epistolare, si sovrappongono raramente, sul piano dei contenuti; piuttosto si integrano, la lettura di ciascuno dei due consente di intendere meglio l'altro. Sul piano dello stile, ci sono tratti comuni, che appartengono più in generale al personaggio: in particolare un frequente e sapiente ricorso all'ironia, la facilità della battuta.

² F. Manfredi, *Da Sacco a Sacco. 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945*, Museo Storico Italiano della Guerra - Osiride, Rovereto 2001. Nella seconda parte sono pubblicate le lettere riproposte in questo volume.

Manfredi non li ha persi, come non ha perso la passione per la musica testimoniata da alcune lettere, che ne fa tuttora un immancabile frequentatore di concerti (dopo esser stato per molti anni istruttore e maestro di coro). Nella vita lavorativa è stato commesso di negozio e operaio di fabbrica.

10 ottobre 1943

Carissimi

Sto bene! Spero sia così anche di voi.

Sono nella terra delle mie sigarette preferite, ospite, come Vigagni, ma di altri signori¹. Non preoccupatevi di me, speriamo non duri più a lungo. Sto passando il periodo migliore della mia vita.

Spero nessuno dei miei fratelli abbia da invidiarmi.

Momenti belli ne avrete passati certo anche voi. Vi ho sempre pensati tutti, tutti i giorni. Il signore che finora è stato benigno con me avrà avuto anche per voi misericordia, spero vi abbia conservati tutti sani e faccia in modo di farci trovar tutti uniti un giorno non lontano, a casa nostra.

Pure i miei compagni Gottardi e Tonolli di Aldeno e Girardi da Mezzocorona stanno bene e un certo Pitolini parente della Maria Parziani.

Di Giuliano² non ho mai avuto notizie spero abbia seguito la mia sorte.

Pregate per me e se non ritornassi più ricordatemi, e pensate che il mio dovere l'ho fatto, il mio onore non si è mai macchiato, come ero a casa ho vissuto anche qui.

¹ La lettura è fitta di allusioni e paradossi da leggere al contrario al fine di aggirare un'eventuale censura. Le sigarette preferite sono le Macedonia. Vigagni (Lino) è un amico prigioniero («ospite») degli inglesi.

² Il fratello Giuliano (1913-1991), che combatteva nei battaglioni M, l'8 settembre era anche lui in Grecia. I battaglioni M, espressione della Milizia Volontaria di Sicurezza nazionale, erano composti di volontari ed avevano il carattere di reparti d'assalto.

Vi bacio tutti, mamma, papà, sorelle, fratelli e nonna, sperando vedervi tutti un giorno.

aff. Fernando

2

25 febbraio 1944

Carissimi tutti

Spero di trovarvi tutti sani e non troppo in pensiero per me. Vi scrissi una lettera ancora molto tempo fa ma certamente non vi sarà giunta, ora spero vi arrivi questa e saper anche di voi qualcosa. Sono ancora vivo, come vedete! È inutile che vi dica come mi trovo tanto voi non ci potete far niente, ma nemmeno immaginare. Solo spero che Iddio mi mantenga ancora sano da sopportare fino in fondo questa terribile prova e lo prego che mi faccia arrivare fino a casa sia pure per un sol giorno e che dopo mi chiami pure nel numero dei più. In questo tempo ho pensato molto a voi ed ho sempre sperato non sia cambiato niente lassù della vita solita di lavoro e di tranquillità che potevate ancora godere. Non potete pensare quante volte ho sognato di poter esser lì e di starmene solo senza sentir rumori ed altre cose, con un po' di pace, quasi quasi come un vecchio, a finire i miei giorni!

Forse voi penserete che io sono sempre stato così che non mi trovavo mai bene lontano dal campanile, ma non è così; ho passato anche dei pericoli nei giorni che ero ancora un combattente eppure non ho mai desiderato quello che vi ho detto prima. Certo che né Vigagni né altri potranno invidiare la differenza del padrone. Ai tempi dei faraoni certa gente costruiva le famose piramidi, e il sole non c'è pericolo che si alzi prima di noi, pure la luna ci conosce bene! Comunque tutte queste avversità non hanno infiacchito lo spirito per quello che concerne i miei sentimenti e quello che potrà ancor venire non riuscirà certo a far cambiare dalla strada, che pur prevedendo dolorosa, ho seguito e che abbiamo seguito. Ora speriamo che il tempo ci levi un po' di quelle delizie che in questi rigidi mesi invernali abbiamo provato, così sopporteremo meglio il resto di questa condanna che speriamo non sia più tanto lunga. Non preoccupatevi che io saprò sopportare con animo sereno quello che potrà ancor venire, in quanto a salute sono ancor abbastanza in forza, grazie a Dio e alla provvidenza.

In questo «paradiso terrestre» ci sono pure i miei due compagni, Gottardi Francesco di Aldeno e Girardi di Mezzocorona, a noi si sono aggiunti altri trentini tutti giovani dell'ultima leva, ci sono: Antonini e Andreolli di Brentonico alunni di Ruggero alle scuole serali³, poi c'è un Pitolini di Predazzo parente della Maria Parziani, anzi, avvertitela e dategli che scriva al papà di questo ragazzo. Tutti ormai hanno scritto a casa e qualcuno ha già notizie. Ora vi posso mandare tre lettere al mese, voi non aspettate di ricevere risposta per scrivere, ogni volta poi che arriva una mia scrivetemi la data che porta. Datemi notizie di tutti voi papà, mamma, nonna, fratelli, sorelle, specialmente dei soldati, spero Fabio, Sergio e Ruggero siano a casa, forse Giuliano vi avrà dato notizie, io non ho più saputo niente, so che un battaglione era rientrato ma non so quale. Mi trovo nella terra delle mie sigarette preferite. Spero questa lettera vi giunga per l'onomastico della mamma credo che maggior regalo non potrei fargli. Salutatemi i soliti miei amici, Berto, Renato, i Vigagni, Berteotti, il sig. parroco, la famiglia Baldessari e tutti gli altri che sapete. Saluti speciali alle zie e Anna, io non potrò scrivere a loro con sole tre lettere a disposizione voi e loro ne potete mandare fin che volete. Scrivete subito qualche cartolina postale che spero arrivi prima. Niente bolli sulle lettere, poi vedete qui l'indirizzo⁴. Vi bacio tutti con tanto affetto augurando che siate tutti sani

aff. Fernando

3

28 febbraio 1944

Carissimi

A distanza di tre giorni vi mando quest'altra lettera così spero vi arrivi l'una o l'altra. Carta e confezione autarchica! come vedete, noi soli però sappiamo il peso di questa carta!⁵ Vi dissi già che la mia salute è ancor in

³ Il fratello Ruggero (1910-1986) era insegnante elementare.

⁴ La lettera porta per la prima volta l'indicazione dell'indirizzo postale, riportato anche nelle successive: L 37832 Italiener Lg. Pa. Wien.

⁵ Tanto la busta che il foglio, di colore marrone, sono ricavati dal ritaglio di carta dei sacchi di cemento. In quel periodo il lavoro di Manfredi e degli altri internati consisteva nel collabo-

buone condizioni tanto da sperare di arrivare alla fine di questa triste vita. Speriamo che l'inverno sia alla fine e che il prossimo mese porti un po' di primavera e magari qualcosa di meglio. Forse vi sorprenderà nel sentire che qui fa così freddo in confronto ai calori di quest'estate, abbiamo cambiato posizione, mi trovo nella terra delle mie sigarette preferite, ma anche qui faceva ancora molto caldo quando siamo giunti, ai primi dell'ottobre scorso. Ho avuto i piedi rovinati dalle lunghe marce fatte per arrivar sin qui, ora cammino bene, delle scarpe che avevo, e se ricordate erano nuove, solo una calza il mio sinistro, l'altra dopo avermi fatto soffrire, consumata e sfasciata ha lasciato il posto ad un'altra che mi hanno dato, rotta anche quella! ma con la suola buona.

Non vi parlo quindi in che stato rientravo dal lavoro quando era piovuto, con questi pezzi di scarpa addosso, qui il fango arriva oltre metà gamba quando piove, non vi dico poi del freddo! La primavera quindi la aspettiamo tutti, certamente anche voi anche perché dovrebbe «venire il bello». Ho sentito da qualcuno che ha già avuto posta da casa che pressappoco la vita lassù procede normale, certamente tutto sarà rincarato, anche voi avrete da lambicarvi il cervello per trovare questo o quello.

Io di queste preoccupazioni non ne posso avere sarebbe troppo lusso, la terra ci è un po' benigna e ci fa trovare qualche radice di certe piante spinose da trangugiare come contorno di tutto quel po' po' di roba che ci danno.

Si imparano molte cose in questa vita ed io so cos'è l'umiliazione, l'obbedienza ed il silenzio. Si impara a dominare i nostri nervi e ad avere sempre torto! Sono ansioso di avere vostre notizie, certe volte idee nere mi attraversano la testa, penso non vi vada tanto bene o che sia accaduto qualcosa in famiglia, questo mi accade in certi giorni di tristezza specialmente quando è brutto tempo, ho osservato però che è un male generale. La speranza della fine e le reciproche parole di consolazione tra i compagni di sventura sollevano il nostro morale alla vista di un miraggio che presto o tardi dovrà pur diventare realtà.

Il mese prossimo vi potrò spedire tre lettere, vedrò di combinare di aggiungere qualcosa anche per qualcun altro di quelli cui ero solito scrive-

rare alla costruzione di un campo di aviazione. «Non potete immaginare quanto cemento, ci portavano alla stazione a scaricare i vagoni del cemento. Quanti sacchi di cemento ho portato, che mi sarei fatto un bella palazzina con quel cemento che portavo sulla schiena», racconta Manfredi nel testo autobiografico pubblicato in *Da Sacco a Sacco*. 1939, 40, 41, 42, 43, 44, 1945, cit., p. 32.

re. Vi metto di nuovo qui il mio indirizzo, al posto dei francobolli mettete il «Feldpost». Voi potete scrivere quanto volete ed anche altri mi possono scrivere. Mandate subito qualche cartolina postale che può arrivare prima e scrivete ancora senza aspettare la mia risposta. Di nuovo vi mando tanti bacioni a tutti sperando di aver presto vostre nuove

aff. Fernando

4

6 marzo 1944

Carissimi

Spero avrete già ricevuto le altre due lettere scritte recentemente. Qui la vita continua nel solito faticoso suo cammino, ora non fa più il freddo del mese scorso e per noi è un sollievo grande. Ora un po' alla volta ci potremo pulire il corpo, gli indumenti e liberarci di tanti parassiti, che in verità non ne ho mai visti tanti così. Naturalmente cederanno il posto ad altre due specie di pizzicatori e succhiatori di sangue e il nostro è alquanto povero con le razioni che ci danno. Pazienza, pazienza e pazienza! Mi sforzo di ripetermelo tutti i giorni, ma certe volte!!! Oggi domenica, per caso! non abbiamo lavorato, è venuto un sacerdote tedesco a celebrare la S. Messa, ha dato l'assoluzione generale non avendo il tempo necessario per confessarci tutti e così molti abbiamo fatto la Comunione pur avendo mangiato da poco tempo. Non potete immaginare quanta commozione era in tutti noi, io pensavo che a quell'ora anche voi lassù probabilmente eravate alla Messa cantata, ma certamente non sentivate e non potevate provare quello che noi si sentiva durante questa cerimonia, le nostre facce, credo, avrebbero parlato più di qualunque libro e un poeta avrebbe tratto da tutto questo uno spunto e un'ispirazione per una mesta poesia! Ma non parliamo di tutto ciò che, pur dando a noi consolazione e sollievo, ci fa ricordare tempi e luoghi che a volte si dispera di poter rivedere ancora.

La vita del prigioniero sapevo non esser bella, il nostro caso però è, credo, unico nella storia di questa guerra. Pazienza e ancora pazienza!

Ditemi se vi hanno sospeso il pagamento dei miei assegni e da quando, in tal caso andate a Trento con le buste della mia posta se è perché vogliono

sapere dove sono poi ditemi al più presto i risultati che qui hanno chiesto a chi di noi è stato levato l'assegno.

Gottardi di Aldeno ha già avuto posta da casa sua, io spero di aver la vostra prima dopo il venti del mese. Forse potrò avere un modulo per pacco, avrei bisogno di molte cose. Spero però che quando lo dovrete spedire non succeda quello che è successo al tempo dell'altro. Vi rimetto qui l'indirizzo nel caso non vi siano giunte le altre mie. Mando a tutti tanti bacioni e cari saluti

aff. Fernando

I migliori e sinceri auguri e saluti, anche a zia Maria
aff. Pitolini Aldo

5

19 marzo 1944

Carissimi

Oggi onomastico della mamma, giornata di sole, anche qui, finalmente, dopo una settimana, quasi, di pioggia. Facciamo festa, cioè riposo, e allora pulizia e pulizia che ce n'è bisogno. Non ho ricevuto ancora nessuna notizia da voi, attendo fiducioso sperando fra qualche giorno di sentirvi tutti sani. Qui la vita continua nel solito sistema di lavoro e di speranza! È la seconda lettera che vi scrivo in questo mese sembra che ora ci sia un interessamento anche da parte della Croce Rossa per la nostra posizione.

Quello di Aldeno, Gottardi, ha ricevuto pure ieri una cartolina da casa. Se volete saper qualcosa di noi fate un giretto fino ad Aldeno e parlate con i suoi del mio compagno e dell'altro di Aldeno, Tonolli. Forse avrete ricevuto una lettera spedita dall'Italia scritta da me già nell'ottobre scorso, capite anche voi che non posso spiegarvi meglio, comunque fate un giretto ad Aldeno.

Qualche notizia in generale la sentiamo anche noi qui, sperando sempre nella fine. Vedete che vi scrivo in matita, purtroppo! penna, orologio, portasigarette, accendisigari, e molte altre cosette, tutto se ne è andato per i reclami dell'intestino. Mi sono ridotto a meno dell'indispensabile. Ma ormai non ci faccio caso, posso dire di essere quasi senza scarpe, cioè dei pezzi di cuoio legati e tenuti assieme da spaghi e filo di ferro, eppure sono con-

tento come se fossi vestito a festa. Spero il tempo metta giudizio, finora è stato peggio che il gennaio! così potrò andare al lavoro in pantaloncini e levarmi la camicia che comincia già a sbrindellarsi.

Sono arrivati dei pacchi, ci hanno impiegato due mesi ad arrivare, non vale la pena di spedirmelo in due mesi chissà dove saremo! In quanto allo stipendio non dovrebbero averlo sospeso, ad ogni modo con la prova della mia presenza in vita se è stato sospeso ve lo ridaranno. Vi scrivo oggi sperando di arrivar in tempo a farvi gli auguri Pasquali mi sono dimenticato di aggiungere i saluti per Pina l'ultima volta che ho scritto, lo faccio adesso. Il parente della Parziani sta bene, i due di Brentonico sono partiti per l'ospedale. C'è pure con me un certo Moser di Barco parente del «Piero» della zia di mamma, anche lui è privo di notizie, scrivete alla zia, cioè tu mamma scrivi a tua zia e di che è qui con me. A te mamma rinnovo gli auguri per questo giorno da parte di un mio intimo amico di prigionia, un Rumeno, di Bucarest, col quale passo le intere giornate di vita. Mando a tutti tanti bacioni affettuosi
aff. Fernando

Saluti dal cugino di Pietro da Barco Moser Antonio

6

28 marzo 1944

Carissimi

Finalmente ieri ho avuto le prime notizie di voi in una cartolina in data 16 corrente, io pure ho provato tanta gioia nel sentirvi tutti sani. La prima lettera che vi scrissi era in data 25 febbraio, forse la censura aveva troppo da cancellare e così l'avrà tolta addirittura. Non vi nascondo che avevo dei timori a vostro riguardo, ora si sono dissipati mi dava da pensare la sorte di Giuliano che era anche lui lontano come me. Qui ne erano arrivati di quelli che si trovavano nei luoghi dove c'era lui, avevo chiesto del suo battaglione ma non seppi nulla. Le notizie che portarono da quei posti non erano certo buone. Ora non so cosa devo pensare di lui, è ancora col suo battaglione? Allora sarebbe coi volontari ciò che non credo perché non sarebbe partito dalla Grecia, è volontario lavoratore o internato? Dopo la vostra cartolina, spero di ricevere una lettera, e mi direte qualcosa.

Ora la triplice fila di reticolati che circonda il nostro campo non mi pare più così opprimente e neppure le scorte che ci portano al lavoro mi sembrano così ferree dopo la vostra cartolina, benché tutto sia come prima. Abbiamo anche il tempo in sfavore, questi ultimi giorni di marzo; freddo, vento, pioggia e fango fango fango. Coi miei, posso dire, pezzi di scarpe, appena fatti due passi fuori della baracca sento il fango che penetra tra le dita dei piedi. Non avrei mai pensato che qui in Grecia faccia un tempo simile in marzo. Speriamo sempre nel bello che deve venire in primavera, ma in tutte due le versioni! In quella dei 25 oltre che spiegarvi le nostre condizioni vi avevo citato alcuni nomi di compagni di prigionia, ve li ripeto: Gottardi Francesco di Aldeno e un Girardi di Mezzocorona già della mia compagnia, poi un Tonolli pure di Aldeno, Antonini e Andreolli di Brentonico ora sono all'ospedale, Pitolini di Predazzo parente della Maria Parziani, inoltre c'è un Moser di Barco parente del «Piero» il marito della zia di mamma, questi due ultimi non hanno ancora avuto notizie da casa. Quello di Vallarsa non è con me, se sapessi in che reparto era e dove si trovava qualcosa forse vi potrei dire. Di Cappuccini e Cazzanelli non ho più saputo niente. Spero avrete già ricevuto anche la lettera dei 25 comunque sappiate questo riguardo alla nostra situazione, che al tempo dei faraoni, quelli come noi venivano impiegati a costruire le famose piramidi! il resto lo lascio pensare a voi. Certo è che ormai, per tanto facciano non riusciranno a farmi cambiar l'idea né cambiare dalla via che pur sapendo e prevedendo di sofferenze ho seguito. Mi dite del pacco, dovete interessarvi presso la Croce Rossa a Trento credo o a qualche comando Tedesco, potete immaginare se lo vorrei! con la fame che c'è. Forse la posta lo può accettare, ho visto che ne è arrivato qualcuno qui, dopo due mesi però. Mettete qualche foglio e busta nelle lettere che mi mandate così vi potrò scrivere con più di decenza, però è elegante anche questa carta, no? Lo stipendio non lo ricevete ancora, spero non ve l'avranno levato. Mi piacerebbe sapere che tipo di soldato è questa guardia Trentina, sapete, qui si fantastica sempre su tutte le notizie.

Speriamo che Sergio non abbia tanto da fare, e che almeno resti vicino a casa. Ditemi un po' le notizie generali del paese e se c'è ancor qualcuno che non ha dato segno di vita. Qui sono arrivati alcuni del mio vecchio reparto ciclisti, nessuno però dei miei vecchi compagni, che se avranno la fortuna di ritornare potranno raccontarne di belle. Nella mia ultima vi ho detto che ho come compagno intimo e indivisibile un rumeno che venuto a fare il servizio in Italia, l'anno scorso e capitato coi complementi in Grecia, è studente in ingegneria, è stato fortunato, in questi giorni ha ricevuto lui

pure notizie da casa e pure sette pacchettini di cento grammi ciascuno con confetti e dolci, spediti però da Vienna.

Come salute finora non mi posso lamentare ho resistito a questi brutti mesi invernali e spero anche in quelli che verranno. Qui è una zona dove c'è molta malaria, ma spero di non esser toccato certo che col nutrimento che abbiamo l'avvenire non è roseo. Confidiamo in Dio e nella sua provvidenza sono certo che in questo voi non mi dimenticherete, mi sembra di vedervi la sera, voi donne, nonna e zia comprese, a recitar il Rosario per noi e confesso che io quando c'ero non vi prendevo mai parte. Io pure ogni giorno vi ricordo nelle mie poche preghiere.

Salutatemi tutte le mie conoscenze, Berto, Renato, il parroco, Vigagni, Berteotti, Nerina e famiglia, le zie Anna e Elena. Saluti alla Gina. Bacioni a tutti voi e nonna.

aff. Fernando

Stasera ho ricevuto le vostre dei 14, 17 e la lettera dei 21, dite un po' è territorio tedesco anche lì? Ho visto il timbro alpenvorland⁶.

7

30 marzo 1944

Carissimi

Ieri sera mentre volevo spedire la lettera ho ricevuto la cartolina e la lettera, quindi le vostre prime quattro sono giunte con abbastanza regolarità. Più che contento nel sapervi sani tutti, anche Clara, che certo ci ricorderà

⁶ Con ordinanza di Hitler del 10 settembre 1943 fu istituita la Zona di Operazioni dell'Alpenvorland, comprendente le Province di Bolzano, Trento e Belluno, con alla testa un Commissario supremo germanico, Franz Hofer. Manfredi ne viene a conoscenza dal timbro postale. Sulle caratteristiche della posta nelle regioni direttamente governate dalla Germania, cfr. G. Agnoli, *Il servizio postale nell'Alpenvorland e nel Litorale adriatico durante il periodo di occupazione 1943-1945*, in *Tedeschi, partigiani e popolazioni nell'Alpenvorland (1943-1945)*, Marsilio, Venezia 1984, pp. 503-524. A questa particolare situazione è connessa anche la domanda di poche righe sopra, «mi piacerebbe sapere che tipo di soldato è questa guardia Trentina». Si tratta degli arruolati nel Corpo di Sicurezza Trentino (CST), in un primo tempo volontari, poi chiamati alla leva con coscrizione obbligatoria. Il Corpo, istituito con compiti di polizia territoriale, fu utilizzato in qualche caso anche in operazioni contro i partigiani. Gli ufficiali e i graduati furono scelti nell'esercito tedesco.

sempre nella sua lontana dimora di pace e di preghiera⁷. Così sto per diventare zio! S'inizia finalmente la discendenza Manfredi Filippi! Fate i miei auguri ad Anna per la sua Giuliana, a Pina vedrò di scrivere il mese prossimo, io prevedo che sarà un maschietto.

In quanto al pacco se lo potete mandare, ricordatevi di mettervi chinino, cartine da sigarette che qui trasformerò in pane, una matita copiativa e il resto vedete voi, roba che non si guasti. Credevo che Giuliano avesse seguito la mia sorte, invece..! A quelli che mi scriveranno risponderò con un letterone che voi poi penserete a tagliare e a consegnare. Perché non scrivete con l'inchiostro voi che ne avete? Ditemi come va da Micheli e se vi da ancor qualcosa⁸ se c'è Azzolini andate da lui che quando veniva a far spesa non ho mai adoperato il contagocce con lui. Nel pacco mettete anche qualche flacone di polvere per gli insetti. Sono pure contento che la nonna abbia superato anche questo compleanno, nella prima vostra non dicevate niente e quasi pensavo male, col suo sistema di mangiar crauti e cipolle!

Aspetto altre vostre notizie sperando siano sempre buone. A tutti voi e nonna saluti e bacioni affettuosi

Fernando

8

9 aprile 1944

Carissimi

Un'ora fa ero unito a voi in quella cerimonia che ormai da anni confermava la consacrazione della nostra famiglia al S. Cuore di Gesù. Benché lontano, e non in una chiesa, col mio misero pensiero mi sono portato fin lassù nella nostra stanza unendo il mio spirito al vostro.

Questa è la terza Pasqua che passo lontano da casa e non è certo la migliore. Niente messa, solamente astensione dal lavoro, forse è festa anche domani ci servirà per un po' di riposo e la solita pulizia. Finalmente la pri-

⁷ Clara (1912-2000), sorella di Fernando Manfredi, era monaca missionaria in Bolivia.

⁸ Il riferimento è al negozio Micheli, presso cui Manfredi lavorava prima di partire per la guerra.

mavera si è fatta sentire, ed era tempo, oggi però il cielo è grigio con un po' di vento e impedisce di fare le nostre comodità.

In questi giorni speravo di ricever qualche altra lettera che certamente avrete spedita dopo le quattro cartoline e la lettera. Ho ricevuto una cartolina da Renato e una da Anna ai quali risponderò in questo foglio che voi penserete a portar loro non avendo possibilità d'altro. Ora posso scrivere solo due lettere al mese e tre cartoline che purtroppo non ho la possibilità di avere, questa carta è troppo leggera per far da cartolina⁹. Voi ogni lettera che spedite metteteci una cartolina o un cartoncino leggero della stessa forma, col vostro indirizzo già scritto (questo per evitare che la levi qualcun altro per servirsene), così potrò scrivere anche le cartoline. In questi giorni Pitolini e anche Moser hanno ricevuto notizie dalle loro famiglie.

Ho sentito da Renato dell'improvvisa morte di Berto, ne ho sentito molto dispiacere per l'amicizia che avevo, e per l'affetto che aveva per me¹⁰. Pure Renato mi dice che l'ha sostituito l'Andreis. Se mandate il pacco mettete anche un po' di filo e qualche ago, lamette, un pacco di calzett grossi. Vi raccomando di tener in cura la posta che vi spedisco, tutto carta buste, cartoline non essendo ben definita legalmente e di fronte agli altri la nostra condizione, perché come vedete la posta non passa a mezzo Croce Rossa.

Non potete pensare quanta sia la nostalgia che sento in questi giorni di festa, specialmente in questo luogo, dove viviamo quasi dimenticati da tutti e trascurati, spero di ricevere un paio di scarpe nuove in questi prossimi giorni, sarebbe ora che davvero sembro cioè sono, il «poro povero» come diceva papà, non sono il solo però. Sono sette mesi oggi che dura questa vita e finora la provvidenza mi ha sempre aiutato. Oggi col mio amico rumeno festeggiamo la Pasqua con una piccola polenta, avendo procurato una specie di farina gialla e una scatoletta di carne unico residuo tenuto come un tesoro da diversi mesi. Spero che almeno voi la passerete meglio. Vi aggiungo gli auguri e saluti dei miei compagni Craighero il rumeno, Gottardi Pitolini e Moser.

Da me tanti bacioni e saluti a tutti

aff. Fernando

⁹ Anche questa lettera è scritta con la carta ritagliata dai sacchi del cemento.

¹⁰ Renato è il musicista Dionisi; Berto è Gottardini, maestro del coro parrocchiale, di cui Manfredi era collaboratore, in particolare per le «voci bianche».

16 aprile 1944

Carissimi

Giovedì 16 ho ricevuto la vostra dei 31-3 e sabato quella dei 4 corr. certamente a quest'ora vi sarà arrivata la mia prima in risposta alle vostre le quali finora sono sempre a ripetizione.

Ho pure ricevuto una lettera dai Vigagni ai quali risponderò oggi. Per il pacco io non posso far niente moduli non ce ne danno, promesse anche di carta e cartoline ma credo non arriverà mai, vedete che mi arrangio con questo cartone¹¹. Il mio amico rumeno ha ricevuto un pacco per mezzo della Croce Rossa, voi dovete interessarvi presso qualche comando tedesco. Non capisco perché mi raccontiate certe frottole, mi dite che Berto sta male mentre è già morto, mi fate dubitare che anche voi non siate tutti sani a scrivere in questa maniera! Cercate di scrivere giusto il numero che stavolta era sbagliato e riscritto da altra calligrafia. Qui la vita continua nel solito sistema.

È arrivato il bel tempo e col sole e la primavera un'infinità di pulci che non ci lasciano in pace la notte attendiamo che le cimici diano il cambio ai pidocchi.

Il 7 che vedete è mio per distinguere la centuria¹². Verso la fine mese vi manderò una lettera.

Tanti saluti e auguri a tutti

Fernando

26 aprile 1944

Carissimi

Giorni fa ho ricevuto la vostra del 7. Sento che sono zio con molto piacere vedo la continuazione della famiglia, bella la scelta del nome.

¹¹ La cartolina sembra ricavata dal ritaglio di una scatola di cartone.

¹² Si riferisce al numero che si aggiunge nell'indirizzo, a partire dalla cartolina precedente.

Come già vi ho detto io non posso far niente per il pacco, interessatevi voi, mi occorrerebbe anche polvere per far inchiostro e una pettinina per la forfora, se va di questo passo divento come un melone. Ho ricevuto una lettera dai Baldessari e ho sentito che anche lì la famiglia è aumentata.

Spero avrete ricevuto la mia di Pasqua vedete che non ho dimenticato le ore 13. Mettete qualche cartoncino nelle lettere per far cartoline. Finalmente mi è passata la tosse che avevo fin da dicembre scorso, sono già abbronzato dal sole, di giorno fa già molto caldo.

[alcune righe illeggibili]

aff. Fernando

11

5 maggio 1944

Ho già ricevuto la vostra dei 17 e ieri quella dei 27 scorso. Come al solito tiriamo avanti con l'aiuto della buona stagione. Già vi ho detto che non ci danno né licenze per pacchi né carta da poter scrivere, io mi arrangio, anzi questo mese ne potrò scrivere di più, come vedrete dal mittente delle lettere in seguito. A uno di val di Non è arrivato un pacco, i suoi hanno trovato un bollo presso il comando tedesco a Trento, regalato forse da qualche soldato, poi hanno scritto che possono mandare pacchettini da 100 gr., vedete se lo potete fare anche voi. Domenica vi scriverò una lettera, e risponderò a tutte due le vostre. Pitolini si avvilisce perché vede che noi riceviamo frequente lui no, ha ricevuto solo due lettere in questo tempo, dite ai suoi parenti che ci mandino qualche cartolina che lo faranno contento.

Le scarpe non le ho ancora ricevute, mi sono fatto gli zoccoli, perché ormai sono inservibili, anche i pantaloni sono tutti strappati ma ora vado con quelli corti. Quelli di Brentonico sono andati all'ospedale, non erano tanto in buone condizioni, credo siano stati trasferiti più su però. Vi hanno scritto le loro famiglie? Di De Concini vi parlerò nella lettera ma non so niente di sicuro. Credo che Giuliano non sarà certamente contento del mestiere che fa, non godranno certo di simpatia già lassù. Cosa ne dice della mia posizione? sarei curioso di saperlo. Riccardo e Ropele stanno certo meglio di me ve lo assicuro. Ho ricevuto posta dai Baldessari e anche da Isotta,

salutateli tutti. Salutate pure la famiglia Bettini e i Berteotti, le Rech e la signorina Ilda Giordani dei quali mi ero dimenticato e pure le Parziani. Mettete delle cartine da sigarette in queste lettere chiudendole però. Le buste aperte che ho mi servono per rispondervi. Vi mando tanti e cari saluti

aff. Fernando

12

14 maggio 1944

Carissimi,

questa settimana non ho ancora ricevuto vostra posta, vi scrivo perché abbiamo l'indirizzo come vedete dal mittente è semplice e breve.

Ieri ho ricevuto una cartolina da Renato. Forse potrò avere un bollo per pacco, in tal caso ve lo spedirò subito. Dite il mio nuovo indirizzo anche ad altri che sapete che mi scrivono. Speravo di poter scrivere qualche lettera in più questo mese ma sarà difficile dopo l'ultima che ho scritto. Il caldo qui comincia a farsi sentire, ora ci hanno provvisti di zanzariera in tutti i posti letti. Ci hanno pure fatto la puntura antitifica. Meno male che ogni tanto a qualcuno vien in mente che siamo uomini!

Stamattina ho lavorato come uno scaricatore di porto, alla stazione; oggi ho potuto fare un po' di bagno e pulizia, come vedete sempre la solita vita! Tanti saluti a tutti.

Aff.mo Fernando

13

4 giugno 1944

Carissimi

Vi rispondo alle vostre dei 8 e 25 maggio, a metà mese ridussero la nostra possibilità di spedizione a una lettera e due cartoline al mese così non ho più

potuto scrivervi, ora non potrò neppure rispondere con qualche cartolina a qualcuno e nemmeno far delle aggiunte alle lettere come ho fatto per Renato e Anna, più di un foglio come questo non posso scrivere. Mettetemi qualche cartoncino sottile invece che le cartoline che essendo stampate con quelle parole di traverso mi impediscono di scrivere così sottile potete metterne tre o quattro e spedirli in una busta chiusa che arrivano lo stesso pure le foto arrivano, poi vi ho detto delle cartine, ci danno un po' di tabacco e la carta cemento è malsana, ho fumato qualche foglio e busta delle vostre!

Ricordatevi pure della polvere per l'inchiostro, basta chiudere la lettera. Renato mi ha scritto una cartolina ditegli la mia impossibilità di rispondergli e che gradirò sempre la sua posta. Sono contento di sentire che quest'anno le ragazze hanno combinato il coro per il maggio. Ringraziate per me il maestro Marini della canzone dedicata a Berto, sono certo che deve esser bella. Volevo scrivervi di far cantare quell'Ave Maria che sapete custodisco gelosamente, Isotta sapeva come la volevo cantata io e certo sarebbe riuscita bene, purtroppo non ho più potuto scrivervi.

In quanto al pacco ormai non ci penso più, continuano a promettere ma non si vede niente. Domenica Pentecoste abbiamo cantato la messa degli angeli accompagnata da un violino e una chitarra, (piuttosto che niente!) dopo tanto tempo ho fatto ancora il direttore d'orchestra! È riuscita una bella cerimonia. Ci venne data l'assoluzione generale in massa, diverse centinaia di soldati fecero la S. Comunione. Nel pomeriggio venne per la prima volta la Croce Rossa internazionale, ci portarono delle sigarette, marmellata, e un pezzo di galletta bianca, presero nota di molte cose ma finora! Come salute va sempre bene, il caldo si fa sempre più intenso sono nero nero color caffè. La notte fa freschetto, le pulci non danno pace, sono a centinaia! A tutti hanno distribuito gli zoccoli olandesi ritirando le scarpe io però esco con zoccoli leggeri fatti con una tavoletta e cammino meglio.

Martedì ho festeggiato il mio onomastico con una gavetta di polenta fatta con Pitolini il nipote della Parziani. Ricordo che tale giorno l'ho passato a casa l'anno scorso e nel pomeriggio assieme a Lena seppi dalla signorina «ho constatato!» della partenza del battaglione, infatti fra cinque giorni è un anno che sono partito, «constatando» lire 20 nell'attivo delle mie tasche. Ora sono più ricco posseggo circa tremila Dracme, immaginate che un'Oca di pane = a 1.280 costa 400.000 Dracme circolano i biglietti da mezzo milione come da noi quelli da 50. Soldi non me ne potete spedire ve lo chiedo solo perché non so spiegarmi perché non vi danno il mio stipendio cosa vi

hanno detto? La lettera di Giuliano non mi ha stupito la immaginavo già così, ditegli che se potrà ritorni pure con l'alloro io mi accontento di tornare quando spunteranno gli ulivi! Qui sappiamo molte e molte cose anche di lassù, ad ogni modo ognuno è padrone della propria idea, e la furbità che mi raccomanda la lascio tutta a lui che certo in avvenire ne avrà più bisogno. Non sapete quanto mi dia pensiero questo mio fratello al quale non so perché voglio più bene degli altri.

Credo che più bella occasione di esercitarsi nella scrittura, scrivendo a me qualche lettera non l'abbiano le signorine sorelle, bella figura se avessero il fidanzato!

Anch'io scrivo male, ma perché scrivo in fretta, ma almeno ho una calligrafia. Dite a Anna i miei rincrescimenti per la morte della piccola Giuliana. Buono per Sergio che ha avuto l'esonero, in quanto al nostro rimpatrio è tutto chiacchiere, noi non sappiamo niente. Vi aggiungo alcune righe per i Vigagni che mi hanno scritto, vedo che scrivendo piccolo si possono raccontare molte cose. Per il De Concini c'è anche il Ghezzi e il Martinelli, oltre al Cembrani.

Badate al nuovo indirizzo! Salutandovi tutti con tanto affetto

bacioni a tutti Fernando

14

21 giugno 1944

Carissimi

Domenica, a tempo di record e cioè in dieci giorni è arrivato il vostro pacco. È stata una sorpresa per me che ormai ero rassegnato a farne senza. Contento di tutto, le cartine se fossero state in pacchetti avrebbero fruttato di più, ma fa lo stesso, so che è difficile trovarne. Oggi ho messo in funzione l'inchiostro, pennini ne ho, l'asticciola la porterò a casa per ricordo, è speciale. Aspettavo una vostra lettera in questi giorni, ma niente. Con la limonina sarebbe andato bene un po' di dolce. Qui l'acqua è malsana e la polvere va benissimo, peccato che finirà presto, il caldo aumenta sempre più. L'anno scorso in questi giorni ero fermo in questi paraggi e mangiavo tartarughe. Anche domenica abbiamo cantato Messa, l'orchestra si è arricchita di una

mandola e una fisarmonica! Ora mi sono specializzato come cementista, impara un'arte e mettila da parte!! Speriamo di farlo presto! Se potete avere ancora qualche bollo mandate pure ancora qualcosa ancora chinino se ne trovate. Avete avuto notizie di De Concini dai Cembrani? Mariano è anche lui come me? La sua famiglia non mi ha più scritto. Dicono che hanno spedito al municipio o alla prefettura la dichiarazione del nostro internamento, in seguito a questo avrete anche il mio stipendio. Se avrete i soldi fatene quello che volete credo ne avrete bisogno.

Spero di ricever presto la foto e anche le cartoline. Spero di poter scrivervi ancora in qualche modo prima della fine mese. Credo che certe idee di Giuliano saranno cambiate in questi giorni¹³.

Spero starete tutti bene saluti e auguri a tutti

aff. Fernando

15

10 luglio 1944

Carissimi

Dopo la vostra dei 13 giugno arrivatami il 24 non ho avuto più notizie di voi. Già vi ho scritto che il primo pacco è arrivato, non così è per il secondo, ma spero fra qualche giorno di vederlo arrivare. Adesso sono io che ricevo meno posta di tutti i miei compagni. Sono stato poco bene per alcuni giorni, un po' della famosa enterocolite, non potevo quasi mangiar niente ed ho sempre dovuto andar a lavorare. Ringraziate i Ghezzi dei bolli per i pacchi, forse nella prossima lettera ve ne metterò anch'io qualcuno nella busta. Oggi si parla molto di quell'apparizione della Madonna nel Bergamasco, si fanno molte supposizioni, scrivetemi qualcosa di preciso¹⁴. Mi pare

¹³ È probabile che il riferimento sia allo sbarco in Normandia (6 giugno) e all'evoluzione della guerra in senso sfavorevole per la Germania.

¹⁴ La notizia raccolta da Manfredi è la stessa cui si riferisce questo passo di Antonietta Giacomelli, *Pagine di vigilia (giugno 1944-giugno 1945)*, a cura della Casa dell'Orfano di Ponte Selva, Bergamo 1945, p. 16, che porta la data del 5 luglio 1944: «In quest'ultimo tempo una notizia gioiosa è corsa per le nostre terre. La Madonna – come al tempo dell'altra guerra, a Fàtima – è apparsa, e stavolta fra noi. È apparsa molte volte, nel suo mese di maggio, ad una bambina di campagna, a Ghiaie di Bonate, nei pressi di Bergamo. E l'ha

che la posta comincia a non funzionare tanto bene, credo che dovrete rassegnarvi a qualche altro mio lungo silenzio ad ogni modo speriamo sempre in bene e presto.

In quanto al mio stipendio dovete dire all'Istituto previdenza che qui non rilasciano dichiarazioni di nessuna specie, a loro poco importa dei miei affari, lo dovrebbero capire a Trento! Poi voglio che gli assegni vengano pagati a papà come al solito, dei soldi voi ne avete certo bisogno. Fatemi saper ancora qualcosa, forse dovrei scriver io direttamente a Trento ma credo sia lo stesso. In attesa di vostre nuove e del pacco vi mando tanti bacioni e saluti a tutti

Fernando

16

24 luglio 1944

Provo a scrivervi, se arriverà questa lettera, perché la posta mi pare comincia a funzionar male. Il 10 ho ricevuto la vostra del 26 giugno e l'ultima era in data 11 alla quale ho risposto con una cartolina il 10 corr. Il pacco che avete spedito il 19 non è arrivato e credo ormai che non lo vedrò più, ad ogni modo speriamo pure che se arriva sarebbe una fortuna che voi non potete immaginare. Ne avrei proprio bisogno per il mangiare che c'è dentro, ed ora capirete il perché vi dico questo, ma non spaventatevi ormai credo non ci sia più niente da temere. Vi avevo scritto il 10 dicendovi che da una settimana mi ero rimesso da un po' di enterocolite senonché proprio la notte tra il 10 cioè la domenica e il lunedì, forse a causa che rientrando dopo aver lavorato tutta la domenica ho mangiato in fretta, mi sono fatto la barba e poi sono andato subito al bagno, dopo mangiai ancora, il bagno forse, l'acqua fredda, il sole caldissimo (erano le 17) insomma durante la notte mi

fatta messaggera di un grande prodigio, la prossima fine della guerra, se si pregherà e si farà penitenza. Ma i più si sono spasmodicamente afferrati alla notizia, dimenticando o trascurando la clausola. E folle sterminate vanno quotidianamente riversandosi sul posto, ove, a conferma dell'intervento divino, ogni giorno avvengono guarigioni impressionanti, e menti acciecate si aprono alla fede, e coscienze aggravate sentono il peso del peccato e ricorrono al sacramento della penitenza».

sono sentito male, non disturbai nessuno, continuavo ad andar al cesso, vomitavo, a poco a poco mi presero dei fortissimi crampi alle gambe, svenni mentre stavo per uscire di nuovo, venne presto il mattino ero appena capace di muovermi sul mio giaciglio. Avevo perso completamente la voce, i miei compagni mi aiutarono a scendere, quando mi trovavo ritto sentivo a ronzar la testa e mi prendeva svenimento. Mi portarono all'infermeria mi fecero due iniezioni, il cuore batteva appena, (a dir il vero non ricordo bene, qualcosa me lo dissero dopo i miei compagni) volevano portarmi all'ospedale ma la strada è brutta e 50 km erano troppi, capii anch'io che dovevo star molto male se non mi potevano trasportare. I miei compagni vegliarono la prima notte. Mi fecero una puntura endovenosa, per 3 giorni ebbi il singulto il che impressionava molto tutti. Un po' alla volta mi ripresi. Medicinali, iniezioni, rinforzanti non ce ne sono, solo con l'aiuto dei miei tre compagni ai quali posso dire di dover quasi tutto, loro poterono procurare del brodo di gallina, latte di capra, e uova. Un po' per giorno, Gottardi che aveva fatto l'infermiere durante tutti i richiami mi curò, ora sono quindici giorni che sono all'infermeria e cammino abbastanza bene con l'aiuto di un bastone tanto per evitare qualche po' di squilibrio. Spero di esser a posto in altri dieci, il forte caldo mantiene sempre la debolezza. Ogni giorno prendo delle uova, però il pane mi va poco, mi sento venir l'appetito però. Ormai sono fuori pericolo. Dunque fate dire due messe, una per lo scampato pericolo, e l'altra per i miei tre compagni il Gottardi e il Tonolli di Aldeno e Fedrizzi Romeo da Portolo, Val di Non ai quali devo tutto l'aiuto di questi giorni. Potete dirle all'altare della nonna, la Madonna Ausiliatrice. Dicono che si partirà presto da qui, verremo in su.

Ho sentito della morte di Giuliana, certo deve esser stato un brutto colpo per loro, cosa vuol dire averne pochi eh!? Sento che la nonna non mette ancor giudizio, ormai! Ringraziate il Ghezzi dei bolli pacco, e fate attenzione nella busta. Salutatemi Renato e i Vigagni, le zie e Anna, la famiglia Baldessari, Isotta, i Berteotti. Non state in pensiero per me. A tutti voi saluti e bacioni e... speriamo presto!

aff. Fernando

Inviemo cordiali saluti li amici Gottardi e Tonolli, Fedrizzi Romeo

30 luglio 1944

Carissimi

Dal 10 corr. non ho più notizie di voi, la posta non arriva più, spero che almeno riceviate le mie così almeno resterete tranquilli.

Sono uscito dall'infermeria dopo 20 giorni di permanenza e mi sono rimesso abbastanza bene. Ogni giorno prendo qualche uovo grazie all'aiuto dei miei compagni. Non scrivete più perché sembra che partiremo in settimana, vedremo cosa ci riserva di nuovo ancora il destino speriamo sempre in bene o almeno come è andata finora, che abbiamo campato malgrado tante avversità. Il secondo pacco non è più arrivato, ormai non spero più di vederlo. Dunque non spaventatevi se non riceverete posta per qualche tempo, io cercherò sempre di scrivere al più presto possibile, tenetevi in contatto con la famiglia di Gottardi che l'uno o l'altro può darsi che si mandi notizie. È vero che quando si cambia, si sa quello che si lascia e non quello che si trova, (qui ci si era ingranati abbastanza bene) però è meglio andar via perché questo clima è poco sano, almeno in questa zona la malaria è tropicale, tutto l'insieme è poco raccomandabile. In su speriamo si stia meglio. Non mi resta che salutarvi tutti assicurandovi della mia rimessa in salute. Vi mando tanti saluti anche dai miei compagni.

Sperando di poter farvi avere ancora mie nuove e presto vi bacio

Aff. Fernando

27 agosto 1944

Carissimi

Vi scrivo dalla nuova residenza che ho raggiunto dopo dieci giorni di viaggio, ripassando per luoghi già visti¹⁵. Tre quarti della strada che ci sepa-

¹⁵ La nuova destinazione è il lager di Velika Gorica, in Croazia, vicino a Zagabria. Manfredi vi giunge «ripassando per luoghi già visti» perché in Croazia e Montenegro aveva combattuto nel 1942.

rava è stata fatta, ancora un quarto, ma quando? Abbiamo ricominciato a lavorare, ogni due giorni però. Siamo in molti ora in questo campo. Ho trovato alcuni trentini e altri amici della prigionia. Usciamo la mattina e il ran- cio si consuma sul lavoro, solito lavoro di fatica muscolare e pala e piccone, la sera una mangiata di polvere per sei km di stradone da farsi a piedi. Appena arrivato qui ho ricevuto una vostra lettera degli ultimi di luglio, una di Lena e una di Renato, sono quasi due mesi che non si riceve posta e chissà quante vostre lettere sono andate smarrite, ugual sorte è certamente toccata al secondo pacco. Vi ho sempre detto di dirmi che data portano le lettere che ricevete così posso sapere quali e quante ne ricevete. Quella della foto non è ancor arrivata, spero avrete ricevuto la lettera dei 25 luglio che vi dicevo esser stato molto malato, ora sto bene, si vede che nonostante tutto la costituzione mia è abbastanza buona, però non ci voleva mica tanto. A quest'ora avrete certamente fatto quello che vi ho detto per me e i miei compagni ai quali devo l'aiuto nella mia passata malattia. A tutti arriva nelle lettere cartine di quelle che mi avete mandato mettetene anche voi, non ci tengo tanto a fumare ma posso far del cambio, e poi il fumare fa bene per la malaria, qui credo non ce ne sia ad ogni modo la preveniamo col prendere cinque pastiglie di chinino al giorno. Sono stato molto contento della lettera di Lena, scrivendo ancora abituerà la mano a scrivere meno da bambina. Però nell'altra facciata c'era posto anche per qualche altro o altra.

Ringraziate i Vigagni e Azzolini dei saluti. Qui ho trovato uno di Trento sergente di marina, era nelle isole col fratello di Cappuccini e col Fabbri quello del «Croz» dice che quelli sono in Germania, c'era pure un Candioli di Rovereto, un altro trentino aveva assieme l'agente del Spagnolli ora però non sa più niente. Ho pure ritrovato un Tonolli da Cazzano parente dei Ciaghi e dei Gottardi del «mas», siccome lui non può ancora scrivere andate dai suoi parenti e dite che facciano sapere al suo papà che è qui con noi e sta bene, anche lui è molto che non riceve posta.

Nonostante le disposizioni che avrete già sentito siamo ancora come prima e gli angeli custodi sono triplicati. Sono vicino a Zagabria e non posso lamentarmi del trattamento e del vitto in confronto a prima, non rose e fiori, intendiamoci! Lavorando ogni due giorni cioè a turno si può tirar avanti. Ieri abbiamo «grattato» un po' di patate e fagioli così stasera facciamo un po' di minestra con l'aggiunta di alcune manciate di grano turco. Sento dell'arrivo del nuovo parroco il nome del quale era in bianco. A Renato scriverò una cartolina se mi sarà possibile, è l'unico ancora che mi scrive. Dite a

papà che non brontoli per Giuliano che se sto zitto io può star zitto anche lui, e poi, tanto, non ci può far niente. Anche i miei tre amici stanno bene e pure il parente della Parziani e della zia «Nani». Non so di preciso se ci fermeremo qui scrivete qualche cartolina e vedremo. Nella lettera dei 25 luglio vi ho mandato un bollo per pacco però dicono che è sospesa la spedizione. Di De Concini avete avuto notizie? Auguro a tutti voi nonna compressa salute e nessuna molestia di «corvi»¹⁶ noi ieri abbiamo avuto una visita. Saluti e bacioni a tutti.

Fernando

Saluti Fedrizzi Romeo e Gottardi, Tonolli Pietro e Tonolli Antonio

19

11 settembre 1944

Carissimi,

vi mando una cartolina regolamentare dopo tanto tempo. Sto bene e tiro avanti confidando nella Provvidenza, speriamo che questa corrispondenza non debba durar ancora a lungo, dopo la vostra dei 23-7 non ho più avuto vostre nuove, non mi lagna perché so che ormai tutto funziona male. Spero siate tutti in buona salute, vi mando tanti saluti e bacioni

Aff. Fernando

20

5 ottobre 1944

Carissimi,

per la prima volta vi mando un modulo con risposta non so se ce ne daranno diversi al mese, ma non credo, questo sarà l'unico mezzo di corri-

¹⁶ È un'allusione ai fascisti di Salò.

spondenza d'ora innanzi. Sono stato contento delle lettere di Lena, Renato e la vostra, la settimana scorsa ho ricevuto una lettera da don Mario che mi diceva che c'è su Anna per alcuni giorni e che aspettava anche papà. Qui, la solita vita di lavoro, ora tutti i giorni, sempre sperando in un tempo migliore non lontano, il tempo è ancora abbastanza bello ma qui è piuttosto umido sotto il bosco. Ogni tanto sentiamo qualche novità, ma restiamo quasi indifferenti perché vedendo che diventa lunga ogni tanto il morale va un po' giù. Io ad ogni modo non dispero nella Divina Provvidenza e aspetto con fiducia e pazienza il momento di rivederci.

Il secondo pacco non è più arrivato, l'avrà mangiato qualcuno che certamente ne aveva più di me, buon pro gli faccia! La mia salute è soddisfacente con molto appetito sempre in arretrato, vi mando i saluti dai miei tre compagni.

Pensandovi sempre vi bacio tutti,

aff. Fernando

21

29 ottobre 1944

Carissimi tutti.

Ieri ho avuto la vostra dei 15 corr. Pure la cartolina l'ho avuta, voi però potete scrivere anche con altra carta che non sia questa, come al solito. Non potete pensare quanto sia contento sentire che Giuliano è a casa e spero per sempre ormai, non so come abbia fatto a cambiar padrone! In questi giorni ho trovato dei compagni del suo Btg. volontari con la contraerea, fra i quali il Pederiva da val di Fassa. Il pacco non è ancor arrivato e temo che non arrivi! Speriamo, se no, pazienza, coi zoccoloni olandesi mi arrangio a camminare, e proprio nudo non sono, ho due paia di mutande, il pastrano e la giacca sono ancora buoni. Vi raccomando, quando scrivete ai suoi dei miei compagni, di non dirci che stiamo male, loro certe cose non le hanno mai scritte, tanto che i loro famigliari si erano fatti tutt'altra idea di come stiamo e scrivevano certe lettere e raccomandazioni da far ridere molto. Io però sono sincero e non dico niente che non sia da credere, e voi lo sapete. La mia salute è ottima e sto bene, fin troppo, per l'appetito! ma di fame non si

muore. Fra due giorni compio 30 anni ma mi pare di esser ancora giovane. Non datevi pensiero per me che spero, sempre con l'aiuto di Dio, di tirar avanti fino alla fine. Vi mando tanti saluti con bacioni a tutti

aff. Fernando

22

13 novembre 1944

Carissimi sempre.

Sempre in attesa di vostre nuove che arrivano graditissime ma piuttosto rade. La salute mia è ottima come quella dei miei compagni. La vostra ultima è in data 15 ottobre, nessun altro mi ha più scritto, ho mandato una lettera con risposta ai Vigagni. Il parente dei Ciaghi ha ricevuto posta col mio indirizzo e vi ringrazia molto. A tutti voi tanti saluti e bacioni

aff. Fernando

23

13 novembre 1944

Carissimi

Prendo l'occasione d'oggi che è festa per mandarvi mie notizie, data anche la possibilità di partenza della posta. Sono in attesa del pacco benché non nutra tanta fiducia di averlo, in questi giorni ne è arrivato qualcuno quindi spero anch'io. Fedrizzi mi ha detto che il suo non è stato accettato, dice, solo da 200 grammi. Vi ho già detto che sto bene, e in quanto al vestire tiro avanti, i compagni miei m'hanno fatto delle rimostranze perché i suoi hanno sentito da voi certe verità, non scrivete più a loro certe cose. In questi giorni abbiamo visto la neve, che ora è sparita col primo sole. Purtroppo speravo di passarlo a casa quest'inverno, ma ormai mi rassegnò a passar un altro Natale in queste condizioni. Della mia paga avete più avuto niente? Non sono riuscito ancor a capire se è a voi che non la vogliono dare o neanche più a me. Ad ogni modo

basta che finisca e ci possiamo trovar tutti sani, il resto non conta, a noi è serbato solo di lavorare e star zitti. Portiamo pazienza e non perdiamo la fiducia in Dio che nei bisogni più veri ci ha sempre aiutati. Non cesso mai di pregarlo non solo per me ma anche per voi. Salutatemi le zie, Anna, Renato, i Vigagni. Tanti saluti e bacioni a voi tutti

aff. Fernando

Assicurando ogni bene da parte nostra inviamo affettuosi saluti ed auguri
Li amici Gottardi Fedrizzi.

24

18 febbraio 1945

Carissimi.

Vi avevo già mandato gli auguri per la nonna, vorrei esserci stato a far una festa tutti assieme. Io sto benissimo, la vostra corrispondenza è alquanto rara, ma dati i tempi, se vi sento sani e tutti a casa, mi accontento. Vi penso sempre e tutti i giorni prego il Signore che ci faccia trovare un non lontano giorno tutti assieme. A tutti voi auguri e bacioni

Fernando

25

25 febbraio 1945

Carissimi sempre.

Come arriva rada la vostra posta! L'ultima è di un mese fa e mi dite che anche voi non ricevete. Io scrivo una lettera o due al mese e fino a quattro cartoline che me le cede un compagno. Non potete pensare quanto è di sollievo qualche lettera, quando arriva. Quelli delle altre province ne ricevono più di noi trentini e con più regolarità. Pure pacchi arrivano e abbastanza in breve tempo. Solo io sono scalognato per questo, i pacchi si spedi-

scono coi soliti bolli, Fedrizzi ne ha avuto due di piccoli, è sempre il più fortunato, beato lui. Vedete se potete far qualcosa che tutto sarebbe gradito. Non mandate vestiario che ormai è inutile. Il peggio dell'inverno grazie a Dio è passato, teniamo duro per il resto in attesa delle violette. L'anno scorso in questi giorni iniziavo la corrispondenza con voi dopo sei mesi di silenzio. Come allora faccio in anticipo gli auguri di buon onomastico a te mamma cara. Il pensiero che ogni giorno certamente mi ricorderai fa ravvivare sempre più il mio affetto per te che finora è il più grande della mia vita. Qualche volta mi pare di comunicare con te col mio spirito, attraverso questa distanza che ci separa e sembra non abbia più a diminuire. Ma finirà sì un giorno! Certo che non me lo so immaginare! Spero starete bene tutti, benché sembra che di vivi non ci sia che tu, cara mamma! Se capissero certe condizioni! Mando a tutti bacioni e auguri. Scrivete e vedete per i pacchi
aff. Fernando

Gottardi è quattro mesi che non ha posta sapete qualcosa voi dei suoi?

Arturo Cortiana

Lettere dalla Germania

Al Museo della guerra i famigliari di Arturo Cortiana (attraverso la figlia Rosellina) hanno versato un robusto pacco della sua corrispondenza con casa. Viva-cissima e allegra quella del periodo di leva del 1935-36; percorsa da sofferenze fisiche e morali, quella dei lunghi anni di guerra. Scrive spesso, Arturo, per sentirsi vicini i suoi e incalzarli a scrivergli a loro volta:

... da borghese meno posta ricevo sto più sano, qui invece la differenza è grandissima per avere una sola cartolina (senza esagerare) si perderebbe il rancio di tutta la giornata (ecco, perché io scrivo). Parlando in generale, l'unica consolazione è la posta, e se le giornate passano veloci, lo è perché si aspetta il postino. Quando alla sera si ascolta il bollettino (e sì che interessa molto a noi come a tutti) ma quando entra in azione il postino, si abbandona ogni cosa e se lo circonda senza fiatare per tutto il tempo della distribuzione, e quello che succede dopo non te lo racconto neanche.

Sono parole di una lettera al fratello Francesco del marzo 1943. La madre Marina era morta nel 1941. Il padre, che si chiamava Arturo anche lui, l'avevano perso per malattia ancora all'inizio della grande guerra precedente, nel 1914. Papà Cortiana faceva il fabbro ed era proprietario di una fucina alla Rocca in Val di Ronchi, che era anche l'abitazione della sua famiglia. Era un artigiano del ferro rinomato, premiato in mostre internazionali a Milano e a Parigi. Sulla fucina (ricavata dall'adattamento di un mulino abbandonato) sono state scritte da Aldo Gorfer pagine piene di suggestione. Ad occuparsene, fin dal primo dopoguerra, era Francesco, di una decina d'anni più grande del fratello¹. Arturo aveva a sua volta talento e passione nel

¹ A. Gorfer, *Terra mia. Storia e paesaggio. Comunità e paesaggio*, Saturnia, Trento 1981, pp. 206-216. Un breve scritto autobiografico di Francesco Cortiana, *La mia guerra*, è pubblicato in «I quattro Vicariati e le zone limitrofe», n. 68, 1990, pp. 76-80.

suo lavoro, quello di meccanico. Nelle lettere a casa sottolinea spesso con orgoglio il prestigio guadagnato nella vita militare, occupandosi di motori e di automezzi.

Gli avvenimenti militari vi sono evocati molto parcamente. Cortiana è scarsamente influenzato dalla retorica di regime; quando scrive del dovere di servire la patria, lo fa senza trionfalismi o formule stereotipate. Nel 1942 è in Croazia, nel 1943 in Slovenia, impegnato nella repressione dei «ribelli» jugoslavi.

Il 27 luglio 1943 invia una cartolina di poche righe in cui si fondono la tensione di una lotta senza quartiere a quel tenace nemico e la soddisfazione per la caduta del fascismo:

Ove mi trovo ci sono i ribelli, che combattendo contro loro dimentichiamo tutto quello che è più caro per poter arrivare allo sterminio completo di questi barbari. Io sto lontano, non avete nessun timore anche se non scrivo. W il Re W Badoglio W L'Italia libera

L'8 settembre lo coglie in terra balcanica. I documenti epistolari a questo punto diventano pochissimi e, per quasi due anni, di lapidaria brevità. Tra le poche frasi che arrivano a casa dalla Ruhr, spiccano sul foglio quelle che alludono a pericoli estremi: «Ho visto la morte è molto brutta ora se ne è andata»; «la vita si valuta solo quando si vede la morte»; «son contento d'aver conosciuto la fata morgana». Passano quasi due mesi dalla fine di Hitler e del nazismo, prima che si ristabilisca un flusso vero e proprio di corrispondenza: sono le lunghe lettere di inizio luglio 1945, in cui Cortiana appare ancora immerso in un incubo.

Volevo uccidermi, per non morire martorizzato. [...] Le barbarie che hanno fatto i tedeschi non saranno credute se non viste o provate.

La tensione tra il bisogno di «giustizia sommaria» che investe i prigionieri liberati e la fede cristiana riscoperta in prigionia conferisce a questi documenti ulteriore interesse ed emozione.

Dopo la guerra Arturo Cortiana partecipa alla vita pubblica della sua cittadina, Ala, e svolge più volte il ruolo di consigliere comunale, eletto nelle liste della Democrazia Cristiana. Riprende l'attività lavorativa come aggiustatore meccanico in fabbrica e come istruttore di corsi professionali. Muore nel 1995, a 81 anni.

1

3 aprile 1944¹

Carissimi

Poche ore fa ebbi il presente biglietto² come pure il vostro spedito il 29/2. Il giorno 25 fui in possesso del bel pacco arrivato in perfetto ordine anzi la vigilia delle palme e il giorno dopo ho fatto una mangiata di risotto che in vita mia mai ne ho mangiato di sì buono, cose però che possono succedere una volta all'anno. Domenica giorno di pasqua spero di fare la comunione, cosa non tanto facile. Vi prego mandarmi ancora qualche pacco, arrivano in perfetto ordine vi raccomando sigarette le quali servono per mangiare. Se Vittoria sta ancora in servizio mandateli pure un buono di spedizione.

Pregate per la pace come prego io, salutatemi tutti, vostro Arturo

2

23 maggio 1944

Carissimi

Mentre vi scrivo sto mangiando il secondo rancio, una minestra purtroppo ben diversa dalla nostra, ma insomma è calda perciò male non fa.

¹ Nell'originale la data è quella del 1943. In tutta questa corrispondenza Cortiana indica la data dell'anno precedente, con un errore curioso, che ricorre talvolta anche nella precedente corrispondenza del periodo di guerra.

² Si tratta del modello per corrispondenza dei prigionieri di guerra (*Kriegsgefangenenpost*). Tra i dati del mittente, alla voce *Gefangenenummer* Numero del prigioniero è indicato il numero 65631. Alla voce *Lager-Bezeichnung* Designazione del campo segue a stampa l'indicazione M-Stammlager VI D. Dortmund (Westfalen) Arbeits-Kommando-Nr 143 (il numero è inserito a matita dal mittente). Sullo stesso modello sono scritte le lettere pubblicate di seguito sotto i numeri 2 e 5.

Sono assai contento che la mia corrispondenza vi arriva regolarmente come pure la vostra mi arriva regolare e in breve tempo.

Riguardo ai pacchi ancora niente, ma spero arrivino in settimana, il giorno 15 quando ebbi il vostro biglietto arrivò un pacco il quale ci impiegò 90 g.g. di viaggio questi ritardi sono giustificati. Vi raccomando nei pacchi metteteci riso pane zucchero ecc. non dimenticate sigarette o tabacco, tabacco vuol dire mangiar a volontà. Sapete quanto è stata pagata una zigaretta 150 £ vorrei farvi altri prezzi ma non ce più posto. Rino che fa? Questa prigionia incomincia a stancarmi, vi prego di pregare la Madonna del rosario affinché venisse presto la pace. Saluti a tutti Arturo

3

26 giugno 1944³

Carissimi

Con questo mando pure un modulo per pacco, non mandatemi vestiario, mandate riso pasta e un po di formaggio. Sto bene spero anche di voi. Quando finirà questo martirio! Pregate che possa tornare, vostro

Arturo

4

10 luglio 1944

È molto tempo che non ricevo vostre notizie vi spero tutti in salute. Come vi dissi ai primi di giugno ricevetti tre pacchi tutti in ordine. Con questo arriverà pure due moduli (fate vobis). Ho visto la morte è molto brutta ora se n'è andata. Pregate che potesse vedermi e poi morire. Baci a tutti

³ Cartolina scritta su modello con sette righe disponibili, come quelle pubblicate ai numeri 4 e 6. L'indicazione prestampata del campo è M.-Stammlager VI D.

29 luglio 1944

Carissimi

Ma quando sarà quel giorno in qui potrò dormire un'intera notte senza interruzioni e paura – quando finirà – La vita si valuta solo quando si vede la morte, quanto sangue sparso per colpa nostra – aveva ragione la nostra mamma dire che un giorno saremmo diventati quello che lei diceva! Questa fase di vita fa conoscere e imparare quello che nessuno mai al mondo potrebbe imparare.

Perché nei pacchi non mi mandate qualche scritto? ci sono tanti posti?

I pacchi delle sigarette possono contenere molte cose, arrivano certi letteroni! Al posto di altra carta mandatemi dei giornali. Ringrazio lettera di Francesco. Dal 1 giugno ad oggi tutti i giorni pioggia e freddo.

Saluti a voi tutti specie alle nipotine, pregate senza stancarvi. Saluti a tutti – con le sigarette posso dire che mi avete salvato la vita

Arturo

8 agosto 1944

Una settimana fa ricevetti il biglietto di Maria, grazie tante e auguri d'ogni bene. Fui molto contento nel vedere la scrittura di Rino, non ero convinto fosse a casa.

Son contento d'aver conosciuto la fata morgana. Dai primi di questo mese sono libero⁴. Ho finito, saluti a tutti quanti, pregate affinché potessi tornare

Arturo

⁴ Cortiana comunica con questa parola piena di speranza il passaggio alla condizione di «lavoratore civile». La sostanziale interruzione della corrispondenza ed i racconti angosciosi delle lettere successive alla fine della guerra testimoniano che il periodo successivo all'agosto 1944 fu per lui, al contrario, particolarmente duro. Il suo «non era lavoro, ma supplizio», scriverà il primo luglio 1945.

Hattingen 16 febbraio 1945⁵

Carissimi

È fin dal mese di settembre che non posso scrivere, sono ancora vivo e sano. Cari saluti a tutti. Arturo

Hammertal 27 giugno 1945

Miei Cari

In fretta e furia vi mando per mezzo di quattro partenti, queste poche parole per farvi sapere che ringraziando Dio sono ancora in vita. V'assicuro che stò bene come spero lo sia pure di voi tutti. Qui si mangia a volontà si dorme quando si vuole, in poche parole faccio una vita da signore.

Dopo tante sofferenze sono andato dalla stalla alle stelle il più grande giro che possa fare un uomo. Ho sofferto molto ho visto delle cose, che finché ci sarà mondo nessun uomo potrà vedere.

Ho scritto in fretta perché, in tutte le cose ce il suo perché.

Vorrei dirvi un monte di cose ma non arrivo a tempo.

Vi bacia vostro Arturo.

Il desiderio di vedervi è immenso.

[*Sul primo foglio, di traverso*]: Vivo da signore

saluti cari

pregate per me

[*Sul retro, di traverso*]

me ne vado

a spazir⁶ con

la mia auto

⁵ Ricaviamo la data dal timbro postale. Un'analogia cartolina Cortiana scrisse, con lo stesso timbro di partenza, alla sorella e al cognato Mariano Tognotti, a Vilpiano (BZ): «carissimi vi fò sapere che ringraziando Dio sono ancora vivo, se a casa non lo sapessero avvisate, vi saluto Vostro Arturo».

⁶ A passeggio (dal tedesco «spazieren», passeggiare).

Hammertal 1 luglio 1945

Miei cari

Prima d'ogni cosa, devo ringraziare il Signore il Quale mi ha salvato da tutti i pericoli dell'anima e del corpo.

Finalmente dopo tanti sacrifici, dopo aver sofferto notte e giorno per la fame, e pericoli dei bombardamenti, la ruota ha scattato il suo giro, iniziando così la nuova vita.

L'arrivo degli americani c'hanno portato ogni cosa.

(Dalla stalla alle stelle)

(da schiavi a padroni di tutto).

Vi assicuro che la salute mia è ottima, mangio a volontà dormo a piacere mio e passeggiando dove e come mi pare.

Io vorrei sapervi sani tutti poi del resto tutto si potrà rimediare.

Dopo dell'arrivo degli americani ho fatto la cura del latte (non lo credereste ma non importa) 5 litri cinque di latte al giorno, per 40 g.g. un kg. di pane a colazione e mezzo kg. alla sera anche questo per 40 g.g. la aspettanza degli americani che è la seguente; (la mangiavo nelle ore perse del giorno) pane 500 gm. pane comune, 250 gm. pane bianco, 250 gm. biscotti; 50 gm più o meno di burro, 100 gm. di carne in scatola un po' di farina latte, la media di 8 gm di caffè puro in grani, poi mi sembra che ce ancora qual'cosa, ogni modo, dopo di tutta questa roba spettanza giornaliera ce pure una zuppa di patate fagioli carne ecc. Adesso la razione è diminuita però si vive benissimo anche sotto agli Inglesi. La differenza d'aspettanza da prima dell'arrivo degli americani era: sveglia alle 4.30 con la baionetta in mano, un po di camomila amara peggio che il veleno e poi al lavoro che non era lavoro ma supplizio, a mezzogiorno se andava bene cera un litro d'acqua (non sò se era bollita) con dentro tre cucchiaini di capucci acidi, poi per condimento acqua e sempre acqua, questa zuppa si ripeteva due volte al giorno e si è ripetuta per ben 19 mesi.

Alla sera cera 300 gm. di pane fatto con segatura di legno impastrocata, ora basta altrimenti non posso più dirvi dell'altro.

Il peso mio da prigioniero era 48 kg., il peso dopo 40 g.g. dell'arrivo degli americani era ed è kg. 75.500 una piccola differenza di 27 kg. Con il primo peso le ossa stavano attaccate perché cera la pelle, la quale abituata alle vergate dei barbari tedeschi.

Giorni scorsi ho trovato il mio vecchio padrone (grosso capitalista). La prima battuta la avuta dai russi suoi dipendenti, la seconda toccherebbe a me e pochi altri superstiti rimasti. Però in settimana andremo a prenderlo (siccome è abbastanza distante) lo porteremo qui e dopo averli fatto fare parecchi giorni di dieta gli faremo pulire i gabinetti e altre cose del genere.

Molti padroni sono morti uccisi da noi prigionieri (non da me) morti a forza di botte, colpi di pistola o affogati.

Ho visto molte città della Germania di queste non è rimasto pietra sopra pietra. Una città di 600000 abitanti non trovavo posto da ripararmi dalla pioggia.

Ho visto a morire dei compagni uccisi a colpi di badile, altri ancora gettati in una camera e poi sbranati dai cani e migliaia di altri fatti del genere. Nella prima fabbrica dov'ero prima sono morti o meglio fatti morire 60 compagni due dei quali si sono impiccati dalla disperazione. In mezzo a questi dovevo esserci anch'io... volevo uccidermi, per non morire martorizzato. La nostra mamma avrà pregato affinché ciò non avvenga. Non mi farò meraviglia di niente.

Le barbarie che hanno fatto i tedeschi non saranno credute se non viste o provate.

Una bella soddisfazione è vedere le alte autorità e gli agenti di polizia nazista, a lavorare da manuale nei lavori più sporci, e più bello ancora controllati dai stessi tedeschi quali ex internati politici.

Da prigioniero non si poteva guardare nemmeno le grosse squadriglie di migliaia d'aparecchi, perché si andava in rischio d'essere fucilati, ridere durante i bombardamenti (i quali incominciavano dalla mattina e sempre) non si poteva.

Quindici giorni fa ho mandato una lettera per mezzo d'uno che ha tentato andarsene a casa. Tutti i giorni partono per conto suo. Io avevo una automobile 1500 Fiat la quale sono andato a prendere nel palazzo del commissario della pulizia. Con questa macchina me ne andava a passeggio, poi quando avevo intenzione di partire per l'Italia mi si è rotta e non ho più trovato il pezzo di ricambio, perciò aspetterò con pazienza il rimpatrio.

Con questa partono altre due lettere una a Rino e una a Maria.

Hammertal 2 luglio 1945

Miei cari

Questa è la continuazione della lettera indirizzata a casa. La salute mia è ottima, e sto bene in tutto. Da pochi giorni ho occupato una camera amobigliata proprio di lusso. La dentro ce di tutto c'io pure la radio la biblioteca. Insomma sto bene in tutto, ma però quand'è sera e vado a coricarmi dopo aver recitato le mie orazioni, il cervello mio comincia a svolgere una lunga pellicola sulla quale vedo tutte le fasi della mia vita passata; vedo la vita civile, quella militare, la famosa prigionia e la libertà. Sapete qual è la più spaventosa e la più bella? La più orribile fase è la prigionia la più bella è la prigionia. Non si direbbe ma è così: la prigionia mi ha fatto conoscere Dio, mi ha fatto conoscere e imparare tutto quello che nessuno potrà imparare se non con il provare. A scrivere questo mi vengono le lacrime dagli occhi. E tutte le notti si svolge lo stesso dramma. Il primo pensiero però è rivolto a voi tutti, che desidero proprio tanto di vedervi. Ah cari miei quanta gente ho visto massacrare così per spor(t), e poi bruciare subito i documenti affinché questi poveri martiri figurano disertori. Oh quante barbarie! Un compagno perché portava con se un po' di sale da cucina, un puliziotto gli ha rotto la testa, e dire che del sale ce nera a montagne addirittura.

Un bombardamento durò 7 ore consecutive non vi descrivo niente perché è impossibile, solo vi dico che noi ci facevano lavorare lo stesso, e in 5 minuti di questo bombardamento caddero circa 2000 bombe, che nello spazio di 15 Km² le bombe non erano distanti un m una dall'altra.

Vorrei raccontarvi a che punto ero arrivato, e precisamente quello del suicidio – devo smettere altrimenti mi vengono in mente troppe sofferenze e pensando a queste, non si sa, cosa potrebbe accadere, al primo incontro dun doic⁷.

Sappiate che in circa 40 giorni sono cresciuto 27 kg. Vi spero tutti in ottima salute. Se qualche d'uno ha fatto del male ad uno di voi al ritorno poi ci penso io. Vi bacia vostro Arturo

⁷ Di un «deutsch», di un tedesco.

Hammertal 3 luglio 1945

Miei Cari

Dato che domattina parte la posta con l'aereo vi mando alcune lettere, questa è la⁸ compreso una spedita a Rino e un'altra a Mariano. Spero che almeno una vi giungerà in modo possiate vedere, che ringraziando il Signore, sono ancora vivo e sano. Ogni giorno si scoprono resti delle barbarie fatte dai tedeschi specialmente dalla famosa S.S. Sono state trovate delle fabbriche sotterranee, ove in certe sale frigorifere, furono trovati centinaia di corpi umani e vasche pure piene di carne umana, ove a sua volta fabbricavano sapone, grasso per cannoni e scattolame per forse ingrassare chi più tardi doveva subire la medesima sorte. In un grande campo di concentramento situato vicino alle miniere di carbone, ove lavoravano circa 30000 prigionieri, dovevano (tutti i giorni) morire 250 prigionieri, dico dovevano morire, perché se non morivano li facevano morire, con un sistema che ho visto io, e che non vi posso spiegare. Ci voleva quel numero perché la fabbrica della carne, potesse spedire tutti i giorni il quintalaggio prescritto. Questo è ancora niente di fronte alle altre barbarie. Nella fabbrica ove lavoravo io un tempo, e che volevo suicidarmi, su 78 prigionieri che eravamo, siamo rimasti 18 gli altri purtroppo... quei deboli, una piccola iniezione⁹, quelli più forti non ve lo spiego. In un altro campo avvenivano molti suicidi perché, sul ordine del giorno avevano segnato la data che dovevano morire, perciò un pò per debolezza, un pò per disperazione, si suicidavano, o si facevano uccidere dai compagni. Certo a voi sembrerà impossibile eppure è così. Anche a me sembrava impossibile, ma purtroppo la debolezza e l'abitudine permettevano simili cose. I fatti successi in Germania rimarranno nella storia finché esisterà il mondo. I superstiti della prima fabbrica ove ho lavorato, che da 78 oggi siamo in 14, siamo andati stamane tutti assieme per uccidere il padrone e altre persone. Appena ci vide (che da molto tempo non ci vedeva e per di più distante) primo diventò bianco come il latte, quando poi un mio compagno cacciò dalla giacca il nervo, ed io la pistola, questo miserabile si mise a gridare come un leone, io li imposi di smetterla

⁸ Il numero di serie, che Cortiana aveva l'intenzione di indicare, manca nell'originale.

⁹ Iniezione.

ma invano allora con quattro colpi di nervo si calmò, e cadde svenuto. La gente che prima udì i gridi, se la presero a gambe, inoltrandosi nel bosco, anche qui basta.

Avrei potuto, e potrei far del male, invece ringraziando chi prega per me, faccio continuamente del bene.

Ogni giorno si macellano bestie per far sfamare i tedeschi moribondi dalla fame.

Vi bacio vostro Arturo

12

28 luglio 1945

Miei Cari

Ringraziando Dio son sano e vivo da gran signore. Un mese fà, ho scritto 8 lettere¹⁰, ora solo 30 parole.

Giro a passeggio, in molte città specialmente sul Reno.

Vi saluto

Arturo

¹⁰ Nel fondo presso il Museo della Guerra esistono solo le quattro qui pubblicate; le altre possono essersi disperse tra i diversi famigliari con cui Cortiana corrispondeva.

Indice

<i>Introduzione</i> di Fabrizio Ramera	p.	5
<i>Avvertenza</i>		17
<i>Carlo Calzà</i>		
Diario		19
<i>Claudio Busolli</i>		
Memorie di prigionia		77
<i>Ferdinando Manfredi</i>		
Lettere dalla Macedonia e dalla Croazia		137
<i>Arturo Cortiana</i>		
Lettere dalla Germania		169

Memorie

1. Guido Vettorazzo, *Cento lettere dalla Russia, 1942-1943*
2. Antonio Rossaro, *Diario 1943-45. Il tempo delle bombe*
3. Alim Morozov, *Dalla lontana infanzia di guerra*
4. Enno Donà, *Tra il Pasubio e gli altipiani. Ricordi della Resistenza*
5. Gino Beraudi, *Vainà kaputt! Guerra e prigionia in Russia 1942-1945*
6. Mario Ceola, *Dalle trincee alle nubi. In appendice Diario 1915-1916*
7. Nicola Labanca, *Posti al sole. Diari e memorie di vita e di lavoro dalle colonie d'Africa*

Finito di stampare
nel mese di settembre 2003 per i Tipi delle
edizioni **osiride** - Rovereto

Printed in Italy

Questo libro raccoglie quattro storie di prigionia. L'esperienza raccontata da Carlo Calzà (1911) si divide nettamente in due periodi. Nel primo, trascorso nella cittadina di Gerdauen in Prussia Orientale, la pesantezza del lavoro e la pena della lontananza sono mitigate dalla solidarietà fra compagni di sorte, italiani, polacchi, francesi.

Poi, dentro il Lager, vengono giorni duri, in cui l'autore sperimenta una disciplina umiliante e feroce.

Le sue vicende sono registrate giorno per giorno in un diario che si arresta al 13 settembre 1944, a pochi giorni di distanza dal cambiamento di condizione formale degli internati militari italiani, ribattezzati «lavoratori civili».

Il testo di Claudio Busolli (1921-1981) è scritto anch'esso in prigionia, ma con sguardo retrospettivo, come indica il suo solenne inizio: «Stanco di questa vita volgo indietro il mio sguardo sul tempo così trascorso...».

Tra i temi, emerge con forza quello della scelta. Messo di fronte ripetutamente alle richieste di formale collaborazione, Busolli precipita in un acuto dramma interiore, tanto da avvertire la tentazione del suicidio.

Al prepotente tormento della fame si accompagna un disagio morale, che si comunica al lettore in forma quasi fisica. Ma ci sono nelle sue pagine anche aperture verso un futuro da costruire, intravviste attraverso il confronto con gli altri prigionieri.

Da questi luoghi di pena, ma anche di nuovi incontri, l'Italia fascista appare sempre più lontana.

Il libro è completato da due piccole raccolte di lettere: di Fernando Manfredi (1914) dalla Macedonia e dalla Croazia; di Arturo Cortiana (1914-1995), scritte in buona parte nei mesi successivi alla fine della guerra, da una Germania precipitata all'anno zero.

Le esperienze dei soldati prigionieri nei territori del Reich nazista furono non meno dolorose, ma certamente più varie di quelle degli ufficiali, che vissero in massima parte reclusi nei Lager. Il volume è dedicato a documenti autobiografici di questa condizione, tuttora poco nota e poco studiata.

Codice Articolo:
978-88-32266-16-0



MUSEO STORICO
ITALIANO
DELLA GUERRA
D'ITALIA

I campi dei soldati. Diari e lettere di
internati



€

12,00